

# Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale  
"Le Muse" di Ispica  
Anno V n. 1 - Giugno 2017



IL DECLINO DEGLI STATELLA /// LA MIETITURA /// LA PROSTITUZIONE IN EUROPA DURANTE IL MEDIOEVO ///  
VITA E CONSUETUDINI DEL PASSATO /// SICILIA 1943 /// LE BOTTI /// LA FISICA QUANTISTICA ///  
DI BULLISMO SI MUORE /// INCONTRO CON UN AUTORE /// UNA LAMINA MAGICA ///  
CLOCHARD DI PAESE /// SALVO MONICA /// L'ULTIMA NECROPOLI /// MUSE DAL NORD ESTREMO ///  
IL MIRACOLO DEL DOTTORE /// L'ANGOLO DELLA POESIA

## REDAZIONE

Luigi Blanco - Direttore  
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile  
Antonino Lauretta - Coordinatore Editoriale  
Orazio Caschetto  
Giovanni Luca  
Salvatore Terranova

## FACEBOOK

Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica

## E-MAIL

lemuseispica@gmail.com

## SITO WEB

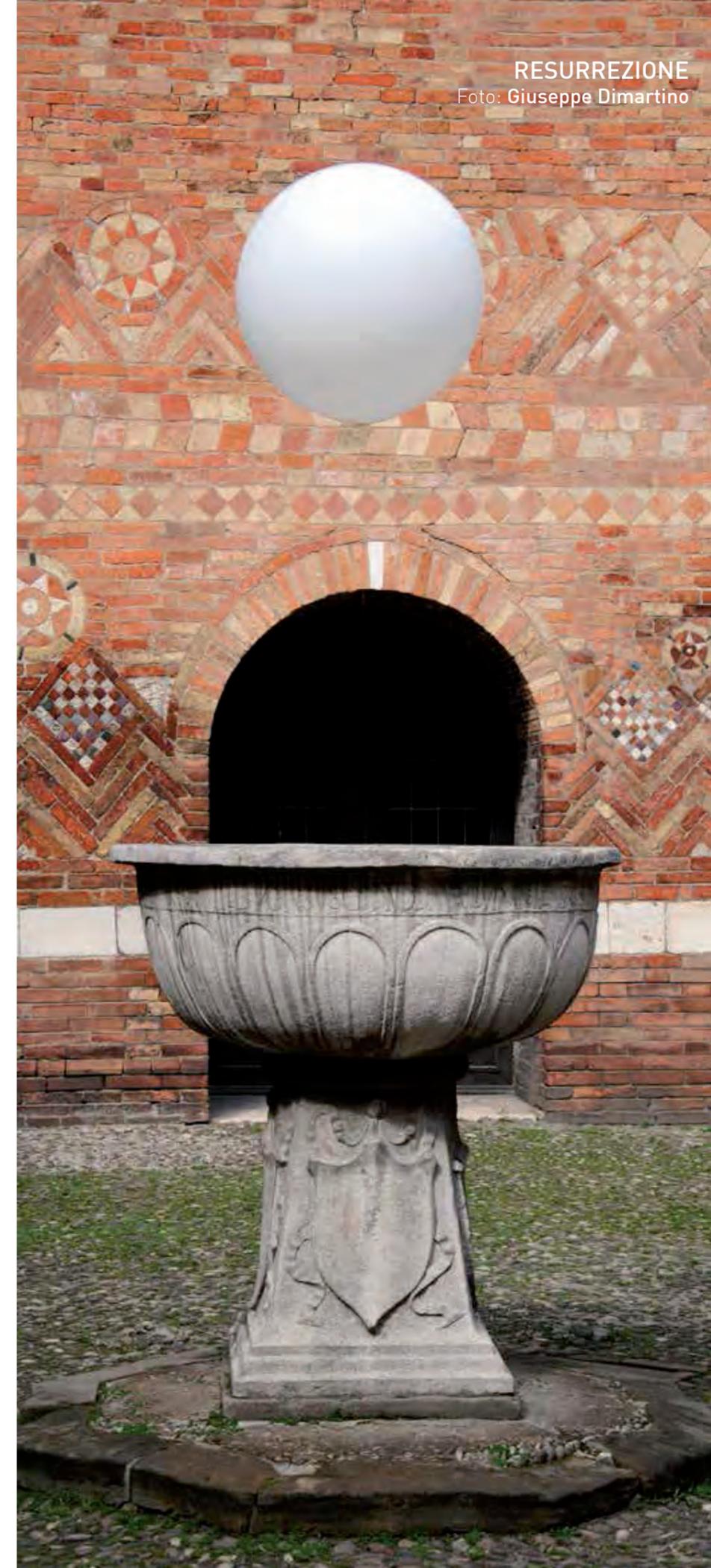
www.lemuseispica.jimdo.com

## DIREZIONE E REDAZIONE

Corso Umberto, 76  
97014 Ispica (RG)  
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica  
90026330887  
Codice IBAN  
IT93G0503484470000000001191

Registrazione tribunale di Ragusa  
n° 5 del 15-10-2013



## IL DECLINO DEGLI STATELLA

*Luigi Blanco*  
pag. 8

## LA MIETITURA NELL'ANTICA SPACCAFORNO

*Pino Genovese*  
pag. 16

## LA PROSTITUZIONE IN EUROPA DURANTE IL MEDIOEVO

*Michelangelo Aprile*  
pag. 20

## VITA E CONSUETUDINI DEL PASSATO

*Nino Adamo - Arezzo*  
pag. 28

## SICILIA 1943 I BUNKER DEL RAGUSANO

*Salvatore Terranova*  
pag. 32

## LE BOTTI DEL CAMPAILLA A MODICA

*Domenico Sortino*  
pag. 36

## LA FISICA QUANTISTICA E LA RELAZIONE MACRO-MICROCOSMO

*Adelaide Marina*  
pag. 44

## DI BULLISMO SI MUORE CE L'AVEVA GIA' DETTO IL VERGA

*Maria Grazia Vagone*  
pag. 52

## INCONTRO CON UN AUTORE GESUALDO BUFALINO

*Orazio Caschetto*  
pag. 56

## UNA LAMINA MAGICA RINVENUTA A VENDICARI

*Vittorio Giovanni Rizzone*  
pag. 62

## CLOCHARD DI PAESE

*Salvatore Puglisi*  
pag. 66

## SALVO MONICA L'ARTIGIANO DELLA PIETRA

*Pasquale Almirante*  
pag. 69

## L'ULTIMA NECROPOLI

*Giuseppe Bellisario*  
pag. 70

## MUSE DAL NORD ESTREMO

*Fausto Grassia*  
pag. 76

## IL MIRACOLO DEL DOTTORE

*Alba Serena Juvara*  
pag. 86

## L'ANGOLO DELLA POESIA

*Luigi Blanco*  
pag. 90



# IL DECLINO DEGLI STATELLA

-Luigi Blanco-

Il primo colpo fu quando Ferdinando I, re delle Due Sicilie dal 1816, abolì l'antico istituto del fedecomesso (2 agosto 1818). Quasi inosservata era rimasta l'abolizione della feudalità, un regalo imposto dalle pressioni inglesi (19 luglio 1812), perché i vecchi feudatari erano diventati esclusivi proprietari dei loro feudi e potevano disporre a piacimento. Neanche l'istituzione del Decurionato, prima espressione di democrazia cittadina (decreto dell'11 ottobre 1817), aveva scalfito l'autorità dei potenti. Tutto, in fondo, restava come prima. L'abolizione del fedecomesso, invece, avrebbe mutato il quadro dell'economia siciliana. I feudi ora non spettavano soltanto al primogenito, cui restava il titolo nobiliare, ma potevano essere suddivisi in parti uguali a tutti i figli, che potevano vendere tranquillamente le loro quote. I feudi si spezzettavano e i nobili degeneri vendevano o perché incapaci d'amministrare o perché bramosi di una vita totalmente spensierata. I bravi borghesi, detentori di capitali liquidi, compravano con gioia. I poveri, i poveri di sempre, se erano fortunati, ricevevano in enfiteusi le terre. Il secondo colpo fu inferto dal decreto del 22 dicembre 1818, che imponeva la solvibilità delle "soggiogazioni", ossia dei debiti ipotecari che gravavano sui feudi: debiti anche antichi (persino del Cinquecento), che mai i feudatari avevano pagato (esclusi gli interessi), perché non c'era legge che li potesse costringere. Ora la legge c'era e imponeva il pagamento immediato o la vendita giudiziaria dei beni soggiogati. Non c'erano scappatoie, perché i creditori, nobili anch'essi o borghesi o ecclesiastici agguerriti, non ci rinunciava-

no. Si poté solo temporeggiare, ma senza frutto, perché arrivò inesorabile il decreto del 10 febbraio 1824: gli ex feudatari, per evitare la vendita forzosa, potevano pagare i debiti cedendo beni immobili di equivalente valore (terre, case, palazzi, mulini, trappeti, masserie, magazzini, fondachi, tonnare, censi, canoni e diritti in denaro, ecc). La resa dei conti era arrivata. Ingenti patrimoni fondiari furono espropriati ai nobili, passando così ad altri nobili o ad altri religiosi o ai borghesi. Lo stesso capitò agli Statella, sempre a corto di liquidità.

L'ultimo marchese di Spaccaforno, Francesco VII Statella (1793-1812), era morto a Napoli nel 1824, lasciando eredi Antonio Maria (principe di Cassaro), il di lui figlio Francesco (cui toccò il titolo di marchese di Spaccaforno), i conti Enrico senior (brigadiere), Giuseppe (brigadiere) e Giovanni (maresciallo) ed Eleonora (duchessa, moglie del duca Stefano Sammartino), tutti domiciliati a Palermo nel palazzo avito (tranne Eleonora), lontani dai loro ex feudi, affidati alla cura degli enfiteuti. Così gli Statella evitavano i quotidiani grattacapi della gestione, ma i rischi erano tanti. La "roba" vola via, come insegna il Verga.

La Suprema Corte di Giustizia di Palermo, cui si rivolsero i creditori, affidò l'operazione di pagamento al giudice Salvatore Ognibene. Il giudice studiò i piani d'attività e di passività del patrimonio degli Statella, accordando loro l'intervento volontario nel giudizio di assegnazione dei loro beni (1827-1828) e stabilendo con varie sentenze, emesse dal 1828 al 1832, l'entità delle somme dovute ai vari soggiogati. Finalmente il 31 ottobre 1832 compose il "Piano dell'assegnazione dei beni dei componenti la famiglia dei Sig. Statella", che è ancora reperibile ad Ispica<sup>2</sup>, registrato il 5 novembre dello stesso anno e notificato il 21 febbraio 1833. I ricorsi non si fecero attendere, numerosi, sicché si dovette correggere il "Piano" in molti punti e solo il 21 agosto 1833 fu pronto quello definitivo. La notifica fu fatta agli interessati l'8 novembre.

Il "Piano", una vera miniera di notizie di ogni genere (onomastiche, toponomastiche, sociologiche), è suddiviso in due parti: lo "Stato di Spaccaforno" (numeri 1-112) e lo "Stato di Cassaro ed ex baronia di Monasteri" (numeri 113-120).

Per ogni numero sono indicati i nomi dei soggiogati, la somma rivalutata a loro dovuta dagli Statella, la partita coi nomi dei notai e degli enfiteuti statelliani, l'indicazione delle singole contrade e le quote di frumento o di denaro da versare o di terre da assegnare.

I creditori degli Statella (nobili, enti religiosi e borghesi) sono originari di molte città siciliane, tra cui Palermo, Mineo, Cassaro, Sortino e Noto. Pochi risultano i creditori di Spaccaforno (sette enti religiosi, la città di Mineo e un cittadino privato) e di essi soltanto noi ci occuperemo.

Alla "Venerabile Chiesa di Santa Maria Maggiore" sono dedicati due numeri. Nel n° XIV è scritto che tale chiesa vanta un credito di 84 onze (cioè "80 per capitale dalla rendita notata al n° 180 del piano di passività, ed onze 4 di interessi, al 5 per cento), proveniente certamente da legati o fondazioni di messe, chissà da quanto tempo istituiti e mai soddisfatti dagli eredi Statella. Il giudice assegna per tale credito tumoli 15, mondelli 2, coppo 1, misurella 1 e quarto 1 di frumento "alla grossa"<sup>3</sup> annui che dovranno versare gli enfiteuti statelliani delle terre di "Contrada di Oliva e Carrubba" (partite 280-283) registrati negli atti dei notai Gaetano Curcio e Adamo Quartarone (anno 1825).

Nel n° XV si legge che la Chiesa di S. Maria Maggiore è creditrice nei confronti degli Statella di 294 onze (280 + 14 di interessi). La quota annua fissata di frumento (salme 3, tumoli 6, mondelli 2, coppo 1, misurelle 3 e



Lastra tombale marmorea  
(foto A. Lauretta)

quarti 2) è dovuta dagli enfiteuti della “Contrada di Oliva e Carrubba” (partite 283-287) come dagli atti del notaio Adamo Quartarone. Alla fine viene specificata la natura della soggiogazione: “L’assegnazione fatta a detta Chiesa sia coll’obbligo della celebrazione delle messe ed adempimento dei legati, ai quali erano le dette rendite destinate, restando ai Signori Statella il diritto di eleggere i celebranti, e tutt’altri diritti di patronato attivo che gli competono a norma delle loro scritture”.

Alla “Venerabile Maggiore Chiesa di Spaccaforno” (la Matrice) è riservato il n° LII. Le spettano 840 onze (800 più gli interessi) e il giudice assegna “salme 9, tumoli 11, mondelli 3, coppo 2, misurelle 2 e quarto 1” con la seguente specificazione: “Li suddetti frumenti sono destinati per la celebrazione di quattro messe cotidiane ragionate per onze 56 annue, e per il consumo in onze 8 annuali disposte dal Sign. Don Giovanni Statella<sup>4</sup> con dover l’arciprete di detta Matrice Chiesa, che pro tempore sarà, riscuotere detti censi assegnati e pagarne il prezzo dei generi ai cappellani celebranti, e del detto consumo, restando i Signori Statella nel diritto di eleggere i cappellani suddetti”. Subito dopo vengono indicate le terre delle contrade coinvolte (“Margio e Catalano”, “Margitello”, “Casalvecchio ossia S. Marco”, “Giombarella” e “Vadalazzo”) con i nomi degli enfiteuti tenuti al versamento delle quote stabilite (partita 566-585). Tra gli enfiteuti della Contrada “Casalvecchio ossia S. Marco” risulta la stessa Chiesa di S. Maria Maggiore, di cui è subenfiteuta il dottor Giovanni Barone. Del resto anche la Matrice è enfiteuta dagli Statella per un giardino sito nella “Contrada della Cava Grande” (n° 86, partita 50), su cui grava il canone annuo di 1 tari, e per un altro in “Contrada Fiumara” (n° 87, partita 58) soggetto a un canone annuo di 5 tari e 12 grana.

Ben tre numeri sono dedicati al “Ve-

nerabile Monastero di S. Giuseppe” (oggi ex Pretura), retto allora dall’abadesa suor Scolastica Paternò. Nel n° LIV è ricordata la fondazione di una “messa quotidiana nella Chiesa di detto Monastero, disposta dalla signora Donna Felicia Statella e Rao” (1640-1673), moglie del marchese Antonio II Statella (1653- 1664). Sappiamo che tale messa doveva es-



Francesco VI Statella e Gaetani (part.).  
Chiesa dell’Annunziata- Ispica  
(foto A. Lauretta)

sere celebrata presso l’Altare Maggiore<sup>5</sup> e che la dotazione annua era di 12 onze. Da 20 anni gli Statella non corrispondevano la somma dovuta, sicché il debito era salito a 252 onze (240 + 12 di interessi). Il giudice traduce il capitale della soggiogazione delle 12 onze in “salme 2, tumoli 14, mondelli 3, misurelle 1 e quarti 3” di frumento, che devono essere corrisposte annualmente dagli enfiteuti statelliani delle terre di “Contrada di Blasi di Elia” (partita 593- 597) limitrofe a “Vadalazzo”. Viene specificato che spetta ai “rappresentanti del Monastero curarne la esigenza e soddisfare il prezzo di detti generi al Cappellano celebrante, la elezione del quale resta a vantaggio dei Signori Statella”.

Un’altra fondazione di messa quotidiana si legge nel n°LV “disposta dalla signora Donna Isabella Statella e

Rao<sup>6</sup>, moglie del marchese Francesco IV Statella (1651- 1653). Nell’atto del notaio G. Paolino (datato 1668) risulta che tale messa deve essere celebrata presso l’altare di San Benedetto e di Maria SS. Immacolata. Il debito degli Statella ammonta a 294 onze (280 più gli interessi) e il giudice assegna “salme 3, tumoli 6, mondelli 2, coppo 1, misurelle 2 e quarti due” annui di frumento, che devono essere corrisposti dagli enfiteuti della “Contrada S. Infantino” limitrofa a “Nardella”, e della “Contrada Bufali” (partite 597-600). L’errata attribuzione della partita n° 598 e mezzo all’enfiteuta Salvatore Aprile sarà corretta (1833) e la quota stabilita di grano suddivisa tra altre due enfiteuti.

Nel n° LXXVI la somma dovuta al monastero di S. Giuseppe è di onze 1929, tari 15 e piccoli 2 e la quantità annua di frumento assegnata di “salme 23, tumoli 10, mondello 1, coppo 1, misura 1 e quarti 3”, che deve essere corrisposta dagli enfiteuti di “Contrada Punti”, “Pirello” e Contrada Pantano”. Tra essi c’è lo stesso monastero che è tenuto a versare salme 2 e tumuli 12 di frumento (“ per transazione in notar Don Michelangelo Adamo di Spaccaforno li 4 giugno 1806”) in “Contrada Punti”. Nella sentenza del 21 agosto 1833 (II, 28) sarà apportata una rettifica alla partita n° 641 (il detto monastero), n° 778 (Don Pietro Curto) e n° 695 e mezzo (i fratelli Don Pasquale, don Pietro e don Giombattista Curto, la cui quota è stata per errore “duplicata”) e la quantità relativa di frumento da recuperare accollata ad altri enfiteuti (23 in tutto, per circa 6,5 salme).

Non denaro, ma frumento spetta al “Venerabile Convento di Santa Maria di Gesù” (n° LXXIII). “Assegniamo- scrive il giudice- salme 13, tumuli 10, mondello 1 e coppo 2 frumento alla grossa” (corretti in II, 27 in tumuli 13, mondelli 3, coppo 1, misurelle 3 e quarti 3), cioè salme 13 per le stesse assegnate e donate al detto Convento dalla Baronessa di Spaccaforno<sup>7</sup>

nel 1561, e tumuli 10, mondello 1, coppo 2 per indennità”. All’epoca il Convento era legalmente rappresentato da Padre Ferdinando, guardiano e vicario, e dal signor don Pietro Modica Oddo, sindaco apostolico, ambedue di Spaccaforno, decisi a far valere la donazione fatta al Convento. A fornire le singole quote (partite 929-938) sono gli enfiteuti statelliani di “Contrada Punti”, “Contrada Cava Grande” e “Contrada Scala-Ricotta”. Interessante risulta, a proposito della terra della “Cava Grande”, il riferimento alle “ische”, alle “siepi” e alla “Pietra” (senza dubbio la “Pietra Grossa”). Alla fine viene puntualizzato che “il detto Convento per la detta quantità di frumenti assegnata deve godere la franchigia della molitura nei molini di Spaccaforno propri di essi Sig. Statella come si è goduta, e come si è per il passato praticato e tuttora si pratica”.

Non frumento, ma denaro tocca alla “Chiesa di Santa Maria di Gesù” (n°LXXXIII). Le sono dovute onze 42 (40 più gli interessi) “per capitale della rendita destinata da Diego Franzò per celebrazione di una messa”. Non si capisce che cosa c’entri con gli Statella questo Diego Franzò. È, purtroppo, un errore del giudice e, in effetti, il n° 83 sarà scollocato dal “Piano di assegnazione” finale (II, 21). Tuttavia, resta per noi interessante la toponomastica delle contrade citate: “Campana” (partite 15-18), “Cartellone” (partita 19-21), “Porticale di S. Maria Maggiore” (partite 22-23), “Scala del Porco” (partita 24), “Sotto le rupi di S. Maria di Gesù” (partite 25-26) e “Sotto le rupi del Convento del Carmine” (partite 27-28). Soprattutto attirano alcune precisazioni come “orticello con due grotte confinante con via pubblica” (partita n° 20), “orto confinante con la Porticella” (partita n° 21), “orto confinante con terre delli Cugni” (partita n° 23) perché consentono la localizzazione delle singole terre degli enfiteuti. Frumento e denaro spettano alla “Venerabile Chiesa della Santissima Annunziata” (n° CI) per un credito di 42 onze (40 più gli interessi). Il giudice ripartisce l’onere tra due enfiteuti: uno di “Contrada Cozzo di Marzo”, tenuto a versare “tumuli 6, coppo 3, misurelle 2 e quarti 2 di frumento, dipendenti dalle salme 2, tumuli 8, mondelli 2 dovute per sentenza”; l’altro di “Contrada Scorsone proprio”, tenuto a pagare tari 14, grana 11 e piccoli 4, dipendenti dall’oncia 1, tari 27, grana 13 dovute. Rappresentanti legali erano nel 1832-1833 i reverendi Don Francesco Fronte e Don Giuseppe Cappello, “cappellani celebrari”, e il signor Don Paolo Favi, rettore della Chiesa e dell’omonima confraternita.

Il n° CVIII è riservato al “Venerabile Convento del Carmine”. Come enfiteuta statelliano è citato tre volte, in relazione al Monastero di Santa Chiara di Palermo (n° 95, partita 124), al Monastero di S. Giuliano della stessa città (n° 96, partita 24) e ai “luoghi santi di Gerusalemme” (n° 97, partita 124), tenuto solo a corrispondere denaro (in tutto circa 8 onze annue) per terre site in “Contrada Scorsone proprio”. Come creditore soggiogataro degli Statella, certo per elargizione di messe, riceve dal giudice “tante terre con corrispondenti casamenti entranti nella somma di onze 700 dipendenti dall’ex feudo della Marina; quali terre che si assegnano devono staccarsi da quella parte ch’è limitrofa ad altre terre del detto Convento possedente”. Queste terre erano in contrada “Gerbi” (confinante con il pantano Longarini: 23 salme) e in contrada “Cozzo di Pietre<sup>8</sup>” (8 salme), donate nel 1726 dal Venerabile Andrea Statella. Altre terre il ricco Convento possedeva nelle contrade “Roselle” (22 salme), “Valle Rondonda” (salme 3, tumuli 12), “Scorsone” (20 salme) e “Cava del Circito” (salme 18, tumuli 3 e mondelli 2). Con le 24 salme delle terre “Marina”, il Convento raggiunse la bella estensione di 119 salme e 2 mondelli di terra,



Chiesa Carmine- Tomba P. Salvatore Statella - (foto A. Lauretta)

## IL DECLINO DEGLI STATELLA



Chiesa Carmine-P. Salvatore Statella (foto A. Lauretta)



Stemma nella Basilica di S. Maria Maggiore - (foto A. Lauretta)



Stemma Statella - da web



Stemma sul prospetto della chiesa Madre di Ispica (foto A. Lauretta)

tutte regolarmente gabellate a terzi. A parte stavano le entrate in grano e in denaro che annualmente provenivano dalle fondazioni e dai legati dei fedeli<sup>9</sup>.

Il numero successivo, CVIII bis, è dedicato al Comune di Mineo, cui gli Statella sono debitori di onze 8916, tari 28, grana 6, per canone di pascolo sulle terre dell'ex feudo di Mongelino non corrisposto da moltissimi anni. A estinzione del debito il giudice ordina che si assegni "l'ex feudo della Marina", entrante nella suddetta somma, al Comune di Mineo, che però è obbligato a pagare onze 2, tari 23, grana 4 in capitale agli Statella. Questi hanno la facoltà di "compensarsi con il pagamento della soggiogazione da settembre 1823 in poi".

Nel contempo egli nomina il perito agrimensore don Giovanni Moncada di Spaccaforno perché esegua la spartizione dell'ex feudo tra il Convento del Carmine e il Comune di Mineo, secondo la stima dei prezzi effettuata dal perito don Emanuele Ponticelli, stabilendo "le comodità necessarie di passaggio, sia per le case, sia per attingere acqua ed altro". Viene specificato che le spese di divisione sono a carico degli Statella e che i creditori "assegnatari" devono eseguire "le gabellazioni dei beni loro rispettivamente assegnati" (II, 60).

Accadde così che, eseguito lo stacco spettante al Convento del Carmine (salme 37, tumoli 3), il resto (salme 586, tumoli 1 e mondelli 3) rimase per conto del Comune di Mineo con i casamenti in esso esistenti. Il seguito della vicenda è noto<sup>10</sup>.

L'ultimo creditore statelliano di Spaccaforno è il dottor Don Pietro Gianforni (n° XCIV) (o meglio Gianformi, come si legge nella notifica finale), cui spettano onze 52 e tari 15, "cioè onze 50 capitale della soggiogazione notata al n° 116 del piano di passività ed onze 2, tari 15 capitale dell'indennità". Il giudice

assegna onze 2, tari 18, grana 15 di censi in denaro. Fra gli enfiteuti, tenuti a corrispondere questa somma, risulta per 6 tari il notaio Gaetano Curcio (1765-1857), bisavolo dell'omonimo celebre latinista, per un vignale sito nella contrada "Bosco Cocchiario". Nonostante la difformità del cognome, si può essere sicuri che questo dottore si identifica con il medico ispicese Pietro Gianforma (1747-1836), figlio del grande stuccatore Giuseppe (1708-1787).

Riassumendo: gli ultimi eredi Statella, per evitare i fastidi della gestione dei loro ex feudi, in un primo tempo concessero in enfiteusi le loro terre. Poi, avendo accumulato ingenti debiti, furono costretti dal giudice Salvatore Ognibene a concedere ai creditori una parte proporzionale dei canoni a loro dovuti dagli enfiteuti, canoni che rimasero fino a quando gli enfiteuti non riscattarono i fondi diventandone proprietari. "Tutto il territorio di Spaccaforno - scrive Antonino Moltisanti<sup>11</sup> nel 1950 - rimase quindi gravato da quei canoni che hanno oppresso, ed opprimono ancora, la proprietà terriera di questa cittadina. È stata una delle principali cause della miseria, lamentata dal Decurionato nel secolo scorso e della ristrettezza delle finanze nella nostra Università".

Senza dubbio aveva ragione Diego Orlando<sup>12</sup> quando lodava i vantaggi della fine della feudalità: "...ove i pochi grandi proprietari, contenti delle loro rendite sino al punto dell'esuberanza, sdegnavano di rivolgere la propria vigilanza alla cultura delle terre, i moltissimi piccoli proprietari all'incontro, onde ritrarre il più che fosse possibile dai loro poderi e poderucci, vi versarono tutti i mezzi dell'industria. Così, piccoli proprietari, più coltivazione: più proprietari, più speculatori: più speculatori e più coltivazione, più prodotti: più prodotti agricoli, più avviamento di industria e più ricchezza".

Col tempo i vecchi canoni si estin-

guono<sup>13</sup> e gli enfiteuti restano liberi proprietari delle terre lavorate. Anche se i maggiori appezzamenti andarono ai vari baroni e ai rampanti borghesi, qualcosa toccò anche agli umili. Il governo borbonico in ciò vide giusto: solo l'agricoltura, curata da numerosissimi coltivatori, non il vecchio feudo, poteva risanare l'economia siciliana.

Il colpo finale agli Statella arrivò con la legge 11 dicembre 1841, che abolì gli abusi<sup>14</sup> feudali di lunga data. Ne risentirono anche le due chiese di Spaccaforno che imponevano i diritti di plateatico nelle rispettive fiere: Santa Maria Maggiore nella fiera di Santa Rosalia e l'Annunziata in quella della Pasqua di Risurrezione. I proventi di queste fiere andarono finalmente al Comune (ottobre-dicembre 1843).

Anche gli Statella dovettero arrendersi. Il problema più scottante erano le tasse sul macinato. Sulla molitura del frumento pesavano la tassa statale (macino regio) e quella comunale (macino comunale). Ad esse si erano aggiunte quelle arbitrarie degli Statella, padroni di 6 mulini<sup>15</sup> esistenti nel territorio: il diritto di "farinella" (un grano per ogni tumulo di macinato) e il diritto di crivellatina (tassa dovuta ai maestri crivellatori che operavano nei magazzini statelliani). Nel complesso i contadini, per macinare un tumulo di frumento, erano costretti a pagare grani 4 e cavalli 5. La legge abolì l'obbligo di macinare solo nei mulini degli Statella (liberi di imporre il prezzo voluto) e permise di poterne edificare dei nuovi (15 giugno 1842).

Un altro sopruso riguardava l'acqua della "Favara". Gli Statella si consideravano unici proprietari di tutte le acque pubbliche<sup>16</sup>! Avevano inventato il diritto di "carrabella" (da "carrabba" ovvero "carraffa" italiano "caraffa", proveniente dall'arabo "garrafa" = bottiglia dalla pancia larga). Oltre alla tariffa oraria pretesa per l'utilizzo dell'acqua che serviva ad irrigare i campi, si doveva pagare una tangente al custode che controllava il tempo con una clessidra. Questo "dazio di carrabella", che riguardava anche l'acqua della Cava, fu abolito definitivamente dallo Stato italiano. La tassa non era indifferente. Dal suddetto "Piano" (nn° 86 e 89) apprendiamo che nel 1832 l'acqua di Serramontone costava per un'ora settimanale tari 21, quella della Favara tari 2 (ma tari 21 per mezz'ora settimanale nelle terre di "Scordino").

Un altro nodo era il possesso della contrada "Cugni"<sup>17</sup> (salme 81, tumuli 11, mondelli 3) circostante la città. Il Comune aveva venduto, nel 1593, questo vasto territorio con la clausola che i nuovi proprietari pagassero annualmente il censo di salme 20 e tumuli 12 di frumento. Nel 1629 gli Statella ne divennero padroni tramite una fittizia donazione, ma si rifiutarono di pagare quel censo al Comune. Nel 1842, dopo 212 anni, il frumento dovuto era di salme 4409 e tumoli 9, corrispondente a 34 onze annue, somma che, pare, non sborsarono mai. Non la spuntarono, per fortuna, sulla questione del censo da loro preteso su vari "orticoli alberati ed altri coverti di fichi d'India" siti nella zona dei Cugni chiamata "Difesa". Non potendo dimostrare di esserne proprietari, ci rinunciarono (6 agosto 1843).

L'ultima angheria degli Statella riguardava il possesso della "Casa grande" (il vecchio municipio, su cui sarebbe sorto quello attuale di Corso Garibaldi<sup>18</sup>) che copriva le prigioni baronali. Il 4 gennaio 1716 il marchese Antonio III Statella (1710-1721) aveva ceduto al Comune quei locali per estinguere un debito di 900 onze dovuto per effetto di un legato testamentario fatto dal di lui benemerito padre Francesco V (1664-1710), sancito dal fratello Andrea (il futuro Venerabile Statella). Nel 1813, quando il Comune dovette costruire le nuove carceri utilizzando i vecchi locali, gli Statella si opposero rivendicandone il possesso, pretendendone un canone, fissato nel 1816 in 15 onze annue. Il Comune ovviamente non pagò, ma nel 1831 fu condannato a sborsare 210 onze di arretrati. Benché nel 1837 il sindaco Giovanni Barone, filostatelliano, pagasse, il Comune si appellò al tribunale di Noto, che nel 1846 riconobbe i diritti da esso vantati, imponendo agli Statella la restituzione di 272 onze.

Così, lentamente, cessarono le varie angherie feudali degli Statella.

A Spaccaforno ormai ci venivano di rado, dimorando da tempo chi a Palermo, chi a Napoli, chi a Roma. Il loro palazzo di Corso Umberto trascurato, era fatiscente tanto che si decisero a venderlo con tutto il suolo, pare, ai fratelli Giombattista e Benedetto Modica Curto<sup>19</sup>, suolo che nel 1899 fu comprato in parte da Pietro Bruno di Belmonte (1854-1921), che vi costruì l'attuale Palazzo Bruno (oggi sede municipale).

Anche la famiglia Statella si avviava al tramonto. Nel 1859 morì Enrico Statella senior, nel 1864 il fratello Antonio V (principe di Cassaro), nel 1882 Giuseppe e poi Giovanni, gli altri fratelli, tutti borbonici. Il ramo maschile languiva. Antonio V ebbe, oltre a 7 femmine, solo 3 figli maschi, di cui Francesco (marchese di Spaccaforno) morì nel 1864 e Pietro (ultimo principe di Cassaro) nel 1878 (senza figli maschi). Dei figli di Enrico Statella senior, Enrico junior morì nel 1867, il famoso garibaldino Vincenzo nel 1866; restava Alessandro (morto nel 1900), padre dell'ultimo Statella maschio, Enrico, che morì a Siracusa (di cui fu sindaco) nel 1935.

Il ramo continuava sormontato dal cognome dei singoli mariti. L'ultimo discendente Stefano Borghese Appony Statella, principe di Nettuno, morì celibe nel 1978.



Mausoleo di Giovanni Statella nella Chiesa di S. Bartolomeo - Ispica (da web)  
Dedica del marchese Antonio I (1626 - 1651), suo fratello.

#### NOTE

- 1) Si veda F. Renda, "Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni", vol. II, pp. 845-848, Palermo 2003.
- 2) Ringrazio il barone dott. Saverio Alfieri per avermene fornito fotocopia.
- 3) Circa queste misure di capacità specifichiamo: 1 salma "generale" = 16 tumuli; 1 tumulo = 4 mondelli; 1 mondello = 4 coppa; 1 coppo = 4 misurelle; 1 misurello = 4 quarti; 1 quarto = 4 quartigli. Il quartiglio vale 1/256 di tumulo ossia gr. 67, 21. La salma corrisponde a kg 275 e il tumulo a kg 17. Si veda L. Arminio "Spaccaforno nel secolo decimonono", Ispica 1985, vol II, pp. 348-349. La salma "alla grossa" valeva 20 tumoli; il prezzo del grano era nel 1833 di onze 4 e grana 2 (p. 12 del "Piano" finale) alla salma. Riguardo alle monete, si ricordi che 1 onza = 30 tari = 600 grana = 3600 piccoli ("piccioli"). Nel 1861 1 onza = lire 12,75 oro. Il salario medio di un bracciante agricolo si aggirava intorno a 2 tari al giorno, quello di un muratore a tari 3 (cioè rispettivamente 24 e 36 onze annue).
- A Napoli circolavano altre monete: il ducato (1/3 di onza), il grano (2 grana siciliani) e il cavallo (1 grano siciliano). Quindi: 1 ducato = 100 grana = 200 cavalli; 1 onza = 3 ducati.
- 4) Si tratta forse di Giovanni Statella (morto nel 1639), sepolto in uno stupendo mausoleo conservato nell'attuale Matrice.
- 5) Atto del notaio G. Paolino datato 1664: si veda L. Arminio o.c., p. 102.
- 6) L. Arminio, idem.
- 7) Chi è questa baronessa? Se si esclude Isabella Caruso di cui è incerta la data di morte (è viva ancora nel 1559), non resta che Agata Gravina- Cruyllas, moglie di Blasco Statella (1560-1578).
- 8) "Cozzo di Pietre" corrisponde oggi a "Cozzo della Marza"; la "Cava del Circito" oggi si chiama "Valle Scardina".
- 9) L. Arminio o.c, vol I (1983) pp. 82-84. Si noti che la quota della Marina era di salme 37 e tumuli 3.
- 10) L. Arminio, o.c vol I pp. 230 ss. Nel 1842 Spaccaforno ricevette salme 208 e mondelli 1 della quota di Mineo. Una salma agraria valeva 16 tumoli, ossia 64 mondelli. Il tumolo nostrano corrisponde a m<sup>2</sup> 1744, quindi 1 salma = m<sup>2</sup> 27.904.
- 11) A. Moltisanti: "Ispica" Siracusa 1950, p. 90.
- 12) D. Orlando, "Il feudalesimo in Sicilia", Palermo 1847 (ristampa Forni 1980) p. 296.
- 13) L'estinzione dei canoni avvenne dopo il 1950. Le numerosissime pratiche furono curate per lo più del notaio ispicese Pietro Adamo Arezzo (1896- 1972).
- 14) Per tutti questi abusi ho attinto a L. Arminio O.C. vol, I pp. 161- 198.
- 15) I 6 mulini erano: molino della Cava ("Tre ladri"), m. di Sopra, m. di Mezzo, m. Trappito, m. Giummarelli, m. Nardella (L. Arminio, idem p. 209). Nel 1866 fu costruito nella Cava il mulino Infanti (il padrone del suolo, il gestore era Antonio Arancio).
- 16) La legge del 1 giugno 1819 affidò la gestione delle acque pubbliche alla Direzione Generale del Demanio di Palermo. Gli Statella non la rispettarono.
- 17) Il toponimo "Cugni" deriva dal latino "cuneus" (cuneo per spaccare o aprire; formazione militare; settore di teatro) siciliano "cugnu". In Sicilia indica secondo il Caracausi, "colle, poggio", "terreno argilloso e improduttivo", "luogo deserto e desolato". Alla base dovette influire la forma triangolare del cuneo.
- 18) Il municipio di Corso Garibaldi, iniziato nel 1841, completato nel 1854 e rifinito nel 1859, fu collaudato nel 1865 (L. Arminio o.c, vol, 1 pp. 181- 184)
- 19) Benedetto Modica Curto (1841-1914) era nato dal 2° matrimonio di Salvatore Modica Giansiracusa (1806-1874) con Rosaria Curto. Fu "picciotto" garibaldino. Un suo erede, il nipote Pietro, sposò nel 1956 Anna Gerratana, da cui ebbe due figlie Giovanna e Carmela. Ai Gerratana appartiene oggi la casa attigua a Palazzo Bruno con il "Portale degli Statella".



ROMA  
Foto: Mary Micieli

# LA MIETITURA

## NELL'ANTICA SPACCAFORNO

-Pino Genovese-

Da una ricerca della storica ispicese Rosa Fronterre Turrisi.

Nel mese di giugno, quando ormai le bionde e rigonfie spighe erano pronte per la raccolta, la schiera dei mietitori e famiglie, al comando del Caporale, coadiuvato dallo Spalliere e dal Liaturi (rispettivamente, Vice Caporale e Legatore dei covoni), si portavano verso i campi da mietere e sceglieva il sito più idoneo per accamparsi.

I carri dipinti a nuovo “con la pittura di Catania”, rievocante episodi della vita di S. Genoveffa, di Otello o scene di duelli di Orlando e Rinaldo, venivano simmetricamente allineati con le aste alzate che, coperte da bianchi lenzuoli penzolanti, formavano virtuali tende. Dinanzi ad essi fumavano, a cura delle donne, improvvisati, rustici focolari; schiamazzavano i bambini; sedevano le vaghe donzelle, sognando idilli estivi e promesse d'amore, mentre i baldi giovani affilavano le falci.

Era sorta, come per incanto, una candida tendopoli di fortuna per il ricovero notturno, soprattutto per le donne e i bambini: gli uomini potevano arrangiarsi anche sotto i frondosi e secolari ulivi e carrubi.

L'indomani, alle prime luci del giorno, l'accampamento era già in movimento e lo stuolo dei mietitori si avviava al campo da mietere.

La mietitura era tutta un rito.

Fatto il segno della Croce, il Caporale distribuiva alla ciurma una fetta di

limone ed una bevuta di vino; quindi faceva segno di iniziare il lavoro. Dopo la prima “immausatura” (manata di spighe), egli, toltosi il cappello, con maestà sacerdotale, pregava: “Sa laratu (sia lodato) e ringraziatu lu Santissimu Saramientu” (Sacramento)! Gli altri, sospendendo il lavoro, facevano coro: “Saramientu”!

Quindi si chinavano per proseguire la mietitura.

Verso le ore otto, raccolta la prima “jemmita” (alcune manate di spighe), il Caporale, levando in alto la falce, gridava: “viva S. Juvanni”! I mietitori lo imitavano in coro.

Dopo di che veniva l'ordine: “tutti ‘a manciata ri matina”: era il momento della colazione: pane bianco di frumento con olive salate.

Successivamente si tornava all'opera fino a quando non si otteneva la prima “regna” (covone). “U liaturi”, non appena terminava di legare il covone con la “liama” (ruvido legaccio ricavato da un intreccio di fili d'erba secchi), elevava al cielo la solita preghiera: “Sa laratu e ringraziatu lu SS. Saramientu”! E tutti in coro: “Saramientu”!

Allora il Caporale: “allecri tutti ca passa ‘u Signuri”! e intonava il canto di episodi della vita di Gesù o la storia del terribile terremoto del 1693. Finito il canto e volgendosi allo Spalliere: “allecri tutti ca ‘u Signuri è ‘nti vossignoria (intendendo che toccava allo Spalliere guidare un nuovo canto).

Ed egli con le braccia aperte: “ora ca ‘u Signuri e ccà ‘nti mia - cantamici ‘na bella storia”!

Intonava la storia della Passione di Cristo o quella di S. Antonino, di S. Michele Arcangelo, di S. Brigida, di S. Caterina, di S. Sebastiano, di S. Lucia, di S. Genoveffa, della Madonna Assunta, della Madonna del Monte Carmelo. Dopo alcuni versi, passava la parola al mietitore vicino e questi al successivo, finché la storia non avesse termine. Il canto era obbligatorio fino all'ora di pranzo e nessuno si poteva rifiutare, pena tre colpi di “jemmita” da parte di ogni compagno di lavoro.

Intanto si faceva mezzogiorno ed il Caporale allegramente gridava: “patruni, pinsamu pi l'uminicieddi! Picciuotti, pinsamu po patruni ca u patruni pensa pi nui”!

Successivamente ordinava ad un giovane garzone: “attia, pigghia u passaturi (barilotto) e passalo a tutti”! Ciascuno lo afferrava e lo portava alle labbra per ristorarsi con alcune sorsate di vino. Quindi era il momento del modesto pranzo. Gli si dedicava un'oretta e si tornava a mietere al seguente solito segnale: Si laratu e ringraziatu lu Santissimu Saramientu e cu nun n'a vivutu, vivi (beva)”!

Verso le ore 15, veniva impartito un nuovo ordine: “u muzzicuni”! E tutti andavano a bere. Dopo si riprendeva il lavoro ininterrottamente fino al tramonto.

Alla fine del lavoro, il Caporale intonava l'ultima laude: “Passa la ciaita e ringraziamu Diu- tutti riciemu: sa laratu e ringraziatu lu Santissimu Saramientu e la Matri Maria- senza macchia ri piccatu originali- e specialmenti ri lu malarittu piccatu murtali. E nui gridamu cu 'na vuciria:- tremi lu 'nfiernu e viva Maria! - Ed è numinatu ppi tuttu lu munnu- lu Santissimu Cristu ri Spaccafurnu. - Riciemuci 'u credu e 'na bedda Passioni: - o Diu, Maria, Matri ri Diu!- Salutamu 'a nostra gran Signura Maria - cu 'na pusticedda ri Santu Rusariu”. Tutti in ginocchio e a capo scoperto la recitavano con fervore.

Dopo gridavano in coro: “un'Ave Maria a S. Juvanni - ca ni scansa rê peni e r'affanni! - E nun ni scurdamu 'i nuostri Santi divoti: - S. Franci-

Foto: Orazio Minnella



scu, S. Lucia, S. Pauluzzu e S. Juvanni”! Viva S. Juvanni!”  
 E al grido di viva S. Juvanni si ritiravano verso l'accampamento.  
 A conclusione della giornata, consumata la cena, preparata dalle donne a base di fave o di altri legumi, gli anziani sdraiati davanti alle tende si godevano il meritato riposo; i ragazzi giocavano e si rincorrevano schiamazzando; i giovani, suonando, cantando e ballando, fra sguardi furtivi e promesse solenni, s'accendevano d'amore.  
 Così era ogni giorno finchè i vari campi di spighe a loro assegnati non fossero stati tutti mietuti.

Tra i vari canti della mietitura raccolti dalla Fronterré ecco quello intitolato a S. Antonio da Padova (Lisbona 1195 – Padova 1231).

#### STORIA RI S. ANTUNINU

S. Antuninu, Patri cunfissuri  
 sciutu ri la citati ri Paponia,  
 'a Palermu c'è na chiesa ri valuri,  
 chistu è valuri ca nun ci si po intrari.  
 E c'era nu ciuncu ri mani e ri pieri:  
 “Chi mi runi, cavaleri, ca ti sanu”?  
 “Ti rugnu lu palazzu e li rinari  
 e tutti li ma stati vulantieri”.  
 “Nun vogghiu no palazzi e no dinari  
 e mancu li ta stati vulantieri.  
 Cu l'urfanedda t'agghiu a maritari,  
 chidda ca cianci sutta a li ma pieri.”  
 “O mamma chi suonnu ca maiu sunnatu:  
 ca lu gluriusu ri S. Antuninu  
 mi vò liberari ri tutti li rilura”.  
 “Figghiu li sonna nun li accreditari!  
 Iemu a la chiesa e nun pigghiamu arrura (errori)”  
 ‘Nta r'ogni agnuna (angolo) a chiesa furriaru,  
 truaru a n'urfanedda ca ciancia.  
 “O urfanedda, nun cianciti ciui!  
 lu voostu ciantu mi sicca lu cori.  
 Vi prieiu, nun cianciti ciui.  
 Vui siti zita e a mia mi siti nora”.  
 “Signura, chi mi vuliti vui schirzari?  
 Chistu ch'è usu ca si usa ora”?  
 “Figghia, nun ti vuogghiu no schirzari.  
 Lu ta spusu è sciutu dduocci (d'occhi) fora  
 cu l'autri cavaleri addutturati.  
 Livatici li vesti c'avi ora,  
 ri sita ci vulievunu raccamati”.  
 Chi cuntitizza c'appuru li criati:  
 “Ora mi veni la patruna nova!”  
 E la matina quannu fu ca spusaru  
 tricientu unzi a S. Antuninu apprisintaru.



# LA PROSTITUZIONE IN EUROPA DURANTE IL MEDIOEVO

-Michelangelo Aprile-

Apprendiamo dalla biografia di San Ludovico di Turingia (nato a Kreuzburg il 28 ottobre 1200, morto ad Otranto l'11 settembre 1227) che i suoi consiglieri gli si rivolgevano scherzosamente così: "Tu non puoi stare troppo spesso con tua moglie, e, giovane come sei, ti è difficile restare casto; perché non vai dalle domestiche?". Con questo alludevano sia al chiaro diritto del padrone sulle proprie domestiche ed anche al "diritto padronale" del marito sulla propria moglie. Eppure, a quel tempo, sia la norma giuridica che la mentalità corrente prescrivevano che le adultere fossero punite con la morte. Ma i mariti che commettevano lo stesso reato non venivano puniti. Dal tardo XVI secolo quasi in ogni città di Europa esistevano le "case delle donne", i pubblici bordelli, che dovevano servire alla canalizzazione dei bisogni sessuali dei giovani non sposati (preti, mariti ed ebrei dovevano restare esclusi). Ai mariti sorpresi in questi bordelli venivano inflitte ammende molto leggere, mentre i clienti ebrei venivano espulsi dalla città, ed i preti sottostavano alle punizioni previste dal diritto canonico.

Nel Medioevo vi era una società maschile, cioè improntata all'uomo. Le espressioni culturali portano il marchio di un predominio maschile; di lotte per il potere e di pregiudizi maschili; le donne compaiono in realtà solo sotto forma di idee, di idoli e di immagini contrastanti tutte prodotte dalle fantasie maschili. Le donne sono dominate dall'egemonia maschile non solo in campo culturale ma in tutti i campi della società. Nell'ambito cittadino le donne sottostavano essenzialmente alle "consuetudini cittadine" codifi-

cate rispettivamente fin dal XII e dal XIII secolo, da cui erano esclusi tutti i religiosi, che dipendevano dal diritto canonico; la popolazione rurale delle regioni centroeuropee obbedì in un primo tempo ai cosiddetti "diritti originari" (Stammesrechte). La maggior parte delle regioni mediterranee erano regolate dal diritto romano. Al contrario, nella Francia settentrionale aumentava sempre di più l'adozione dei cosiddetti Coutumes, i diritti consuetudinari codificati. La regolamentazione giuridica della donna, dentro e fuori dalla famiglia, nel diritto privato e in quello pubblico, è caratterizzata dall'inferiorità delle donne relativamente alla loro tutela da parte degli uomini, una forma presente in quasi tutte le legislazioni, che riduceva la capacità giuridica di tutte le donne: i diritti originari precludevano alla donna libera qualsiasi opportunità pubblica. Ad esempio, nelle assemblee giuridiche la donna non poteva essere presente autonomamente, ma doveva farsi rappresentare da un uomo, di norma il padre, se la donna non era sposata, e, il marito, se lo era. Quando questi decedevano tale autorità passava al parente più vicino in linea maschile.<sup>1</sup>

Fra il 1130 e il 1140 avviene ad opera di Ruggero II la costituzione del Regnum Siciliae, il quale si estende dalle regioni meridionali – dalla Campania ed Abruzzo verso sud attraverso la Basilicata, la Puglia, la Calabria – fino alla Sicilia, dalla quale prende il suo nome. All'interno del regno vi sono città di grandi tradizioni civili e di prospere fortune economiche, come Bari, Trani, Otranto, Napoli, Amalfi, Salerno, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Noto. Queste città rivendicano nei confronti della monarchia la libertà di vivere secondo le proprie antiche consuetudini. Il re si impegna a rispettare le consuetudini locali e le città si sottomettono alla corona. Però lo stesso Ruggero II viola i patti e impone ai giudici del regno di applicare in primo luogo le leggi regie (le Assise) e di applicare le norme consuetudinarie solo quando queste non contrastino manifestamente con le leggi del sovrano. La più importante legislazione regia è quella del 1140, costituita dalle "Assise" promulgate da Ruggero II ad Ariano di Puglia (ora Ariano Irpino), in Campania. La volontà del re è decisiva; l'Assemblea, che ne viene a conoscenza, serve solo ad assicurare pubblicità e notorietà. A tali Assise fanno seguito alcune costituzioni di Guglielmo I (il Malo) e di Guglielmo II (il Buono), quasi tutte perdute. Federico II nel 1231 promulga a Melfi il suo celebre corpo di norme, che nelle fonti è indicato "Constitutiones", o "Constitutiones Regni", comunemente però è noto come "Liber Constitutionum", o "Liber Augustalis". Alla stesura dell'opera contribuì il segretario di Federico II, il colto Pier delle Vigne (morto nel 1249), giurista, consigliere fedelissimo e fidatissimo di Federico II in quel periodo di tempo, ma, in seguito ritenuto traditore dallo stesso re. Alla stesura dell'opera collaborò Giacomo vescovo di Capua. Il Liber Augustalis si diffuse rapidamente in tutto il regno e venne ripubblicato in Sicilia da Riccardo di Montenero, giustiziere generale.

Si riporta qui di seguito un significativo articolo delle Consuetudini Netine redatte e deliberate dalla università della terra di Noto e successivamente ratificate da re Pietro II di Aragona il 2 giugno 1341. Art. 38: "Se la figlia o la sorella, accesa da erotico furore giovanile e da irrefrenabile passione dei sensi, ceda al riprovevole rapimento, ossia alla fuga d'amore, anche se successivamente contragga regolare matri-

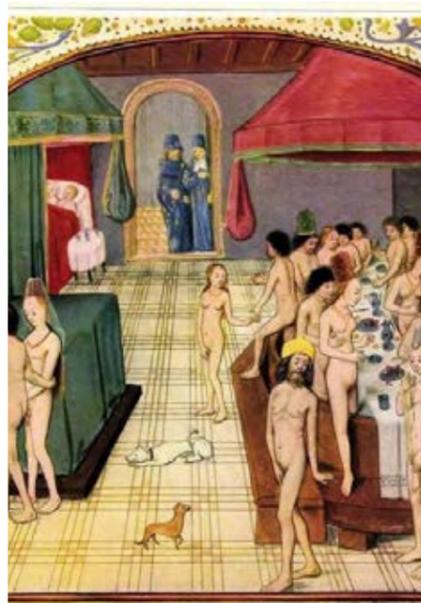
monio riparatore o rimanga nubile, il padre o la madre e i fratelli non siano tenuti a darle la quota parte del patrimonio familiare.”

Le giovani donne che volevano sottrarsi al pugno di ferro dei progetti matrimoniali della famiglia potevano contare su astuzie, bugie e aiuti divino. Significativo appare il caso di Chiara d'Assisi e della giovane sorella Agnese, le quali erano uscite di soppiatto, in una notte di nebbia, dalla casa dei genitori ed avevano trovato asilo presso Francesco e i suoi fratelli. Se non fosse stato per l'assistenza divina, non avrebbero mai potuto resistere alle minacce, alle ingiurie e alle percosse del proprio genitore. I matrimoni contratti contro la volontà dei genitori non vennero ritenuti validi fin oltre il Concilio di Trento (1546-62) ed in Francia fino alla Rivoluzione. Coloro che si erano sposati senza il consenso potevano essere diseredati dai genitori e dalla famiglia. La comunione tra marito e moglie, secondo la dottrina morale della chiesa era considerata un buon

matrimonio solo quando il marito regnava (marito- padrone) e la moglie obbediva incondizionatamente. Il passo del Nuovo Testamento (Efesini 5, 31) dice: “...unitevi nel timore di Cristo, le mogli obbediscano ai mariti come al Signore...” Anche in ambienti non nobili regnava convinzione che il marito possedesse un assoluto diritto di punizione (sottoscritto dalle autorità laiche e da quelle religiose), una posizione di dominio come da gran signore. Le controversie davanti ai tribunali ufficiali ruotavano frequentemente attorno alle violenze dei mariti-patroni. Tali casi vennero portati davanti al tribunale già nel XIII secolo dalle mogli stesse o anche dai loro familiari, talvolta con un'istanza di separazione o addirittura di divorzio. A tale proposito si accenna a quello che avveniva nel Regno di Sicilia in base alle norme emanate da Ruggero II e da Federico II di Svevia. Una norma delle Assise di Ariano (Ass: Vat,

29, 1) prevede che “è vietato alle prostitute di abitare nelle vicinanze di donne stimate (inter boni testimonii feminas). In sostanza le Assise codificarono una prassi già esistente.

Nel dicembre del 1254, san Luigi ordina di espellere dal suo regno di Francia le donne che conducono una cattiva vita, di confiscare i loro beni



Postribolo medioevale

e persino i loro vestiti; nel 1256 ripete l'ordine di cacciare le donne “folli del loro corpo” e le altre ragazze “comuni”, ma aggiunge che conviene anche rimuoverle dalle strade oneste, tenerle il più possibile lontane dagli istituti religiosi e, se fosse possibile, respingerle fuori dalle mura (Ordnances des rois de France, vol.I, art. 34 – anno 1254). Oltre alla prostituzione, queste ordinanze miravano a reprimere il gioco, la bestemmia, l'ingiustizia e l'usura; Jacques Rossiaud nella sua opera “La prostituzione nel Medioevo”, dice: “le ordinanze si inserivano, come è noto, nell'ambito di una vasta azione penitenziale intesa a condurre davanti al dio giudicante un popolo purificato. La volontà del re sconfitto s'accordava in questo con le preoccupazioni della Chiesa, la quale subordinava la crociata a Gerusalemme alla riforma della Cristianità, che a sua volta era collegata con gli affanni della crescita e con i primi

sommovimenti della società occidentale”. Lo stesso autore precisa che le dette ordinanze del re erano inapplicabili, tuttavia non rimasero prive di efficacia. Ufficiali, principi e vescovi si ispirarono ad esse, e con l'aiuto del progressivo impoverimento, le misure che essi adottarono ebbero l'effetto di segnare la prostituzione, e in modo duraturo, con il marchio dell'infamia. In Italia, già andavano radunandosi i “penitenti”<sup>2</sup>. Nella nota in calce della pagina spiega che il re punisce molto severamente i colpevoli di peccati pubblici e di scandalo e minaccia terribili supplizi ai bestemmiatori o a coloro che durante la crociata si fossero accostati alle prostitute. Per quanto riguarda il diritto canonico bisogna rifarsi al penitenziale di Burcardo di Worms scritto nel 1002 col titolo di “Il guaritore”, ad uso dei confessori, contenente 180 articoli, dei quali 42 riguardanti i peccati in materia sessuale. Il tipo di infrazioni più ricorrente dopo quelle sessuali è dato dalle superstizioni e dalle pratiche magiche, sempre più o meno ereditate dal paganesimo. Di fronte alla carenza dei poteri temporali, la Chiesa suppliva; ad esempio, uccidere un uomo intorno al mille costituiva un fatto assai meno eccezionale e molto meno riprovevole che non ai nostri giorni, perché il motivo vero sta nel fatto che il diritto di farsi giustizia da sé era ammesso da tutti gli Stati. In genere la vendetta privata era ammessa. Ma l'omicida per vendetta, impunito nel secolo, non se la passava liscia al cospetto della Chiesa. A maggior ragione puniva pesantemente l'assassinio perpetrato per cupidigia, per accaparrarsi i beni altrui: una quaresima di quaranta giorni a pane ed acqua, inoltre tre anni di astinenza dal vino, dalla birra, dalla cervogia “al miele”, dal lardo, dalla carne, dal formaggio, dal pesce grasso. Dopo il primo anno è ammesso in Chiesa e riceve il bacio della pace. Le offese alla castità, alcune delle quali rappresentanti peccati più gravi dopo l'omicidio, rientravano

nella competenza esclusiva della Chiesa, poiché è la Chiesa che esige dagli uomini tale virtù, che è la meno naturale e spontanea. L'incesto è l'infrazione punita più severamente. Il colpevole e la sua complice subiscono la stessa condanna al celibato e, per tutta la vita, si infliggeranno le mortificazioni prescritte loro dal curato. L'adulterio che commette un uomo sposato con una donna sposata, sommando così due adulteri: per quindici anni il peccatore deve imporsi due quaresime ogni anno e fare penitenza per tutta la vita. Da notare che la pena è dimezzata per il celibe seduttore di una donna sposata: una quaresima all'anno per sette anni.

Esaminiamo ora alcune delle norme contenute nelle suddette “Assise” costituenti diritto positivo da osservare in tutto il territorio del Regno di Sicilia, comprendente le regioni sopra elencate, norme concernenti la materia degli adulteri. -Vat. XXVII, 3 (De adulteris).

“Chi, sotto il proprio sguardo, o per sua volontà, permette che la propria moglie si trastulli in compagnia di prostituta, non potrà facilmente accusarla secondo un retto giudizio. Egli, infatti, schiude la strada dell'adulterio, perché, pur potendolo impedire, lo consente.”

Cass. 16,3 (Sul crimine dell'adulterio).

“Chi sotto il proprio sguardo o per sua volontà permette che la propria moglie si trastulli in compagnia di prostitute, non potrà facilmente accusarla secondo il nostro giudizio. Egli, infatti, schiude la strada all'adulterio, perché, pur potendolo impedire, lo consente.”

Vediamo ora cosa prevedeva in Italia il codice penale “Rocco” in materia di adulterio e concubinato.

Art. 559 (adulterio). La moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo dell'adultera. La pena è della reclusione fino a due anni nel caso di relazione adulterina.

Art. 560 (Concubinato). Il marito che tiene una concubina nella casa coniugale o notoriamente altrove, è punito con la reclusione fino a due anni. La concubina è punita con la stessa pena.

La Corte Costituzionale con sentenze 16-19 dicembre 1968, n.121 e 03 dicembre 1969, n.147, ha dichiarato l'illegittimità delle norme incriminatrici sia in tema di relazione adulterina che di concubinato; questi fatti non costituiscono più illecito penale.

Il codice Rocco all'art. 561 recita: “Nel caso preveduto dall'art. 559, non è punibile la moglie quando il marito l'abbia indotta o eccitata alla prostituzione ovvero abbia comunque tratto vantaggio dalla prostituzione di lei.”

Tale norma ricalca il contenuto delle due norme di Ruggero II e di Federico II sopra riportate.

Ad Avignone i regolamenti della metà del secolo XIII prevedono che gli ebrei e le prostitute non devono toccare i cibi esposti sotto pena di essere obbligati ad acquistarli. A partire dalla seconda metà del secolo XIII la meretrix è considerata impura, e viene confusa nell'esclusione sociale con gli ebrei ed i lebbrosi. Come i lebbrosi essa contamina; il solo contatto delle sue mani è detto abominevole. In sostanza è una “intoccabile”. Giorni fa in una trasmissione televisiva si parlava degli intoccabili che vivono in India, ma considerati tali per via dello stato di miseria in cui vivono, quindi per l'appartenenza all'ultima classe, non per le ragioni suddette.

In generale, in tutta Europa, la prostituzione viene tollerata e ritenuta un male necessario. Già Sant'Agostino<sup>3</sup> assegnava alle cortigiane un posto vile, ma indispensabile alla società. Nella sua opera “De Ordine”, lib.II, cap. IV, par. 12, così parla: “Scaccia le cortigiane e tosto le passioni sconvolgeranno ogni cosa ... (esse)...hanno, quanto ai costumi, una vita del tutto impura, ma le leggi dell'ordine assegnano loro un posto, sia pure il più vile “. Anche San Tommaso d'Aquino afferma: “La donna pubblica è nella società ciò che la sentina è in mare, e la cloaca nel palazzo. Togli la cloaca, e l'intero palazzo ne sarà infettato”. In sostanza la prostituzione pubblica è un servizio fondamentale, per quanto vile, e la sua pratica come un mestiere (ministerium). San Tommaso nella sua “Summa” sviluppa altresì il principio di tolleranza, in quanto il bene comune implica l'esistenza del male.

La prostituzione nel Medioevo dilagò e una delle cause determinanti fu l'enorme sperequazione economica e sociale, una società improntata al predominio dell'uomo sulla donna, ma il problema fu affrontato in modo diverso dagli statuti cittadini. Gli Statuti di Padova del 1311 stabilirono l'obbligo delle meretrici di risiedere fuori le mura della città, oltre il fossato. A Lucca nel 1342 le meretrici erano state raccolte in postriboli il cui appalto veniva poi conferito dal Comune a chi era in grado di offrire una maggiore cifra di denaro. Si permise loro di uscire un giorno la settimana, purché non festivo, indossando un particolare abbigliamento che le distinguesse dalle altre donne. Nel 1534 per porre freno all'omosessualità fu concessa, tra gli altri privilegi, la cittadinanza alle meretrici (Statuti di Padova del 1534). I postriboli erano frequentati dai cristiani, ma vi sono a Roma attestazioni di ebrei multati per cifre notevoli

(25-50 ducati d'oro) per avere avuto rapporti sessuali con donne cristiane, meretrici e non. Vi era l'opinione comune che la meretrice, o la donna cristiana che avesse avuto rapporti con un ebreo, restasse "contaminata" in modo tale da trasmettere un alcunché di impuro al cristiano con il quale si fosse successivamente unita.

Le consuetudini di Palermo del 1317 e quelle di Castiglione di Sicilia nel 1392 stabilivano che le meretrici dovessero abitare lontano dai quartieri dove vivevano "persone oneste". A Sciacca era proibito alle meretrici di frequentare i bagni e le stufe di San Calogero se non nel giorno di sabato. Il venerdì era invece il giorno riservato ai giudei o ai saraceni infedeli che al pari delle prostitute bisognava allontanare in quanto "diversi" e "inferiori".

Il Medioevo aveva formulato un'etica sessuale basata sul rifiuto del piacere e sull'obbligo della procreazione. Ma all'inizio del XVI secolo "si scatena una campagna ben orchestrata contro ogni forma di nudo e di sessualità extraconiugale. Tra gli anni 1500 e 1700, nuovi atteggiamenti nei confronti del corpo e nuove regole di comportamento diedero origine ad una radicale promozione della castità e del pudore, in ogni settore della vita quotidiana. I bordelli furono chiusi, i bagnanti furono obbligati a tenere addosso la loro camicia e la camicia di notte sostituì il costume adamicco come approvato abbigliamento notturno. La parte inferiore del corpo divenne un mondo a sé stante, una zona proibita che le "preziose" del XVII secolo si rifiutavano di nominare. Sotto la duplice influenza della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, gli artisti abbandonarono la loro aspra battaglia per mostrare la figura umana e una moltitudine di drappaggi accidentali, foglie e arbusti fortuiti velarono di nuovo il nudo. Il nudo divenne volgare, qualcosa che soltanto gli apprendisti ponevano alla vista pubblica, per esempio quando si divertivano nel fiume nelle calde giornate d'estate e, persino in tali casi, potevano trovarsi nei guai, come accadde ad otto giovani di Francoforte, che finirono per essere condannati ad un mese di prigione a pane ed acqua nel 1541. Le raffinate signore parigine svenivano alla vista dei corpi maschili spogliati sulle rive della Senna nel XVII e XVIII secolo; persino durante i loro bagni privati e occasionali, usavano intorpidire l'acqua con del latte o con una manciata di crusca, al fine di preservare le loro nudità dalla vista dei domestici."

Gli ebrei, i lebbrosi, le meretrici, nella Francia centrale e settentrionale, dipendevano da una giurisdizione eccezionale, il "re dei ribaldi" che in ciascuna signoria urbana esercitava la sua autorità sulle ragazze e in quanto re dell'impurità era spesso esecutore di condanne capitali. Regnava su una moltitudine di emarginati; controllava la prostituzione, colpiva con le sue sanzioni le donne che riteneva di sospetti costumi, e governava anche sui lebbrosi. Ai lebbrosi "era vietato sotto la minaccia di terribili pene l'accesso ai luoghi postribolari. I lebbrosi, infine, erano dei morti civili; non così le prostitute". "Le comunità sociali e le autorità potevano talvolta temperare notevolmente queste misure di esclusione. Ciò non toglie che, per quanto ridotte o distorte, le ordinanze reali, e i regolamenti urbani ad esse ispirate costituivano una minaccia permanente, che mirava a contenere la cancrena ed a respingere tutte le donne che ne fossero infette. Ma, mentre i lebbrosi sparirono quasi completamente, vittime dei disordini collettivi dell'inizio del XIV secolo; mentre gli ebrei, tenuti effettivamente al margine, vissero nel terrore del Pogrom, prima della loro espulsione, le meretrici videro attenuarsi, fino a sparire del tutto, le costrizioni che le concernevano".

In sostanza, le città cominciano a istituzionalizzare la prostituzione tra il 1350 e il 1450. Costruiscono un prostibulum publicum, quando non lo possiedono. Ma anche quando lo possiedono, possono costruirne o autorizzarne altri. Il "Castelletto" veneziano viene aperto nel 1360, poco dopo quello di Lucca, in un gruppo di case della parrocchia di San Matteo di Rialto di proprietà delle famiglie patrizie Venier e Morosini. Nel 1421 vi si aggiungerà la Ca' Rampani; a Firenze la decisione è presa nel 1403, a Siena nel 1421. La detta cronologia è analoga per quanto concerne la Provenza; la casa di Tarascona, già esistente nel 1373 è ingrandita nell'anno 1390 e abbellita nel 1449. Il bordello di Tours è ingrandito nel 1448, quello di Amiens negli stessi anni. Il prostibulum in genere si situa in uno degli incroci cardinali dello spazio pubblico urbano. Ad esempio, a Rialto quello di Venezia; tra il Mercato Vecchio e il Battistero di San Giovanni, a Firenze; in piazza delle Plastrerie (luogo molto mercantile) a Notre-Dame du Puy, mentre la "gran badia" di Tolosa, un tempo installata fuori mura, viene trasferita in città nel 1425, come avviene per il bordello di Montpellier qualche anno più tardi.

Per quanto concerne la costruzione del bordello a Siracusa ci rifacciamo all'articolo di Viviana Mulè, "La prostituzione a Siracusa sul finire del '400", attraverso un documento inedito dell'Archivio della corona d'Aragona, pubblicato nella rivista Archivio storico siracusano sec. III, XVII (2003) Editrice MEDITERRANEO, aprile 2004.

La regina Isabella di Spagna<sup>4</sup> con privilegio del 13 giugno 1493 riconferma e concede nuovamente al barone Giovanni de Gulfo l'autorizzazione ad edificare un "lupanar seu publicam meritoriam" nella città di Siracusa. Il barone Giovanni nella sua richiesta produceva la documentazione con cui in precedenza era stata concessa ad un suo avo, Bartolomeo de Gulfo, dalla regina Maria - con privilegio del 19 ottobre 1405, ratificato e riconfermato da re Alfonso con privilegio dell'11 settembre 1447 - la facoltà di aprire un postribolo. Il privilegio della regina Maria<sup>5</sup> era stato preceduto dall'approvazione del consiglio cittadino di Siracusa, che era composto dal senatore Giovanni De Montalto,

dai giudici Antonio Pastorella, Francesco de Mirabellis, Bartolomeo Barburati, dai giurati Bartolomeo de Schannano, Bartolomeo de Ansona, Andrea de Grandi e Armano de Grau ed inoltre da Antonio de Pandolfo, Tommaso Pedilepore, Giovanni de Aranjio, Cataldo Betella, Stefano de Schannano e Guglielmo de Mannello in qualità di consiglieri della Città. Nel 1432 Alfonso il Magnanimo aveva concesso nuovamente a tale Puccio de Simone, "fidelissimo" suddito, la facoltà di costruire ed edificare un nuovo lupanare nella città di Messina. Questo documento prova che in Sicilia esistevano postriboli riconosciuti dai sovrani e che per esercitare tale attività fosse obbligatoria l'approvazione regia.

#### NOTE

1) Il giurista Gaio (vissuto nel 2° secolo d. C.), nelle sue "Institutiones" precisa che i tipi di potere che comportavano l'assoggettamento all'altrui potere erano tre: la potestas, la manus e il mancipium. Per quanto riguarda le persone sottoposte alla potestas indica anzitutto gli schiavi (tipo di potestas dominica rispondente ai principii del ius gentium), poi indica la potestas patria sui figli procreati in iustae nuptiae, ma anche su quelli adottati. Per quanto riguarda le persone sottoposte alla "manus" Gaio sottolinea che essa, al pari della patria potestà, fosse un tipo di potere esclusivo dei "cives" romani e che riguardasse le donne. La donna nel campo del ius publicum era esclusa da ogni diritto di partecipazione attiva alla gestione politica della res pubblica, essendo priva sia del ius suffragii che del ius honorum. Ma anche nello ius privatum venne escluso che alla donna potessero spettare taluni diritti o poteri. La più rigorosa esclusione fu quella della patria potestas. Nel corso dell'epoca postclassica la tutela mulierum scomparve completamente, e nella compilazione giustiniana non viene fatta menzione di essa. Nel diritto giustiniano sia gli uomini che le donne (pupilli e pupillae), raggiunta l'età rispettivamente di 14 e di 12 anni, si liberavano definitivamente dalla tutela, senza più alcuna differenza per le donne, quanto alla capacità di agire. Fino ai 25 anni, sia alle donne che agli uomini, veniva nominato un curator.

2) Negli anni 1500, un po' dovunque, gli effettivi della prostituzione aumentarono. "Non era la prima volta che ciò accadeva; le società urbane avevano conosciuto a più riprese questi cicli negativi che facevano convergere alle loro porte e ai loro luoghi d'ingaggio branchi di miserabili e di gruppi di donne ridotte a vendersi. Ma questa volta la proliferazione delle ragazze vagabonde, oziose e deracinées appariva incontrollabile. Prosegue così Rossiaud: "Era chiaro che questa cancrena non aveva invaso soltanto i ranghi della manodopera straniera, ma anche quelli delle famiglie di nuovi cittadini; e talvolta, persino quelli di alcune famiglie originarie, che scivolavano nella povertà. Ad Avignone, a Lione e in tutte le città della Valle del Rodano, le difficoltà degli anni 1520-1530 furono terribili e centinaia di famiglie molto rinomate furono ridotte alla mendicizia." Il frate francescano J. Tisserand fondò verso 1490 "il rifugio delle ragazze di Parigi", chiamato in seguito rifugio delle ragazze penitenti. Difatti, vi furono addirittura delle fanciulle in miseria che si prostituirono per avere il privilegio di esservi accolte. Vi furono altre che, dietro suggerimento dei loro stessi genitori, si presentavano nel detto rifugio asserendo falsamente di avere vissuto amori venali. Si verificava così una inversione dell'onere della prova, perché esse dovevano giurare di non essersi vendute allo scopo di essere ammesse al rifugio. In sostanza si esigevano da loro testimonianze di immoralità.

3) Sant' Agostino nacque a Tagaste, municipio dell' Africa proconsolare, oggi Souk-Ahras in Algeria, il 13 novembre 354. Nel 371 si trova a Cartagine per gli studi superiori (retorica). La lettura dell'Hortensius di Cicerone gli fa nascere l'interesse per la filosofia e lo disamora delle Sacre Scritture. Aderisce al manicheismo; si associa una concubina, dalla quale poco dopo ha un figlio, Adeodato. Nel 383 si imbarca "clandestino" per Roma, contro la volontà della madre Monica. A Roma si sistema fra i manichei. Viene colto da grave malattia. Nell'autunno del 384 passa a Milano, scontento anche delle scuole romane. Nella primavera del 385 arriva a Milano Monica che si pone al seguito di Ambrogio. Per un ambizioso progetto matrimoniale, Agostino rinvia in Africa la concubina che l'aveva seguito insieme al figlio Adeodato. In attesa delle nozze con la giovanissima sposa, prende con sé una nuova compagna.

4) La regina Isabella di Spagna: è la regina Isabella la Cattolica (1451-1504), figlia di Giovanni II re di Castiglia (1405-1454) e della sua seconda moglie, Isabella di Portogallo (morta nel 1496), nel 1468 fu dichiarata erede al trono dal fratello Enrico IV (1425-1494). Nel 1469 sposò Ferdinando di Aragona. È la stessa regina che concesse a Cristoforo Colombo l'aiuto per la spedizione atlantica, conclusasi con la scoperta dell'America.

5) La regina Maria, consorte di Alfonso il Magnanimo dal 1442 (o 47) al 1458, quando il Magnanimo morì a Napoli. Maria, sempre alla guida del regno, morì a Valencia il 4 ottobre dello stesso anno 1458.

**UNWRAP THE JOY**



# VITA E CONSUETUDINI DEL PASSATO

...-Nino Adamo-Arezzo-

La “leva militare obbligatoria” frutto delle nuove norme dettate dallo stato unitario italiano alla fine del 1800 anche se privava le famiglie, in particolare le più povere, della forza lavoro e, quindi, del contributo che ogni membro, specie se giovane, ad essa dava, tuttavia fu un fenomeno utile, socialmente parlando e sotto certi aspetti positivo, in quanto forniva la possibilità ai giovani di evadere dal proprio ambiente, specie se arretrato, e di avere così un quadro diverso e più moderno della vita.

Su ciò contribuì positivamente la creazione della ferrovia, che, sostituendo il trasporto a dorso di animali, o con carri e carrozze, consentì rapidi (a quell'epoca) collegamenti tra la Sicilia e le altre parti d'Italia.

Il tratto della linea ferroviaria Siracusa – Noto divenne operativo il 5 aprile 1886, mentre il tronco Noto – Modica fu aperto il 23 dicembre 1891, grazie all'interessamento determinante del Comm. Giacinto Pandolfi di Pozzallo (bisnonno dello scrivente).

Finito il periodo della leva, i giovani rientravano a casa, ma spesso constatavano che le condizioni di vita di un tempo non erano poi cambiate, ma erano rimaste quasi quelle precedenti alla loro partenza e non c'era più spazio per le nuove iniziative e lavoro; da qui il desiderio di evadere.

L'unico rimedio, al riguardo, era, pertanto, l'emigrazione verso il Nord Italia o altri stati, specie le lontane Americhe.

Questo fenomeno fu perdita di valide risorse umane per i luoghi di partenza e causa di lacerazioni familiari e lacrime, oltre alle amare delusioni che

spesso gli avventurieri emigranti provavano, per non avere trovato nei nuovi territori di arrivo quanto essi avevano prima sognato. Ma allora, molti si chiedono: nei costumi, proprio tutto era rimasto come prima o cominciarono a sorgere nuove idee?

L'amore tra i giovani, specie nei nostri paesi, che piega aveva preso?

Gli approcci erano stati resi più facili, oppure le ragazze – chiuse in casa e dedicandosi al ricamo e alla preparazione del loro corredo da portare in dote – ancora aspettavano, palpitanti, l'arrivo del principe azzurro o già godevano di una certa autonomia e libertà? In quel periodo, i matrimoni concordati tra le famiglie continuavano, purtroppo, ancora a combinarsi.

Fu specialmente presso l'antica Grecia, che il “matrimonio di interesse” sorse e si sviluppò. Esso era fondato su motivi di opportunità, infatti i relativi e prevenuti patteggiamenti acquistavano un ruolo importante e non potevano, pertanto, mancare prima della celebrazione del matrimonio.

Spesso, però, e giustamente, i giovani erano ribelli a soluzioni del genere, ed ubbidendo alle leggi della natura e agli impulsi del cuore frequentemente sceglievano da soli i compagni o le proprie compagne da portare all'altare, per condurre una successiva vita matrimoniale.

A quell'epoca le occasioni di incontri tra giovani erano pressochè rare e complicate ed il corteggiamento era lungo ed irto di difficoltà.

Un rimedio a ciò, sia pure in parte, fu trovato attraverso l'impiego delle “serenate”, che venivano portate sotto le finestre o i balconi dell'amata, sfruttando il suono di idonei strumenti musicali (violini, chitarre, mandolini), i quali non di rado venivano accompagnati dalla voce di qualche cantante. In questo modo il giovane innamorato manifestava il suo sentimento alla sua amata.

L'effetto non era, però, del tutto scontato, nel senso che ne poteva scaturire, sì, un consenso da parte della ragazza, (e ciò aprendo un po' e cautamente la finestra o lo spioncino della porta d'ingresso e sorridendo), oppure una reazione, a volte spropositata, con il lancio di acqua o addirittura di urina.

Anche le ragazze, per manifestare il loro amore, sfruttavano la melodia del canto e, mentre ricamavano il corredo all'interno della casa o del cortile, intonavano una o più canzoni rivolte all'amato, che magari era appostato non molto distante, all'angolo della casa o più opportunamente all'incrocio della strada, per una facile ed eventuale fuga, in caso di bisogno, provocata da una reazione di disapprovazione da parte di qualcuno della famiglia della ragazza.

Se l'amore e la costanza potevano produrre gli effetti tanto sognati, arrivando al fidanzamento, più o meno ufficiale, e alla famosa “entrata”, tuttavia in seno alla coppia degli spasimanti i “problemi economici”, spesso prima non considerati o momentaneamente compresi, si manifestavano di scatto in tutta la loro prepotenza, ponendo non di rado i giovani e le loro famiglie in uno stato di smarrimento.

Allorchè la povertà era assoluta o quasi e mancava, quindi, il denaro per far fronte alla preparazione di un pur modesto corredo



Ballo in famiglia



#### NOTE

N. 1 Il primo avvenne, secondo la mitologia dell'antica Magna Grecia, nei pressi del lago di Pergusa (Enna).

Nella circostanza: Plutone, dio degli inferi, stanco delle tenebre del suo regno e della solitudine che lo opprimeva, un giorno decise di emergere sulla terra, per ammirare quanto di bello e fantastico ci fosse su di essa. Così deciso e fatto, si trovò in una stupenda pianura ricca di fiori, frutta e limpide e fresche acque. Il suo sguardo subito si fissò su alcune ninfe, che ivi raccoglievano profumati fiori. In particolare, la sua attenzione fu rivolta verso una di esse, che si distingueva per la sua affascinante bellezza: questa era Proserpina. Plutone se ne invaghì subito e perdutamente, per cui, senza indugio e roso di ardente passione, si avvicinò alla ragazza, la prese e, caricandola a forza sul suo cocchio, la condusse negli inferi, facendo di essa la sua compagna ...

N. 2 Il secondo episodio fu un espediente storico leggendario, messo in atto dagli antichi Romani, poco dopo la fondazione di Roma del 753 a. C., cioè allo scopo di popolare Roma, dal momento che Romolo aveva portato con sé dei pastori, ma senza donne.

Romolo pensò, allora, di organizzare una grande manifestazione alla quale invitò i Sabini (stanziate sul vicino colle Quirinale) con le mogli e le figlie. Nel momento culminante della festa, i Romani rapirono le donne e con le armi scacciarono via gli uomini...

N. 3 Rapimento di Elena: la guerra di Troia, combattuta tra gli Achei e la potente città di Troia (dell'odierna Turchia), fu provocata dal rapimento della bellissima Elena, regina di Lacedemone (futura Sparta), per mano di Paride, figlio di Priamo Re di Troia.

e a tutto il resto, il ricorso ad opportune soluzioni era inevitabile e non pochi furono, a quel tempo, i soggetti che ad esse si rivolsero (ci stiamo riferendo al "rimedio classico" adottato, e cioè alla famosa "fuitina" spesso magari concordata tra le famiglie dei giovani innamorati o soltanto tra la madre della ragazza e la ragazza stessa).

In certi casi si trattava, però, di veri e propri "rapimenti" anche se, per fortuna, questi non erano molto frequenti (v. n. 1, v. n. 2, v. n. 3).

Questo sistema di conquista (rapimento) non fu, però, solo dei tempi più recenti a noi, ma era stato già praticato in epoca lontana; esempi classici sono, al riguardo, il "ratto di Proserpina" ed il "ratto delle Sabine", oltre che al "rapimento di Elena", dei quali farò qualche breve cenno.

Il tutto si concludeva, ovviamente, poi e quasi sempre, con la celebrazione del regolare matrimonio, al quale era d'obbligo che seguisse, dopo la prima notte, specie in seno alle classi più povere e modeste, l'esposizione del famoso lenzuolo intriso di sangue. Questa pratica assurda ai giorni nostri sigillava definitivamente la boccaccia dei malevoli del posto sulla eventuale e dubitata verginità della sposa o sulla potenzialità del consorte, specie quando quest'ultimo non era più giovanissimo.

Nel mondo moderno e per ciò che riguarda il rapporto tra giovani e la loro vita matrimoniale, tutto, purtroppo è cambiato o meglio si è rivoluzionato: esistono libertà ed autonomia quasi assolute, difficilmente denunciabili, con conseguente sfascio delle famiglie o concepimenti spesso non voluti, seguiti da aborti.

Tutto ciò provoca ora e specialmente negli anziani (e uno di questi è lo scrittore) nostalgia del passato ed amarezza, sperando solo che, in futuro, tutto possa cambiare in meglio, con il recupero dei veri valori della famiglia, la quale era e rimarrà sempre la "cellula fondamentale della società umana".

# SICILIA 1943

## I BUNKER DEL RAGUSANO

-Salvatore Terranova-

Il 10 giugno 1940, l'Italia decise di scendere in guerra, cedendo alle richieste dell'alleato tedesco, passando così dalla non belligeranza, 1 settembre 1939, al rovinoso coinvolgimento nello scenario della 2° guerra mondiale. La necessità di difendere, e quindi fortificare, i confini nazionali diventò improrogabile. Questa esigenza assumeva carattere di urgenza, in considerazione dell'andamento sempre più sfavorevole che gli eventi bellici prendevano.

Grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo la Sicilia era stata il luogo dove si erano svolte, nel 1937, le Grandi Manovre che mirarono, più che all'effettiva verifica della preparazione delle forze armate italiane, ad una spettacolarizzazione di esse per attirare maggiormente l'attenzione dei media internazionali. Le ambizioni imperiali del regime fascista, che miravano a far rivivere i fasti dell' "Impero Romano" nel Mediterraneo, crollarono ben presto, con le ripetute sconfitte in Grecia, in Africa, in Russia e nei Balcani. Dopo la disfatta di El Alamein (novembre 1942) l'Italia aveva rapidamente perduto tutti i domini in Africa a vantaggio degli inglesi, che nella primavera del 1943 avevano assunto il controllo dell'intero Mediterraneo.

Le opere difensive furono apprestate in tutti i luoghi in cui era ipotizzabile un eventuale sbarco di forze nemiche. Le coste siciliane furono ovviamente fra le più esposte a tale rischio, per la vicinanza con Malta e con la costa africana. Per questo motivo sorsero dovunque trincee, bunker e piattaforme che avrebbero dovuto, nelle intenzioni del regime, contribuire a difendere il "sacro suolo della Patria", fermando sulla famosa "linea del bagnasciuga" qualunque invasore. Così già alla fine del 1942 la maggior parte delle opere oggi esistenti era stata completata, ed anche la nostra provincia, nelle zone costiere, fu provvista di queste fortificazioni, disposte nei punti ritenuti strategici. Le opere realizzate, furono eseguite con i mezzi limitati di

cui si disponeva. Il cemento scarseggiava e, a fronte di una richiesta del Comando Militare in Sicilia di 80 mila tonnellate al mese, si poteva contare su 17.000 tonnellate mensili. La manodopera disponibile per tali costruzioni era poca e si offriva più facilmente, per le migliori offerte, all'esercito tedesco. I lavori di completamento, anche per i suddetti motivi, erano previsti per giugno 1944.

Lo sbarco delle forze alleate avvenne il 10 luglio 1943, quando alle 3:45 scattò l'operazione Husky (nome in codice dello sbarco in Sicilia) attuato dagli Alleati. La decisione di invadere la Sicilia era stata presa durante la conferenza di Casablanca (operazione Symbol), 14-24 gennaio 1943, alla presenza del primo ministro inglese W. Churchill e del presidente americano F. D. Roosevelt. Lo sbarco in Sicilia costituì una delle più grandi operazioni anfibe della seconda guerra mondiale, a cui presero parte due grandi unità alleate: la 7ª Armata statunitense al comando del generale George Smith Patton e l'8ª Armata britannica al comando del generale Bernard Law Montgomery, riunite nel 15° Gruppo d'Armata sotto la responsabilità del generale britannico Harold Alexander. Le due armate sbarcarono nella zona sud-orientale della Sicilia con il compito di avanzare contemporaneamente all'interno dell'isola: la 7ª Armata di Patton sarebbe dovuta progredire verso Palermo e occupare la parte occidentale dell'isola, mentre l'8ª Armata di Montgomery avrebbe dovuto marciare lungo la parte centro-orientale della Sicilia verso Messina, compiendo in linea teorica un'azione a tenaglia che avrebbe dovuto imprigionare le forze dell'Asse, raggruppate nella 6ª Armata italiana comandata dal generale Alfredo Guizzoni. Si contrapposero le Forze Alleate con oltre 490.000 uomini tra britannici e americani, più di 2500 aerei e oltre 3000 navi. A questi si aggiungevano più di 600 carri armati e 14.000 veicoli mentre i pezzi di artiglieria e i cannoni erano circa 2.000. Dalla parte opposta gli italiani schierati in difesa dell'isola si attestavano intorno alle 200.000 unità. Di questi più di 30.000 erano militari tedeschi, compresa la divisione "Herman Goering", tristemente famosa in seguito per la strage di Sant'Anna di Stazzema in cui morirono 560 persone in maggioranza anziani e bambini. E pensare che sulla fibbia delle cinture delle SS era incisa la frase "Gott mit uns", Dio è con noi. Dopo lo sbarco degli Alleati le forze dell'Asse furono sostenute da altri rinforzi attestandosi a circa 320.000 uomini. Sul campo di battaglia gli italiani disponevano di armi nettamente inferiori, come





tipologia,rispetto ai ben equipaggiati anglo-americani. Basti pensare che il miglior cannone italiano era il 149/35 ad affusto rigido che sparava fino a 10 chilometri contro i 30-40 chilometri dei grossi calibri navali degli Alleati. Per quanto riguarda l'equipaggiamento individuale gli italiani possedevano un fucile a ripetizione ordinaria modello 91 di fine Ottocento, mitragliatrice Breda da 8 mm e mortai da 81 mm. L'esercito italiano era consapevole dell'insufficienza di potenziale bellico, di avere a disposizione pochi mezzi pesanti, una aviazione quasi inesistente ed una artiglieria ferma a quella della prima guerra mondiale.

È opportuno citare lo storico inglese John Ellis, che in un suo libro del 1990 ricorda che la seconda guerra mondiale, fu vinta dai 2.400.000 camion che trasportavano ogni genere di merce che poteva servire allo scopo bellico. Ellis, citando Rommel, afferma infatti che "la sorte di una battaglia è decisa dalla sussistenza prima ancora che qualcuno spari un colpo. Che te ne fai di eroi senza fucile, o di fucili senza munizioni, o di entrambi senza un mezzo di trasporto, o di tutta questa roba senza benzina?" Questo era lo scenario che i nostri protagonisti, i bunker costieri, si trovano a fronteggiare. I bunker o casematte costituiscono le testimonianze più visibili delle opere realizzate in quegli anni e in gran numero ancora esistenti in questa provincia. Hanno per lo più una pianta circolare, ad uno o due piani, con tre o quattro feritoie ogni piano per sparare, e con la parte superiore a cupola. Il bunker più diffuso è quello di fanteria. Al suo interno stavano 3 militari ed una mitragliatrice (un addetto alla mitragliatrice, un addetto alle munizioni, un addetto alle comunicazioni). Tutti costruiti in calcestruzzo, si possono classificare in tre categorie: quelli mimetizzati, quelli camuffati e quelli privi di qualsiasi tentativo di renderli meno visibili. In provincia di Ragusa, al fine di mimetizzare queste opere di difesa, pur avendo la struttura in calcestruzzo, spessore minimo 60 cm, veniva applicato un rivestimento di pietre di forme irregolari, incastonate nel cemento fresco, così da renderli molto somiglianti ai cumuli di pietre tanto diffusi nelle campagne della nostra provincia. Solo le feritoie tradiscono la loro identità. Questi bunker costituiscono una peculiarità tipica della nostra provincia, in quanto legati alla presenza dei muri a secco e dei "muragghi", quasi sconosciuti nelle altre zone della Sicilia. I bunker camuffati sono, invece, dei bunker che cercano di somigliare ad altre costruzioni, per così dire "pacifiche": ve ne sono a forma di abbeveratoio, di serbatoio idrico, di casa cantoniera o di casa rurale. La struttura in grigio calcestruzzo, perfettamente visibile, vanifica parzialmente il camuffamento.

Tra le fortificazioni difensive disposte nei punti ritenuti strategici, sono da annoverare le trincee, le buche circolari (in barbetta), i basamenti per pezzi di artiglieria. Un'opera particolare, unica nella provincia delle 14 dislocate in Sicilia, è la Colombaia Nigro, nei pressi di Scicli, dalla quale partirono alle ore 9.55 dell'11 luglio 1943 gli ultimi due colombe rimasti alla volta di Messina dove giunsero alle 13, compiendo un volo di 175 Km alla media di quasi 60 Km/orari, recando il seguente messaggio: "Da Comando 206ª Divisione Costiera at XVI Corpo d'Armata - Ho l'orgoglio di assicurare V.E. che la 206ª Divisione ha fatto fino all'ultimo il proprio dovere. Tutti si sono battuti valorosamente cedendo solo per stragrande superiorità nemica. Fanti, artiglieri, gruppo mobile F e tattico Sud hanno gareggiato nel resistere e nell'attacco. Non ho più collegamenti con alcuno. Mio Comando sta per essere sopraffatto, Viva l'I-

talia! Viva il Re! - F.to Generale D'Havet". I giorni di guerra che interessarono il territorio compreso tra Gela e Scicli sono quelli che vanno dal 10 al 14 luglio 1943. In questi luoghi operarono da un lato i paracadutisti All American, i fanti statunitensi della Big Red One e della Thunderbird; dall'altro i granatieri corazzati della Divisione Hermann Goering, i reparti costieri della XVIII brigata. Il percorso della memoria attraverso i bunker della fascia costiera comprende Scoglitti, Marina di Ragusa, Scicli sede del comando del 123° reggimento costiero, Pozzallo con postazione di artiglieria e deposito munizioni sotterranei, Ispica con i suoi particolari bunker arroccati sul costone roccioso sotto l'abitato e Modica sede della 206ª Divisione Costiera del Generale Achille D'Havet, da cui dipendeva militarmente tutta la cuspidale meridionale della Sicilia.

I pochi bunker effettivamente segnati dai combattimenti nella nostra provincia sono localizzabili tutti nella parte occidentale del territorio: ciò perché lo sbarco americano, avvenuto tra Licata e Scoglitti, interessò la parte occidentale della nostra provincia, mentre lo sbarco inglese avvenne sulla costa tra Marzamemi e Pachino.

Lo sbarco fu preceduto da ripetuti bombardamenti sull'isola, in uno di questi, giugno 1943, fu distrutta una colonna motorizzata di fanti italiani, alle falde dell'Etna, della quale faceva parte uno zio, ventenne, dello scrivente. Fu dato per disperso e come tanti, non ufficialmente morti, fu atteso per anni dalla famiglia. Il loro ricordo è affidato ad una croce senza nome nei cimiteri militari. Rudyard Kipling, autore del romanzo "Capitani coraggiosi" (1897), premio Nobel per la letteratura nel 1907, pensando al figlio John mai tornato dalla guerra, disperso nel conflitto del 1915, dettò la scritta per le croci e le lapidi dei caduti non identificabili: Known Unto God (conosciuto a Dio).

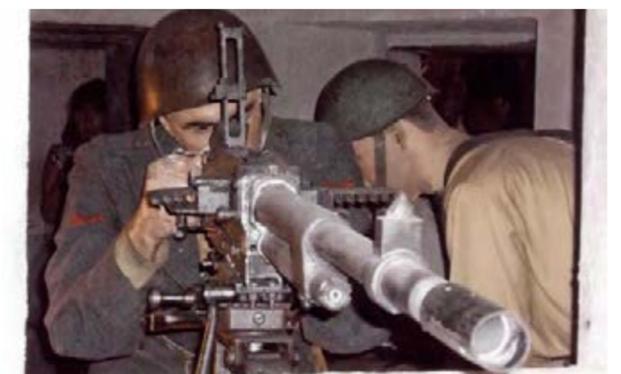
Accreditare l'immagine di una occupazione pacifica della Sicilia, come una marcia trionfale degli Alleati non rende onore alle oltre 8000 vittime italiane, tra morti e dispersi, per la difesa dell'isola. Le testimonianze visive che rimangono nel territorio, bunker, lapidi, cimiteri militari, vogliono riconsegnare alla memoria collettiva un momento storico costato ai siciliani tante sofferenze, distruzioni e massacri.

#### Bibliografia:

- Lo sbarco in Sicilia. Collana: Archivi di guerra Editore Hobby & Woork Publishing
- Archivio degli Iblei, Vincenzo Grienti, Bunker e pillbox, testimoni del tempo e della storia.
- Le postazioni difensive della II guerra mondiale. Una ricerca di Giovanni Diquattro, Silvio Rizzo, Giovanni Tidona. Foto di Fiorella Cappello, Stefano Pisani, Giovanni Tidona e Vincenzo Zisa. Archivio degli Iblei.
- Le altre stragi, di Giovanni Bertolini.
- Sicilia 1943 di Ezio Costanzo, Editore Le Nove Muse
- Le operazioni dei reparti italiani nella battaglia dell'11 luglio 1943
- Le fortificazioni di Priolo Gargallo, di Calcagno e Di Benedetto.
- Le grandi manovre in Sicilia, dell'anno XV di Attilio Albergoni, Editore Albertelli
- Visite guidate tra bunker e fortificazioni della II guerra mondiale, di Marcello Digrandi.
- Collana Storia e politica, di Giambattista Condorelli Editore Bonanno 2011



Salvatore Terranova (Modica 05/05/1923 - 06/1943)



# LE BOTTI DEL CAMPAILLA A MODICA

-Domenico Sortino-

Una mattina primaverile del 1991 busso al portone di palazzo Polara, sede della Pinacoteca Comunale della quale – a quel tempo – ero il responsabile, il prof. Valentino Guccione.

Nella veste di fiduciario del Museo “Campailla” e non in quella “storica” di docente di lingua inglese presso l’Istituto Tecnico Commerciale “Archimede” di Modica, la sua gradita visita mi riporta con la mente ai tempi in cui frequentavo il corso B del quinquennio di Ragioneria.

Prima della mia domanda, il professore si affretta a dirmi che è in cerca di alcune piastrelle mancanti nel pavimento della seconda stanza del Museo, da lui riportato agli antichi splendori e ormai in fase di rifinitura conclusiva. “Professore!” (lo rassicuro), “Ho visto qualcosa che può tornare utile alla sua ricerca proprio in un angolo della cantina centrale del palazzo; ma è meglio che veda con i suoi occhi”.

Stavamo per desistere, con le mani immerse in una accozzaglia di detriti di varia natura, quando giunti in uno strato mediamente profondo, lo sguardo del professore si posa su alcune vecchie piastrelle quadrate di colore sabbia scuro che gli fanno brillare gli occhi.

Trovate!

Preleva alcuni esemplari di questi vecchi manufatti, che necessitano di un

energico bagno, e senza chiedere aiuto li trasporta – con non poca fatica – nel portabagagli della sua “Panda”.

È soddisfatto il professore; mi dice che lo stesso giorno provvederà a sistemare le piastrelle, miracolosamente rinvenute, al posto di quelle mancanti o rotte perchè sconnesse e mi accenna, nel contempo, ad una “Guida al Museo Campailla”, fresca di stampa, che mi farà avere appena possibile.

Qualche giorno dopo mi trovo tra le mani il volumetto promesso. Tutta questa premessa scaturisce dalla constatazione che la recente pubblicazione su internet del “Teatro Anatomico di Modica” (<http://www.teatroanatomicomodica.host2c.com/>), ad opera dello stesso autore, non può ritenersi completa ed esaustiva se non viene affiancata – sul fronte del web – dalla presente “Guida al Museo Campailla” (<http://www.museocampaillamodica.host2c.com/>) che il prof. Guccione dedica ai suoi ex alunni che lo ricordano con affetto ed ammirazione.

Strano museo quello del Campailla: due sole stanze lo compongono. Nella prima stanza, intesa come uno studio medico, si respira aria di fine ‘800 e per la sua suppellettile e per gli strumenti medici d’epoca ivi contenuti. Nella seconda stanza l’alta volta annerita dal fumo, il pavimento sconnesso fatto di piastrelle quadrate ora rosse ora avana, le pareti crepate in più punti, l’umido, il profondo ovattato silenzio, l’odore del tempo, riportano decisamente indietro al 1600. Lì dentro si può ammirare il Campailla vivo: le sue stufe create per la cura del vizio, intatte dopo 300 anni, crudeli, inviolate e misteriose su cui tanto è stato detto, ma nulla di definitivo è stato sancito.

L’edificio nel quale è ubicato il museo fu edificato nel 1600 dal sacerdote e medico Giuseppe Pediligeri che lo destinò ad ospedale. Esso prese il nome di “Santa Maria della Pietà” e venne gestito da un’opera pia. Accolse i malati poveri del paese, soprattutto i sifilitici che raccolti là dentro sfuggivano al disprezzo della gente che per di più li guardava come trasmettitori di malattie contagiose. Quando Tommaso Campailla, spinto forse da amici medici o da qualche illustre ammalato, vi costruì le sue famose stufe mercuriali, l’ospedale prese il nome di “Sifilicomio Campailla” per diventare poi “Ospedale Campailla”. L’avvento della penicillina segnò la fine del vecchio nosocomio che da quel momento iniziò il suo lento e travagliato declino. Nel 1987 l’opera pia, venuti meno gli scopi per cui era nata, cessò di esistere ed i locali vennero ceduti al Comune di Modica che vi trasferì gli uffici della sezione Urbanistica. Se chiedete di vedere le stufe mercuriali attribuite al modicano Tommaso Campailla, filosofo, poeta, medico ed inventore vissuto dal 1668 al 1740, vi faranno entrare in una stanza larga m. 4,50, lunga m. 6,50 dove tutto parla di umido, muffa, silenzio e dove la coltre del tempo si è fatta assai spessa. A sinistra, a 3 metri dalla parete di fondo e per tutta la sua lunghezza, si innalza, per 2 metri di altezza, una intelaiatura di legno provvista di tre porte che fanno pensare a tre armadi. Aperte quelle tre porte ne spuntano altre tre più piccole attraverso le quali si accede a tre abitacoli conici in legno alti m. 1,34 e larghi alla base m. 0,80. Si tratta delle tre note stufe mercuriali del Campailla che restano situate tra la palizzata di legno e la parete di fondo, che tanta rinomanza diedero negli



Attraverso lo spioncino posto nella parte basse della porta la paziente riceve cinabro e incenso.



Paziente all'interno di una stufa

anni passati alla città di Modica e nelle quali i luetici curavano i loro mali. Le tre stufe non sono altro che tre botti costruite con un legno spesso cm. 2 del quale si ignora la natura e che - a tutt'oggi - resta, dopo 300 anni, intatto e durissimo. Interamente avvolte all'esterno da un duro impasto di non chiara composizione dello spessore di cm. 20, le stufe si animavano nel passato in primavera ed in autunno, forse i periodi ottimali per il loro impiego. Da una rubrica ancora oggi esistente, appare chiaro che i malati cronici venivano a «ricaricarsi» durante quelle due stagioni. Alla fine di ogni anno le botti venivano spalmate all'interno di gesso e di argilla laddove l'impasto era venuto meno per il calore. Dirimpetto alla palizzata, in fondo alla parete di destra della stanza vi sono due finestre che si aprono su un cortiletto scoperto pavimentato a selci. Brutte a vedersi, intatte dopo tanto tempo, testimoni di tante sofferenze, pronte a ricominciare la loro attività sol che si volesse, fedeli custodi dei loro segreti, le tre stufe sembrano irridersi di tutto e di tutti. Lì dentro si bruciava, come in un rito pagano, cinabro ed incenso ed i luetici ne uscivano ritemprati e ristorati. Vi si giungeva dal letto dell'ospedale su una grande sedia di vimini ancora esistente, una volta a dondolo, ma poi privata dei suoi dondoli e costretta da tre posticce ruote ad andare avanti ed indietro. Se osserviamo le tre stufe dall'alto esse si presentano come tre sinistri ed anneriti parallelepipedi con la sommità foggiate a cupoletta. Nel corso dei secoli di stufe come quelle del Campailla ne vennero costruite sia a Modica che in Italia ed all'estero. Perché nessuna di esse ha mai funzionato? Perché solo le tre costruite dal Campailla hanno dato positivi risultati? Quale misteriosa e salutare reazione chimica avveniva in esse? Ma forse il loro segreto sta proprio in quelle tre cupolette, in quei tre misteriosi cappelli da prete. In seguito al ritrovamento di preziosi documenti miracolosamente sfuggiti alla furia devastatrice degli uomini, è solo oggi possibile, dopo 300 anni di silenzio, dire qualcosa sul modo come esse venivano usate e sui risultati conseguiti. Nel cortiletto scoperto si bruciavano in un braciere grossi pezzi di carbone forte. Il fuoco veniva al momento giusto introdotto nella stufa; raggiunti i 60-70 gradi il braciere veniva ritirato e cedeva il posto al malato che entrava tenendo in mano una lucerna ad olio che appendeva ad un chiodo fissato nella botte alla sua destra e che serviva per farsi luce e nell'altra un piccolo braciere colmo di fuoco ardente che posava tra le sue gambe, mentre egli si sedeva su una minuscola sedia priva di spalliera. All'epoca del Campailla i Francesi, per curare le malattie luetiche, usavano una botte in legno dentro la quale bruciavano mercurio e nella quale il malato chiudeva il busto e gli arti, ma non la testa che restava libera, coperta solo da un panno. Il modicano andò oltre e costruì la sua botte in modo che il malato restasse completamente chiuso in essa. L'uso del mercurio nella cura delle malattie luetiche è antichissimo. I medici arabi lo usavano già nell'VIII secolo. Il medico veronese Girolamo Fracastoro (1478-1533) nel suo virgiliano poema in esametri latini: «Syphilis sive de Morbo Gallico» (Verona 1530) in forma mitologica espone l'origine del male che egli per primo chiama sifilide (termine che da quel momento diventerà ufficiale), il suo manifestarsi e la cura a mezzo del legno di guaiaco, del cinabro e dell'incenso. Fracastoro narra che Sifilo, mandriano del re Alcitoo, irato contro il Dio Sole che, impietoso, fa ardere le selve e nega ogni riparo ai pastori ed agli armenti, lancia parole infocate contro di lui. Il Dio, offeso ed irato, lo copre di ulcere immonde mai viste prima, ... "È la peste Sifilide" ... (III-v.464). Allora Dei e Dee intercedono per Sifilio e l'ira del Dio Sole alla fine si placa. Pentito, egli fa crescere nelle Antille il guaiaco, albero straordinario e per la sua durezza e per le sue virtù terapeutiche. Stando a Fracastoro, il guaiaco veniva dapprima fatto macerare nell'acqua e poi cotto. Così trasformato, veniva impiegato ora come unguento ora come liquore per

curare le ulcere veneree. C'è un momento in cui il veronese parla nel suo poemetto di "soffumigi" a base di cinabro e di incenso dei quali il corpo del luetico si imbeveva. È innegabile a questo punto non vedere una certa parentela col metodo di cura usato dal Campailla.

....." Adunque havvi chi pria la storace, il cinabro, ed il minio, e lo stimmo, ed il minuto incenso mesce, e con profumo acerbo vapora il corpo, onde consuma e strugge la miserabil peste ed il rio contagio" (II-v.562). Parecchi biografi del Campailla sostengono che il legno da lui usato nella confezione delle botti venisse dalla Francia. Sorge spontanea una domanda senza risposta: si tratta per caso del legno di guaiaco del quale parla Fracastoro e che i Francesi importavano dalle Antille allora loro dominio coloniale? Volendo tirare le somme ci pare che il Campailla abbia tratto dai Francesi l'idea di usare botti di legno per curare le ulcere veneree e da Fracastoro sia l'idea di impiegare legno di guaiaco nella costruzione delle botti, sia l'idea delle fumigazioni a base di incenso e di cinabro. Il Campailla doveva ben conoscere il poemetto su Sifilo del quale parla Fracastoro e da quello dovette sicuramente muovere i suoi passi. Fracastoro è fra l'altro il fondatore della moderna patologia per avere pubblicato il libro: «De contagione et contagiosis morbis» (Venezia 1546) nel quale egli elabora le teorie del contagio dovuto a germi e avanza ipotesi sulle cause e le vie delle infezioni poi confermate, nel loro insieme, dagli studi svolti nel secolo XIX. Campailla, come sopra detto, bruciava nella sua stufa cinabro ed incenso. La cartina per la prima fumigazione era di mezzo grammo di cinabro e di un pizzico di incenso. L'incenso pare servisse per rendere l'aria più respirabile, mentre del primo si imbeveva tutto il corpo del malato. La dose di cinabro veniva raddoppiata la volta successiva. Le fumigazioni erano normalmente 9 e venivano praticate a giorni alterni. Nei casi più gravi si praticavano fino a 12-13 fumigazioni e si usavano fino a 2 grammi di cinabro. Il malato riceveva il miscuglio di cinabro e di incenso attraverso lo spioncino posto nella parte bassa della porta, mentre attraverso lo spioncino posto nella parte alta della porta egli veniva continuamente monitorato dato che non tutti sopportavano le fumigazioni.

A pizzichi la mistura veniva lasciata cadere dal paziente nel bracierino. Dieci minuti dopo il suo ingresso, il malato veniva fatto uscire e stendere sul suo letto, dove continuava le sudorazioni. Quasi tutti i malati venivano colti, sin dalle primissime fumigazioni, da stomatiti che venivano curate con i colluttori di clorato di potassio. I quattro registri rinvenuti, vere e proprie cartelle cliniche che vanno dal 1933 al 1943, parlano, alla voce: «esito della malattia» di «guarigioni dalle manifestazioni contagiose in atto», così come talvolta dicono che il malato non ha sopportato le fumigazioni e si è fatto ricorso ai farmaci tradizionali, cioè agli arsenobenzoli, ai prodotti iodici, bismutici e mercurici che se da un lato curavano il male, dall'altro ledevano diversi organi vitali. Non così il cinabro che dava guarigioni senza chiedere contropartite. La penicillina finì col condanna-



Dieci minuti dopo l'ingresso nella stufa la paziente viene liberata e sistemata su una sedia dove continuerà le sudorazioni



Si misura il calore



Una paziente sul punto di entrare in una stufa



Sitilicomio Campailla



Le stufe con le porte aperte



Interno di una stufa

re le stufe all'abbandono ed al totale oblio. Se sfogliamo i 4 registri sopra menzionati, tutta una umanità dolorante ci passa sotto gli occhi: ora è la volta della ballerina triestina sbarcata a Modica chi sa come ed incappata nella ragnatela dell'amore con la «a» minuscola; ora è la volta della prostituta polacca; ora è la volta della prostituta clandestina di Feltre e di Riesi; ora della falena bruciatasi a soli 22 anni, ora della povera contadina ignara di tutto che resta coinvolta nelle orge d'amore del marito bifolco, ignorante ed amatore di classe. Si trattava di donne che per miseria smerciavano amore a buon mercato ed in ultimo erano proprio loro a pagare per colpa di «viveurs» da quattro soldi che barattavano il loro «charme» con pene orrende, di sfruttatori che si coprivano delle stesse piaghe delle protette. Sui quattro registri le sventure e gli errori di una donna venivano tradotti in termini duri ed ivi impressi a caratteri di fuoco. Alla voce «condizione» faceva seguito ora la dicitura «prostituta», ora la dicitura «prostituta clandestina», ora la dicitura «mantenuta». Il ricovero della paziente veniva ordinato dalla Regia Questura di..... su certificato del medico visitatore Dott..... Di ogni donna si registravano meticolosamente le tappe del suo crollo, del suo abbruttimento, del suo disfacimento. «Proviene da una casa di tolleranza di..... e riferisce di avere cominciato a prostituirsi da poco più di 1 anno. È iscritta da 6 mesi nei registri della Questura. Riferisce che all'età di 13 anni fu contagiata di blenorragia». Il tutto reso in un assurdo linguaggio d'altri tempi fatto di ferocia e di disprezzo. Le giornate di spedalità erano mediamente 30-35. L' esito della malattia era normalmente «guarigione delle manifestazioni contagiose in atto». A fondo pagina c'era menzione della reazione di Wassermann che era quasi sempre positiva completa (++++) al momento dell'ingresso in ospedale e tale rimaneva al momento dell'uscita. Come vedeva la medicina ufficiale le stufe del Campailla? Apriamo un qualsiasi testo specifico, per esempio quello del prof. Arturo FONTANA «Diagnosi e terapia della sifilide»- Torino - UTET 1937. A pagina 266 leggiamo: L'introduzione del mercurio per via respiratoria rappresenta il metodo più antico di cura della sifilide; le fumigazioni coi solfuri di Hg (Botte di Modica) sono note da secoli ed esiste un Istituto attualmente ancora funzionante. Nella Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze Affini (anno XXVIII, Fase. IV) si legge: ..... dopo la cura mercuriale col metodo Campailla si può assistere a delle rinascite complete di individui ridotti in condizioni impressionanti di cachessia o con lesioni tali da rendersi impossibile qualsiasi intervento curativo per via percutanea o ipodermica. Fino a quando le tre stufe rimasero operanti, la stanza che le conteneva ebbe una suppellettile poverissima: un grosso armadio in legno, bracieri, scaldini ed alcune sedie. Dopo lo smembramento dell'Ospedale Campailla, la stanza accolse quanto rimaneva di esso: alcuni libri di medicina, tre armadietti metallici con qualche ferro chirurgico dei primi del '900, un bancone anch'esso dei primi del '900 per effettuare analisi chimiche e poche altre cose. Dopo lo scioglimento dell'E.C.A. che in quell'ospedale aveva avuto la sua sede, la stanza in questione accolse anche i mobili del disciolto ente e divenne pertanto inagibile. Si tratta di un tramonto assai squallido e tutto faceva presagire che non sarebbe mai uscita da quello stato di disordine ed abbandono. Ma perchè Modica ha condannato quella stanza all'abbandono ed all'oblio? In verità Campailla è stato per i Modicani un Giano bifronte: da una parte il genio, l'uomo di cultura, dall'altra l'uomo che lega il suo nome ad un male che desta orrore e disgusto al solo pronunziarlo. Questo secondo aspetto forse ha finito col nuocerli. Solo di recente la

stanza dove sono ubicate le tre botti è stata rimessa in ordine, ma ha dovuto anche accogliere, per mancanza di spazio, quanto resta della suppellettile del vecchio Ospedale Campailla: trattasi di alcuni ferri usati nella cura della gonorrea, di un bancone completo di tutto per effettuare la reazione di Wassermann (quella del 1906, s'intende, eseguita con antigene, siero sospetto, siero normale, complemento, siero emolitico, emulsione di globuli rossi e soluzione fisiologica). Tutti questi passaggi richiedevano molte ore di lavoro prima del risultato finale. Inoltre una libreria contenente 80 libri di medicina dell'800 e del '700. Lì dentro si può ammirare qualche bel pezzo: una stufa del primo '900 alimentata, mancando ancora l'energia elettrica, da un lume a petrolio ed usata nella reazione di Wassermann per inattivare il siero delle provette, un divisore uretrale del Montenovesi, una maschera per cloroformio tipo Esmarch, un apparecchio per il pneumotorace del prof. Forlanini, senz'altro uno dei primissimi apparecchi da lui costruiti, e naturalmente esse, le tre sfingi, le tre botti di cui si sa solo che rimontano al 1698 e portano la firma del grande scienziato Tommaso Campailla.





LE BARBOUQUIN (PARIS)  
Foto: B. Fragasso

# LA FISICA QUANTISTICA

## E LA RELAZIONE FILOSOFICA MACRO-MICROCOSMO

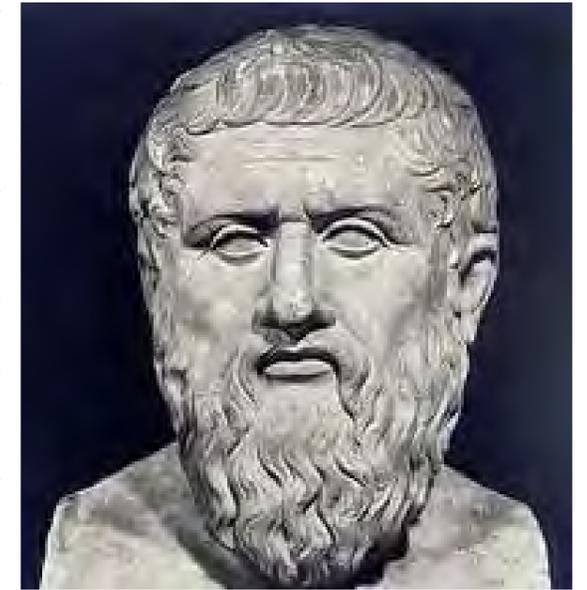
-Adelaide Marina-

La Fisica del XIX secolo scoprì che i costituenti fondamentali e ultimi della materia sono gli atomi (dal greco a-tomos = non separabile) già dal filosofo greco Democrito (V-IV sec. a. C.) individuati quali “serie di punti non ulteriormente divisibili” (1). In particolare nel 1803 John Dalton scoprì scientificamente che le molecole sono scomponibili in atomi. Ma già Pitagora nel VI sec. a. C. ed in seguito Platone (V-IV sec. a. C.) nel *Timeo*, sostengono che ogni cosa ha una fondante struttura geometrica, a sua volta ulteriormente riducibile in punti, da Pitagora identificati nelle unità. Il che faceva dire a Pitagora che comprendere la realtà è possibile solo sulla base della sua riconducibilità a quantità misurabile (geometria) e numerabile (aritmetica). Platone a sua volta sosteneva che l’anima del mondo, conoscibile in termini di rapporti geometrici (2), stabilisce nel suo permanere l’armonia del cosmo (ricordiamo che nell’*aurea classicità greca* del V sec. a. C. il cosmo è sinonimo di ordine e misura).

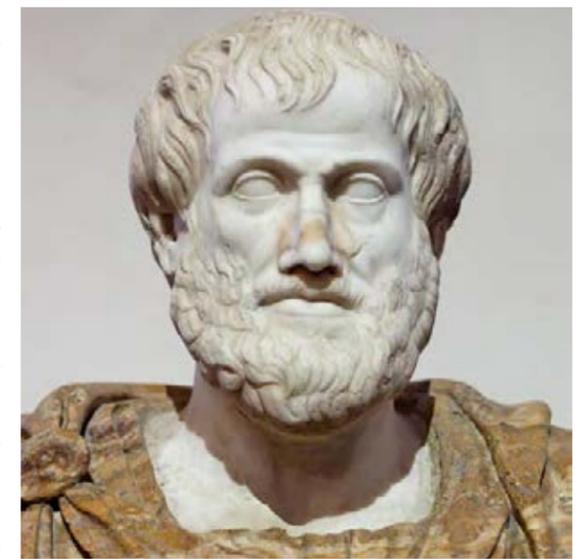
La Fisica (o Meccanica) quantistica elaborata sin dall’inizio del XX secolo costituisce un nuovo sviluppo della Fisica contemporanea, tutt’oggi aperto a nuove elaborazioni teorico-sperimentali e a nuove tensioni epistemologiche. Concetto base della Fisica quantistica è che in ambito di strutture micro della materia una particella presenta una doppia natura: corpuscolare (materia) e ondulatoria (energia). In base alla teoria quantistica dei campi nella relazione massa-energia un quanto (energia) può essere assorbito da

una particella elementare e viceversa. Così rispetto alla meccanica classica che studia la luce unicamente come fenomeno ondulatorio e l’elettrone come particella (materia), si delinea nell’ambito della Fisica quantistica il cosiddetto “dualismo onda-particelle”.

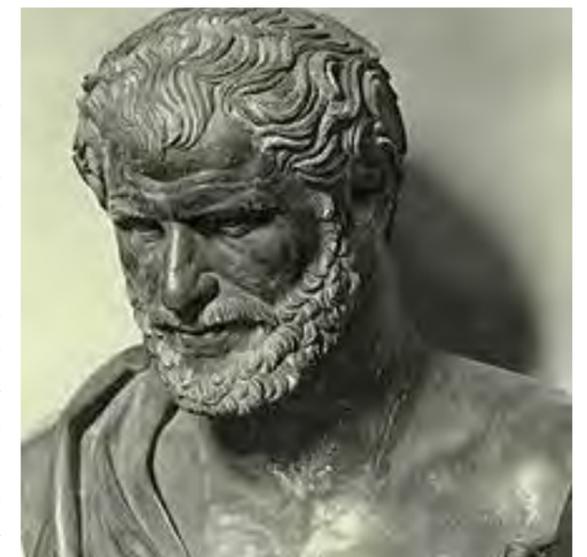
La Fisica quantistica sembrerebbe avere un carattere di non-località. Infatti è stata rilevata una comunicazione istantanea tra le particelle subatomiche indipendentemente dalla distanza, poiché sono connesse in modo non-locale. In realtà si suppone che questo avvenga perché le particelle sono “governate” da un’unica funzione d’onda, il che è stato definito “coerenza quantistica” (3). Nell’ambito di tali studi il fisico e filosofo statunitense David Bohm nel 1950 introdusse la nozione di “Potenziale quantico”, una sorta di funzione d’onda universale che guida la traiettoria di ogni particella nel cosmo ponendola in relazione con le altre in una sorta di “simbiosi cosmica”. Il Potenziale quantico potrebbe identificarsi come un’attualizzazione e interrelazione eterna di tempo cronologico (passato, presente, futuro) e di spazio. In questa dinamica atemporale il tempo assume significato solo in quanto disposizione numerica nel movimento della materia. Esso è l’eterno svolgentesi, inglobante ogni spazio esistente nel cosmo e simultaneamente passato, presente e futuro, in una sorta di olo movimento. Tale Potenziale quantico determina una relazione istantanea tra particelle, ponendosene come “informazione attiva”, la quale risulta immanente (intrinseca) alla dimensione spazio-temporale. La Fisica quantistica costituirebbe dunque una manifestazione fenomenica di una più profonda realtà olistica (cioè totale, onnicomprensiva). Il Potenziale quantico agisce sul piano fisico individuale in accordo alla 2° legge di Newton della meccanica classica, ma se ne distingue per “qualità”. Potremmo paragonare la particella in movimento ad una nave che giunge al porto grazie alla potenza dei suoi motori (l’azione, in Fisica, dei campi classici conosciuti), ma la direzione del suo movimento è determinata da un “radar” (il Potenziale quantico). Nell’azione del Potenziale quantico è stata rilevata la presenza della costante di Planck (una misura fondamentale nel mondo microscopico perché consente di quantizzare grandezze date come energia, quantità di moto e momento angolare) e la dipendenza dalla funzione d’onda. Negli anni ‘80 del ‘900 Bohm coniò i due termini “esplicate order” e “implicate order”, che si riferiscono rispettivamente ad un “ordine esplicito” e ad un “ordine implicato”(4). L’ordine esplicito è il piano dei fenomeni empirici, locali, determinabili dalla Fisica classica, l’ordine implicato rinvia invece ad un livello nascosto, fondamentale, dal quale tutta la realtà, in maniera non-locale, scaturisce. Questo piano risulta dunque caratterizzato da non-località e non-separabilità. Ed anche quest’ultimo concetto è interessante, perché la separatezza nella quale ci appaiono le particelle subatomiche in sede quantistica è ascrivibile alla limitatezza di tutto ciò che è soltanto fisico, quindi anche la nostra capacità di osservazione che si limita al foreground, ma ad un livello sottostante esse sono relazionate in una, per così dire, interezza continua, non sono che sfaccettature di un’unica realtà, una globalità indivisa (a basic connection of elements = una connessione fondamentale di elementi – D. Bohm). Massimo



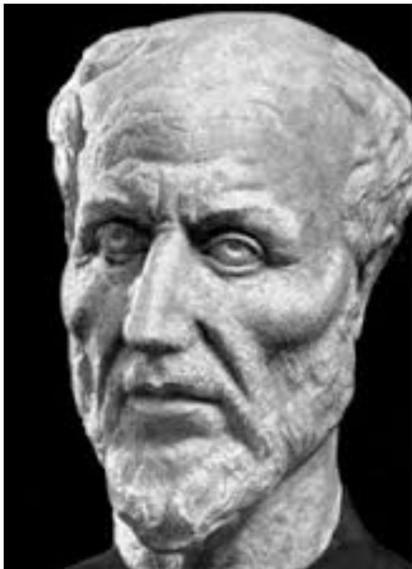
Platone



Aristotele



Democrito



Plotino



G. W. Leibniz

Teodorani spiega ulteriormente come il cosiddetto vuoto (5) in realtà non esiste in quanto tale ma è compenetrato da una quantità indescrivibile di quanti, di particelle virtuali, ed è identificabile con il “campo del punto zero” detto anche “schiuma quantistica”, la quale è prodotta da fluttuazioni di particelle elementari. Il vuoto sarebbe così espressione della fondamentale struttura geometrica spazio-temporale, la quale al livello della scala di Planck risulta interamente quantizzata (6). Proprio da un'enorme fluttuazione del vuoto quantistico, o meglio dal collasso di una funzione d'onda universale potrebbe essere nato il nostro universo. Il vuoto quantistico è assimilabile a quella sostanza eterna, pura e incorruttibile che era l'“etere” formulato da Aristotele, del quale erano, nella sua visione, costituiti i cieli a partire dalla Luna in su, i quali erano anche dotati di moto circolare, in quanto perfetti. Gli antichi filosofi dunque intuivano questo grande oceano di vita senza fine e in sé perfetto che è la globalità dell'universo. Oggi il vuoto quantistico è paragonato ad una sorta di mega computer, che trasmette informazione al nostro piano fenomenico tramite le particelle virtuali e viceversa. A questo proposito alcuni fisici contemporanei hanno parlato di un “Bit Bang” (7) in riferimento alla creazione dell'universo, simultaneo e parallelo al classico Big Bang. Nel vuoto tutto è interconnesso, particelle ed esseri viventi, ed anzi potremmo dire che, in termini fisici, tutta la materia è vivente. A questa nuova teoria fisica fa eco l'intuizione del filosofo tedesco G. W. Leibniz (1646-1716) il quale, in riferimento alla sua teoria monadica, affermava: “Nella natura tutto è pieno; dappertutto ci sono sostanze semplici...” (8). A questo proposito Bohm parlava di una “proto-intelligenza” (9), cioè una “proto-coscienza” attribuibile alla materia, in specie elettroni e plasmii. Nell'ambito di queste considerazioni Bohm ha anche elaborato la cosiddetta “teoria olografica”, già formulata in termini filosofici da Leibniz nell'ambito della sua teoria delle monadi (10). Secondo questa nell'ordine esplicito ogni singola regione di spazio e di tempo “rispecchia” la totalità indivisa da cui proviene, ed a sua volta l'ordine implicato, il tutto, come un ologramma ha consapevolezza ogni istante di ogni sua singola parte.

In riferimento al Potenziale quantico il filosofo greco Anassagora (1° metà del V sec. a. C.) fu tra i primi a teorizzare un Intelletto (Nous), Intelligenza prima della realtà che presiede, guidandola, alla formazione e distinzione dei fenomeni naturali (11). Egli infatti parlava di un'infinita serie di semi (in seguito da Aristotele definite omeomerie), da cui l'anassagoreo “tutto è in tutto” (12), soggetto all'azione, in ordine alla vita, del Nous (13). In riferimento a ciò Teodorani (14) ipotizza che circa 15 miliardi di anni fa, prima del Big Bang, l'universo e le galassie tutte si trovassero compattate in un punto molto più piccolo di un atomo, che inglobava in modo potremmo dire virtuale tutta la vita che vi si sarebbe generata con la creazione, tutto ciò che oggi definiamo passato, presente e futuro, e in tale stato tutte le particelle dell'universo sarebbero state reciprocamente entangled (intrecciate, interconnesse), il che spiegherebbe fenomeni come la sincronicità (indagata anche dallo psicologo del profondo K. G. Jung), la comunicazione telepatica, la preveggenza etc. Ma già il grande Nicolò Cusano nel XV sec. intuì questo punto metafisico dal quale scaturisce tutta la realtà esplicita, mentre gli antichi greci (VIII-VII sec. a. C.) si ritenevano governati da Anàanke (Necessità, Fato) in un ordinamento che nel corso degli anni assumeva sempre più connotati morali come la Giustizia, e che escludeva il caso. Ed il Teodorani parla di “semi” (15) a proposito della fase pre-creazionale dell'universo, richiamandosi così indirettamente ad Anassagora, il quale con “semi” si riferiva agli elementi costitutivi della materia (es. roccia, ferro) (16) ma, non dimenticando il grande potenziale della Filosofia greca, nella sua

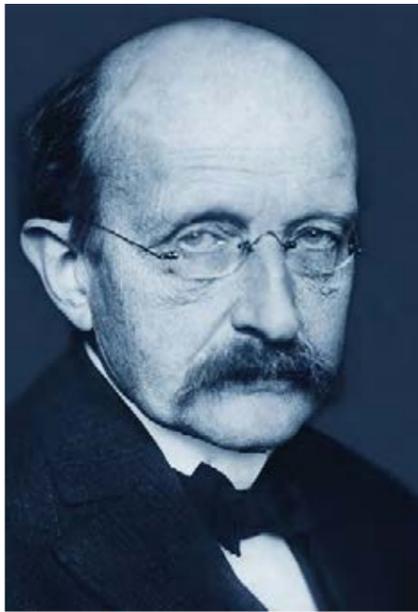
pura ricerca si era molto avvicinato alla verità quale oggi scientificamente scoperta. Un celebre motto anassagoreo infatti recita: “Le cose che appaiono sono uno sguardo su quelle che non appaiono”. Ma non solo: il Nous di Anassagora, la Rotonda Verità di Parmenide, la Sostanza Immobile (17) o Pensiero di Pensiero di Aristotele (18), il Lògos (Ragione universale) degli Stoici greci (19) già indagato da Eraclito (VI-V sec. a. C.), lo Spirito Assoluto di G. W. F. Hegel (20), il prana degli orientali quale forza vitale, immanente, simile allo pneuma dei presocratici greci, la dottrina buddhista secondo cui l'ego delle singole anime è in realtà illusorio perché al fondo siamo un'unica Realtà, un'unica coscienza, sono tutte intuizioni che rinviano ad un'unica sorgente di vita ed alla sua attività profusione: l'implicate order o, in un'ottica cristiana, Dio. In particolare Bohm ipotizza un Apice Cosmico (21), il livello più profondo di una Realtà pluri-dimensionale, quale sublime Intelligenza cosmica, che in un feed-back continuo con la realtà esplicita perviene sinteticamente ad una sempre maggiore autocoscienza, il che ricorda molto il triadico movimento dialettico hegeliano Tesi-Antitesi-Sintesi. Ma la dinamica immanente ai processi di generazione, corruzione e termine dei fenomeni sensibili non esaurisce la Realtà, la cui formulazione filosofica nel mito platonico dell'Iperuranio (22) trova una conferma scientifica negli attuali studi di Fisica quantistica. Dunque, stando al rapporto macro-microcosmo potremmo ricondurci al già citato Platone nella sua teorizzazione dell'Iperuranio, cioè la piana delle Idee quali modelli, archetipi perfetti delle cose periture nel mondo. Tali Idee sono per esempio Giustizia, Temperanza, Scienza (assoluta, cioè contemplazione di ciò che è realmente essere) (23). Ogni idea poi è riconducibile all'“èidos” = “idea, forma” aristotelica, che attualizza la materia in potenza informandola di sé. Ciò che cambia tra Platone e Aristotele è la prospettiva, poiché Platone assolutizza in senso ontologico la Realtà del creato, Aristotele invece la pensa nella sua dimensione immanente, dinamica, nel mondo fisico, laddove postula un sinolo materia-forma che, unico, presiederebbe ai fenomeni vitali. Secondo Aristotele la conoscenza nell'individuo si determina tramite l'azione dell'intelletto agente (24) sul materiale fornito dalla sensibilità (gli intelligibili): l'intelletto dunque sintetizza in una superiore coscienza e conoscenza intellettuale i dati estratti dall'esperienza, ed Aristotele mediante una stupenda metafora lo paragona ad “una luce che rende sensibili in atto i colori che senza tale luce sarebbero visibili solo in potenza” (25), analogia mutuata dalla precedente speculazione platonica. In particolare un'idea è per Aristotele la causa formale di ogni sostrato materiale, cioè la sua forma soggetta a modifiche tramite la causa efficiente (l'azione modellante dell'uomo e dell'ambiente) e finalizzata secondo il proprio orientamento spirituale (oggi potremmo dire “informativo” - causa finale o entelechia). Ed anche se per Aristotele la vita finisce con la dissoluzione del sinolo materia-forma, la caratterizzazione che egli fornisce dell'intelletto in atto è analoga a quella che postula per l'Intelletto universale, quale “sole” (26) che rende visibili in atto i colori. Egli infatti dice dell'intelletto in atto che “viene dal di fuori” ed è “divino”, è cioè luce immateriale e spirituale. In età moderna, nella seconda metà del XIX secolo, quest'antica metafora filosofica ha trovato un riscontro scientifico negli studi fisici di Rutherford: egli infatti individuò una sfaccettatura dell'analogia tra macrocosmo e microcosmo: scoprì che all'interno dell'atomo il nucleo a carica positiva si relaziona agli elettroni orbitanti a carica negativa in modo analogo all'azione del sole sui pianeti del sistema solare. È un indizio di quel meccanismo di produzione della coscienza nell'ambito di un sistema informativo non-locale, tradotto simbolicamente in quei raggi di sole che illuminano la coscienza e la conoscenza. Ed oggi è stato possibile rilevare la presenza dell'implicate order sotto forma di onde luminose, intercettate da complessi campi elettromagnetici, elettronici, protonici etc., i quali agiscono in conformità a leggi quanto-meccaniche implicanti non-località e discontinuità, secondo un processo di contrazione ed espansione (27).

L'Iperuranio platonico è connotato dall'Idea del Bene, al quale tutte le Idee sono relazionate e subordinate. Così Platone nei suoi archetipi (le Idee), quali valori di ordine fisico-matematico, morale ed estetico, intuitivamente individuava i costituenti fondamentali ed eterni della realtà nella quale viviamo immersi, così come rilevati da un eminente studioso del nostro tempo: M. Teodorani (28). Oggi le Idee di Platone si possono considerare archetipi, categorie trascendentali e concettuali che assumono una valenza veritativa della loro portata teorica nell'espressione incondizionata dello statuto ontologico da esse rivelato. In chiave cristiana ciò fa supporre l'idea di Dio. Platone c'induce a considerare che solo nel perseguimento del Bene la vita, nella sua protensione alla prosecuzione infinita, si esplica nella sua modalità migliore, nel suo miglior modo di esistere, non solo sul piano etico ma anche su quello fisico, poiché finalizzando le nostre opzioni di esistenza al Bene Supremo c'indirizziamo alla natura costitutiva della vita stessa, l'Amore, quale energia aggregante dello spirito, volta alla conservazione della vita ed al suo perpetuarsi in una direzione che oltrepassa questo mondo. Vediamo dunque che l'istanza scientifica si sposa con quella umanistico-morale, così come l'intera globalità dello scibile umano non è fondamentalmente scisso, ma espressione di un'unica suprema Realtà indagata sotto prospettive diverse. Ed infatti l'istanza epistemologica contemporanea promuove finalmente una sinergia (interdisciplinarietà) tra le varie discipline scientifiche ed umanistiche, e questo era proprio ciò in cui consisteva l'indagine filosofica dall'antichità all'età dei Lumi (XVIII sec.), quando si procedette alla specializzazione delle singo-

le discipline dello scibile umano.

Dio dunque è eminentemente Scienza, Moralità, Bellezza. A tal proposito Platone considerava l'Amore un puro desiderio (Amore platonico) di Bellezza, quest'ultima espressione di ordine ed armonia, ingenerata ed incorruttibile. Ed il grande pensatore G. W. Leibniz diceva tra l'altro: "Più si è perfetti, più si è determinati al Bene, ad anche più liberi". Tale splendido pensiero rientra nella teoria leibniziana dell'armonia prestabilita dall'eternità tra i regni della Natura e della Grazia (29). Ma già alle origini della dottrina cristiana, pensatori come Origene (II-III sec. d. C.) e più tardi Anselmo d'Aosta (XI-XII sec. d. C.) sostengono rispettivamente che il libero arbitrio consiste nella scelta del Bene (30), e nel mantenere una retta volontà (31). L'Amore dunque come ricerca, tensione, funzione. Io credo che l'Amore, quale desiderio di Bellezza e, al di sopra di essa, del Bene (platonica Idea suprema) coincida con la fede stessa, poiché la fede, si sia cristiani o meno, è un anelito insopprimibile dell'anima umana. La filosofia tardo-antica, nel profilo intellettuale di Plotino, ci fornisce un estratto e un approfondimento insieme della filosofia platonica (esclusa la parte politica). Plotino infatti considera l'Uno un principio assoluto, trascendente e ineffabile, al di là dell'essere stesso, un ente potremmo dire oggi iper-sintetico dal quale scaturisce la Realtà tutta per emanazione, ovvero per sovrabbondanza, e mentre la vita si dispiega nella sua pluralità e successione temporale, tutto è simultaneamente presente in lui quale unità suprema. È un'eternità nella quale, dice Plotino, "l'Uno è Tutto in una maniera trascendente", "il Tutto è compatto in se stesso", "l'antico non si perde nel nuovo" (32). L'Uno è l'"in sé" (33) perfetto nella sua unità, dal quale tuttavia scaturisce la Realtà totale, non solo oggettuale, ma anche cognitiva, intellettuale, spirituale. È il mondo intelligibile della

speculazione filosofica tardo-antica. Plotino teorizza tre Ipostasi: L'Uno, l'Intelletto e l'Anima, tre principi che progressivamente perdono purezza intellettuale nel processo di emanazione che origina la realtà, determinando successivi livelli di realtà fino alla facoltà vegetativa delle piante. L'Uno dunque potrebbe ricondursi all'implicate order. L'Intelletto, se-



Max Planck

conda Ipostasi, potrebbe invece ricondursi al Potenziale quantico nella sua eterna e simultanea azione di entanglement tra particelle, laddove sono sciolti anche i vincoli temporali, in quanto passato, presente e futuro sono inscindibilmente interconnessi, e causando per esempio i ben noti fenomeni di sincronicità, già indagati dal grande psicanalista svizzero Jung e dall'austriaco fisico quantistico Pauli. Essi parlano a tal proposito di un inconscio collettivo, sede degli archetipi che originano i casi di sincronicità e simile ad una infinita mente cosmica subliminale (34). L'Intelletto plotiniano infatti, è perfetta unità di attività pensante e pensato, è unità soggetto-oggetto, emana dall'Uno (implicate order) e si essenzia nella coincidenza informativa che avviene tramite le particelle virtuali. L'Intelletto plotiniano contiene le molteplici Idee (platoniche), cioè il valore

informativo di ogni evento subatomico, che si realizza nell'entanglement quantistico. Vivremo dunque immersi in una Realtà olistica, substrattica, che abbatte il principio di causalità, regolativo del flusso fenomenico della vita, in favore di un principio di sincronicità che scardina l'ancora stessa del pensiero scientifico, quale finora concepito. La Teologia e la dottrina cristiana, che agli albori si dispiegano in coincidenza con la già affermata Filosofia tardo-antica, mutuarono da quest'ultima alcuni concetti, come quello delle Tre Ipostasi plotiniane (l'Uno, l'Intelletto e l'Anima) per definire le Tre Persone della SS. Trinità. Origene in particolare definisce Lògos la 2° Persona della Trinità, ma con le stesse caratteristiche della speculazione filosofica, come verrà ufficializzato nel Concilio di Costantinopoli del 381 (...Generato, non creato, della stessa Sostanza del Padre...), cioè Padre e Figlio hanno la stessa Natura Divina, sebbene il Figlio sia subordinato, ed il Figlio è Mediatore tra il mondo ed il Padre perché ha in Sé gli archetipi, le Idee di tutto ciò che esiste. Dal Lògos si spiega poi lo Spirito Santo nei secoli. Un ulteriore riscontro di echi filosofici greci nell'ambito dei contemporanei studi fisici si ravvisa ancora nel Timeo di Platone, dove egli postula l'anima del mondo (35), cioè un'essenza non ulteriormente divisibile e sempre a sé identica. Dalla commistione dell'essenza indivisibile e di quella divisibile e corporea si genera una terza specie di essenza intermedia. Secondo il mito platonico, una volta rifuse con la prima essenza le altre due nature, ne scaturì un intero che opera secondo i rapporti matematici della scala musicale (36), simile alla scala musicale pitagorica. In quest'anima globale del mondo può ravvisarsi una preformulazione dell'olomovimento, già da Pitagora individuata come "respirazione universale". In tale Realtà olistica l'entanglement si configura come

un'interconnessione informativa (non energetica) finalizzata sempre alle transizioni più opportune al dispiegarsi della vita.

Ma tornando al piano fisico, quando Aristotele asseriva la scomposizione all'infinito della materia (37) poteva forse aver intuito che le particelle elementari di materia, atomiche e subatomiche, continuano a sussistere sotto forma di energia o, meglio, di informazione allo stato puro, nell'ambito di un network (rete) non-locale, quali possibilità virtuali da sovrapposizione quantistica, ovvero sovrapposizioni quantistiche di onde di probabilità. Infatti, secondo gli studi di Einstein, una particella elementare può essere assorbita da un quanto di energia (e viceversa). Dunque si assume non solo che "particelle di materia e di energia potrebbero essere intimamente connesse tra loro" (38), ma anche che al livello fondamentale della realtà le particelle non sono più entità singole ma "estensioni" (39), sfaccettature della Realtà primigenia che si esplica nel Potenziale quantico. Così l'elettrone è in un primo tempo una particella di materia ma in una seconda fase un'onda, costituita da pura energia. L'elettrone "è una particella in continua trasformazione in un processo costante di collasso e di espansione" (40). Da ciò consegue non solo che materia ed energia sono vicendevolmente interrelate, ma che tutte le micro realtà quantistiche energia-materia sono interconnesse in modo non-locale, pilotate dal Potenziale quantico. In tale ottica si spiegherebbe anche la definizione cusana (Nicolò Cusano) di Dio quale "coincidenza di atto e potenza": Egli "possest", cioè può (posse-potere) ed è (est) (41). Ma a questo proposito risulta inoltre superata la distinzione cartesiana tra res cogitans (sostanza pensante, intelletto) e res extensa (sostanza estesa, materia), perché la vita nella sua globalità non è che un continuum, un flusso vitale dalla materia al pensiero. E forse Leibniz, nell'individuare come costituenti fondamentali della Realtà le monadi, aveva già intuito gli elettroni: le monadi erano infatti intese da lui quali punti metafisici, spirituali, indistruttibili e indivisibili, con la nozione, ciascuna, di tutta la sua storia, cioè di tutto quanto le dovrà accadere, in un universo che non ammette il vuoto ed in continuo movimento. Il che risulta abbastanza credibile se si considera la comune nozione di destino intesa non consciamente, ma in quel continuo feed-back non-locale con quel piano ultradimensionale ed atemporale che è l'implicate order, dal quale scaturisce dialetticamente la Realtà. Ma forse si deve anche tener conto degli attuali sviluppi quantistici della biofisica che propongono una struttura olografica del DNA, la quale presiede al dispiegarsi dei fenomeni vitali di un organismo vivente tramite dei complessi meccanismi elettromagnetici basati su trasmissione non-locale d'informazione genetica, cioè sul fenomeno dell'entanglement (42). Le monadi potrebbero allora identificarsi con i cromosomi, sul piano biologico preposti ad una tale funzionalità.

In conclusione, richiamandoci al già accennato concetto portante della Fisica quantistica, il vuoto quantistico, questo trovandosi ovunque, anche nello spazio intra-atomico, si troverebbe quindi anche all'interno del nostro corpo, per cui la coscienza, cioè l'energia tensionale prodotta nel corso di una vita potrebbe, dopo l'esistenza terrena, continuare a sussistere come onda di energia (o meglio, d'informazione) nel mare di elettroni e di particelle virtuali di cui sarebbe composto l'universo. Studiosi di fama mondiale come Penrose ed Hameroff sostengono che la coscienza si genera non nel cervello ma nella schiuma quantistica alla scala di Planck (43). È qui che la mente umana accede (per configurazione strutturale del cervello e per evoluzione) alle informazioni "culturali" (intendendo con tale termine i valori che presiedono all'esistenza, alla conoscenza ed alla nobiltà della vita) sopra accennate (44), tramite i momenti di coscienza che si determinano nei microtubuli del cervel-

E LA RELAZIONE  
FILOSOFICA  
MACRO-  
MICROCOSMO

lo mediante il collasso gravito-quantistico (45) di una funzione d'onda. In questo processo il cervello funziona come "trasduttore quantistico d'informazione" (46) della funzione d'onda da sovrapposizione quantistica.

A ragione dunque la grande mente illuminata e illuministica di Immanuel Kant ha potuto coniare la massima: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me", perché noi stessi siamo in sintesi atomi, elettroni, particelle spirituali procedenti dall'infinito e orientati all'infinito. Così possiamo dire, in conclusione, che risuoniamo di un unico campo, siamo echi oggettivati di un'unica sinfonia che dai primordi della creazione si dispiega nei millenni in un incessante balenio dell'essere...

Siamo tutti... per sempre...Uno.

#### NOTE

- 1) Il Corpus Democriteum è andato perduto molto presto. Il pensiero di Democrito è ricavabile dai filosofi posteriori. La presente citazione è tratta da: F. Adorno, T. Gregory, V. Verra: Storia della Filosofia, Editori Laterza, 1989, volume I, p. 46.
- 2) Cfr. Platone, Timeo, 53b – 56c.
- 3) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 21.
- 4) Cfr. M. Teodorani, Bohm, la Fisica dell'infinito, Macro Edizioni, 4.1.
- 5) Cfr. M. Teodorani, Madre Vuoto, art. on line.
- 6) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 32.
- 7) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 34.
- 8) Cfr. G. W. Leibniz, Le monadi e la vitalità dell'universo, in I Principi della Natura e della Grazia, 1714, 3.
- 9) Cfr. M. Teodorani, Bohm, la Fisica dell'infinito, Macro Edizioni, p. 49.
- 10) Cfr. G. W. Leibniz, Principi di Filosofia (in seguito denominata Monadologia), n° 8.
- 11) Del Peri Fūseos di Anassagora sono rimasti pochi frammenti. Dell'anassagorea Intelligenza ordinatrice si parla in Platone, Fedone, 97c.
- 12) Cfr. F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, Storia della Filosofia, Editori Laterza, 1989, vol. I, p. 44.
- 13) Cfr. Diogene Laerzio, Vite e Dottrine dei più celebri filosofi, II, 6.
- 14) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 29.
- 15) Cit. ivi, p. 31.
- 16) Cfr. F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, Storia della Filosofia, Editori Laterza, 1989, vol. I, p. 44.
- 17) Cfr. Aristotele, Metafisica, 1073a 3-14.
- 18) Cit. ivi, 1074b 15, 1075a 10.
- 19) Cfr. Cleante, Inno a Zeus.
- 20) Cfr. G. W. F. Hegel, Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio, parte III.
- 21) Cfr. M. Teodorani, Bohm, la Fisica dell'infinito, Macro Edizioni, p. 46.
- 22) Cfr. Platone, Fedro, 34, a cura di Patrizio Sanasi, Edizione Acrobat (on-line).
- 23) Cit. ivi.
- 24) Cfr. Aristotele, L'anima, I. III, 430a 15.
- 25) Cfr. F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, Storia della Filosofia, Editori Laterza, 1989, vol. I, p. 155.
- 26) Cfr. Aristotele, L'anima, I. II, 418b 2-5.
- 27) Cfr. M. Teodorani, Bohm, la Fisica dell'infinito, Macro Edizioni, p. 45.
- 28) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 81.
- 29) Cfr. G. W. Leibniz, Dio e l'armonia prestabilita tra la Natura e la Grazia, in Principi della Natura e della Grazia, 1714, 13.
- 30) Cfr. G. Cambiano, M. Mori, Tempi del Pensiero, Editori Laterza, gennaio 2011, p. 345.
- 31) Cit. ivi, p. 395.
- 32) Cfr. Enneadi, V, 2, 1, in G. Cambiano, M. Mori, "Tempi del Pensiero", Editori Laterza, gennaio 2011, vol. I, p. 322.
- 33) Cit. ivi, V, 3, 117-125, p. 334.
- 34) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 45.
- 35) Cfr. Platone, Timeo, VIII, 35a.
- 36) Cit. ivi, VIII, 36a.
- 37) Cfr. Aristotele, Fisica, III.
- 38) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 33.
- 39) Cit. ivi, p. 40.
- 40) Cit. ivi, p. 43.
- 41) Cfr. F. Adorno, T. Gregory, V. Verra: Storia della Filosofia, Editori Laterza, 1989, vol. II, pag 27.
- 42) Cfr. M. Teodorani, Entanglement, Macro Edizioni, p. 61.
- 43) Cit. ivi, p. 80.
- 44) Cit. ivi, p. 81.
- 45) Cit. ivi, p. 77.
- 46) Cit. ivi, p. 81.



GRAMMICHELE  
Foto: Giuseppe Santoro



POGGIOREALE ANTICA  
Foto: Giuseppe Santoro

# DI BULLISMO SI MUORE

CE L'AVEVA GIA' DETTO IL VERGA

-Mria Grazia Vagone-

*“Il maestro non c’era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero Crossi, quello coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e sua madre vende erbaggi. Lo stuzzicavano colle righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne e gli davano dello storpio e del mostro, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l’uno ora l’altro con gli occhi supplichevoli, perché lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre più lo sbeffavano, ed egli cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. A un tratto Franti, quella brutta faccia, salì su un banco, e facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiettò la mamma di Crossi, quando veniva a aspettare il figliuolo alla porta, perché ora è malata. Molti si misero a ridere forte”.* (Da “Cuore”, di Edmondo De Amicis)

Sembra una normale scena dei nostri giorni. Di Franti sono piene le aule, dentro le quali l’esuberanza giovanile ha passato il limite e la convivenza è obbligata: il più forte e il più debole stanno uno di fianco all’altro ogni mattina. Se non riesci a difenderti dai Franti, ti stanchi di stare al mondo, arrivi anche a pensare alla morte.

Lo sanno bene i genitori di Francesco Scerbo, il ragazzino ucciso da un bullo nel 1995, e i genitori della ragazzina di Pordenone, che ha tentato di uccidersi a soli 12 anni, dopo avere scritto una lettera a loro e ai compagni di classe.

Nessuno però meglio di un verista come Verga ci aiuta a capire quel bullismo che c’era anche più di cento anni fa, in una realtà che, allora come oggi, non educa ma travolge. Con Rosso Malpelo lo scrittore trova un personaggio

emblematico della “diversità”: non solo egli è orfano e più debole e indifeso dei suoi coetanei, ma ha anche i capelli rossi, che simboleggiano la sua malvagità e sembrano legittimare la persecuzione sociale di cui è vittima. Nella società superstizioni e pregiudizi sono duri a morire, si sa. La storia del rosso ragazzo soprannominato Malpelo è quella dei tanti “carusi” che lavoravano nelle cave della Sicilia: un cavatore di rena, precocemente indurito dai disagi notevoli della vita e dalla sua triste condizione di sfruttato, fino al punto di sembrare cinico e senza cuore. In realtà, Malpelo ha dentro di sé una sua umanità ed un suo bisogno di affetto, che manifesta nel rapporto, in apparenza violento, con Ranocchio, un adolescente come lui, ma più debole, e, soprattutto, nel rapporto, personale e silenzioso, con il padre, morto in un incidente sul lavoro nella cava di rena. Quella cava nella quale anche lui finirà i suoi giorni, senza lasciare traccia di sé.

“Viveva come una bestia Rosso.” Viveva difendendosi dagli altri perché non sapeva relazionarsi con loro. L’unico modo di comunicare per lui era quello che gli avevano insegnato, quello della violenza.

Non aveva mai ricevuto una carezza dalla madre né dalla sorella che “gli faceva la ricevuta a scapaccioni”, nel dubbio che non consegnasse la paga per intero. Era stato costretto a lavorare nella cava, senza poter andare a scuola né gustare l’azzurro del cielo o il verde dei campi. “Accarezzato coi piedi”, lasciava che gli altri lo picchiassero senza pietà, si rassegnava a sopportare le percosse, ma imparava a picchiare più forte, per poi riuscire a vendicarsi a suo modo, di soppiatto. Era come se riuscisse ad assimilare la violenza che subiva per poi insegnare la lezione agli altri. Era crudele con i ragazzi perché voleva vendicarsi sui più deboli per tutto il male che gli altri facevano a lui. E cercava di trasmettere a Ranocchio la sua legge della sopravvivenza. “To’, bestia! Bestia sei! Se non ti senti l’animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! [...] Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto, e ne avrai tanti di meno addosso. Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra.”

Recitava bene la parte di malvagio che gli era stata assegnata e si prendeva i castighi anche quando non li meritava.

Dopo la morte del padre, però, e dopo il ritrovamento di una delle sue scarpe, Malpelo fu “colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa ... Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti.” Quando poi trovarono il corpo del padre sotto il pilastro di rena, Malpelo fu lieto di poterne indossare i pantaloni, “dolci e lisci come le mani del babbo, che solevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose.”

Stranamente rifiutò di vendere gli strumenti del padre, decisione incomprensibile per il narratore, poiché, in un mondo spietatamente economico come quello di Rosso, niente è più strano di questo affetto disinteressato verso degli oggetti.

In realtà proprio in questi oggetti Malpelo continua la storia del padre e si costruisce attorno un ambiente che lo rassicuri e lo protegga da una società che ha provocato in lui una profonda ferita esistenziale.

Nei suoi sogni c’era un mondo diverso, rappresentato appunto dalle carezze



di un padre premuroso, e dal pensiero che si sarebbe potuto lavorare diversamente, “come il manovale, cantando sui ponti, in alto, in mezzo all’azzurro del cielo, o come il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folli carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa.”

Avrebbe voluto anche lui una madre come quella di Ranocchio e la certezza di quest’ultimo dell’esistenza di un paradiso dove vanno, da morti, i bambini buoni. Aveva imparato invece che gli arnesi che non servono più si buttano lontano, come aveva fatto il carrettiere con l’asino grigio morto di stenti e di vecchiaia. Aveva imparato che una madre vuole bene ad un figlio in base ai soldi guadagnati e si stupiva quindi per il pianto della madre di Ranocchio per il figlio ammalato.

Quando alla cava dissero che Ranocchio era morto, “pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del grigio, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio.”

Si era fatto una sua idea della morte: la fine della vita è una distruzione totale ed il risvolto positivo era che i morti non possono più sentire le percosse. E così quando anche i suoi giorni sarebbero giunti al termine non avrebbe dovuto più subire maltrattamenti. Del grigio ora non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così.

“Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s’era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un’altra volta, ed era andata a stare a Cifali colla figliuola maritata e avevano chiusa la porta di casa. D’ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il grigio o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.” Così un giorno prese gli attrezzi, il pane e il vino, e si diresse sotto terra per l’ultima volta. Sapeva che nessuno avrebbe pianto per la sua morte.

Una storia incredibilmente attuale, quella di Rosso. Un ragazzo diventato bullo per il suo vissuto personale e familiare. Uno dei tanti. Non lasciamo perdere i ragazzi-bulli nel buio di una galleria sotterranea. Questo sembra dirci il Verga, che, rifacendosi alle inchieste del nascente Regno d’Italia, voleva ritrarre la realtà dei ragazzi sfruttati in miniera, una particolare categoria di vinti. E così fa svelandoci anche una grande verità: gli uomini fanno gruppo contro un diverso per sentirsi esistere, per sentirsi forti.

Grazie allo scrittore verista, è stata realizzata, il 16 marzo 2015, la prima giornata dedicata alla cultura della non violenza nelle scuole siciliane, dal titolo “Aiutiamo Rosso Malpelo”. La scuola infatti rappresenta oggi un terreno fertile per il bullismo e il 41% degli studenti ne è coinvolto con un ruolo attivo, come risulta dalle ricerche condotte dagli anni 80 ad oggi, periodo in cui il fenomeno è diventato oggetto di forte interesse.

La parola “bullo” fu usata per la prima volta da Tommaso Garzoni, erudito nato a Bagnacavallo, in una sua opera, “La piazza universale di tutte le professioni del mondo” pubblicata a Venezia nel 1585. In quest’opera, il termine era affiancato a “bravazzi, spadaccini e sgherri di piazza”. Il primo a registrare questo termine in un dizionario fu Alfredo Panzini, nel senso di “smargiasso, bravaccio, teppista”. Il significato della parola si associa pertanto fin dall’inizio ad un’idea di violenza organizzata.

Oggi è diventata una moda nelle scuole colpire chi è diverso: chi studia, chi è disabile, chi è grosso, chi è timido. E l’aggressione è sempre perpetrata di fronte agli altri compagni e immortalata dai telefonini. Si aggredisce e si ferisce anche su gruppi whatsapp e facebook. E, come ai tempi di Verga, di bullismo si muore.



BELGIO  
Foto: Ilona - De Beuker

# INCONTRO CON UN AUTORE

## GESUALDO BUFALINO

*-Orazio Caschetto-*

Gesualdo Bufalino è nato a Comiso il 15 novembre 1920. È stato scrittore, poeta e aforista. È stato insegnante di lettere per molti anni. Si è rivelato tardivamente, nel 1981, all'età di 61 anni, con il romanzo "Diceria dell'untore", grazie all'incoraggiamento di Leonardo Sciascia ed Elvira Sellerio. Questo primo romanzo gli valse subito il prestigioso Premio Campiello 1981. Con un altro romanzo, "Le menzogne della notte", pubblicato nel 1988, vinse il Premio Strega 1988. Fu subito apprezzato come scrittore coltissimo, dotato di una notevole e raffinata abilità linguistica, nonché di uno stile ricercato, ricco, in certi casi "anticheggiante". Divenne grande amico di Sciascia. Trascorse la maggior parte della sua vita a Comiso, conducendo un'esistenza ritirata e discreta. La famiglia era originaria di Vizzini (CT). Egli stesso ebbe a dire: "Discendo da una famiglia di vizzinesi emigrati a Comiso. Mio nonno era fabbro ferraio e non è escluso che abbia fornito zappe e falci ai dipendenti del proprietario Giovanni Verga". Sin dall'infanzia fu affascinato dalla letteratura e dai libri. Suo padre, un semplice fabbro, coltivava l'hobby della lettura e aveva messo su una piccola biblioteca. Ciò favorì e stimolò l'interesse di Gesualdo Bufalino per la lettura. Sin

da ragazzo fu un divoratore di libri e di giornali. Non aveva la possibilità di comprare tutti i libri e i giornali che voleva, ma si arrangiava in tanti modi per avere sempre cose nuove da leggere. Frequentò il liceo a Comiso e a Ragusa.

Nel 1939, vinse il "Premio letterario di prosa latina" bandito dall'Istituto Nazionale di Studi Romani e, per il premio e per il riconoscimento, fu ricevuto a Roma, a Palazzo Venezia, da Benito Mussolini.

Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, si iscrisse alla facoltà di "Lettere e Filosofia" all'Università di Catania, ma dovette interrompere gli studi perché fu arruolato nell'esercito. Era in corso la seconda guerra mondiale.

Nel 1943, il sottotenente Bufalino fu catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio.

Riuscì a fuggire e si rifugiò in Emilia-Romagna, presso amici. Lì, si sosteneva dando lezioni private.

Nel 1944, però, si ammalò gravemente di tisi, cioè di un grave deperimento organico determinato da uno stato avanzato di tubercolosi polmonare.

La malattia lo costrinse a una lunga degenza, prima a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, e poi, dopo la Liberazione, vicino a Palermo, in un sanatorio della Conca d'Oro, dal quale uscì inaspettatamente guarito nel 1946.

La malattia e la lunga degenza in ospedale lasciarono in lui segni indelebili della sofferenza ma furono la base e il motivo ispiratore, filtrati dalla memoria, per la composizione del suo primo romanzo "Diceria dell'untore".

Una volta guarito, riprese gli studi e si laureò in Lettere presso l'Università di Palermo.

Tra il 1946 e il 1948, pubblicò un gruppo di liriche e prose su due periodici lombardi: "L'uomo" e "Democrazia". Nel 1956, con alcune poesie, collaborò ad una rubrica di RAI3.

Nonostante le sue liriche e le sue prose fossero apprezzate, rinunciò alla carriera letteraria, preferendo una vita semplice, dedita alla ricerca interiore e all'insegnamento.

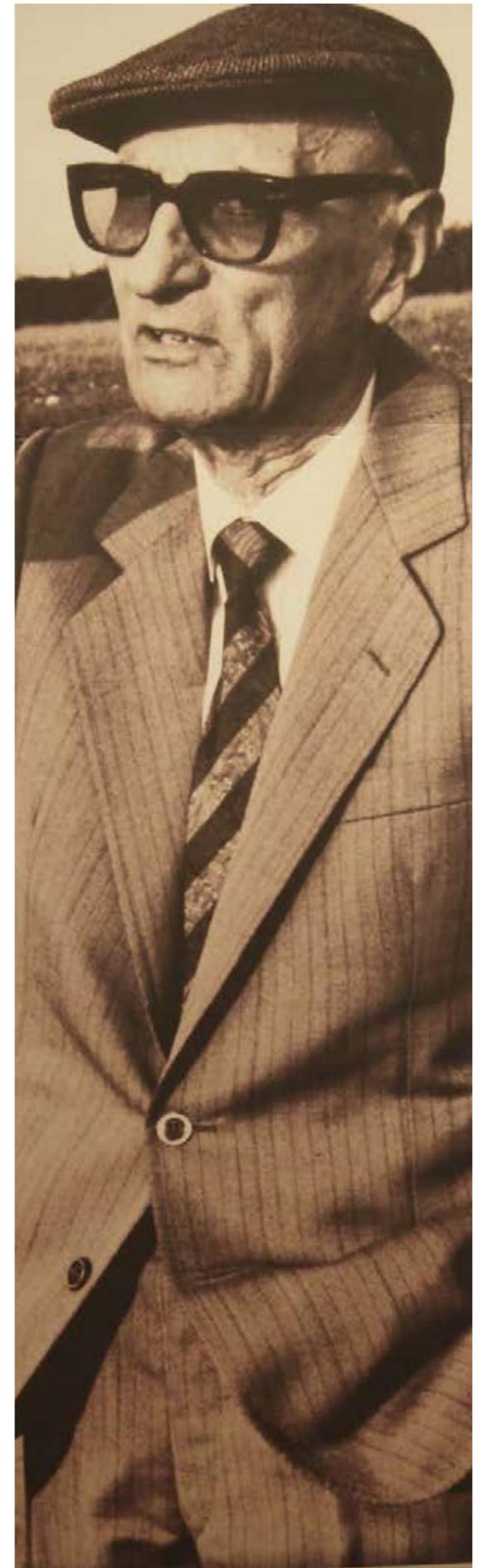
Dal 1947 fino alla pensione fu professore di lettere, prima all'Istituto Magistrale di Modica (1949 - 1951) e poi senza interruzione all'Istituto Magistrale di Vittoria, senza mai allontanarsi dalla sua Comiso, se non per brevi periodi.

Nel 1978 successe una cosa che è all'origine della sua fortuna come scrittore: scrisse una lunga introduzione al libro "Comiso ieri - Immagini di vita signorile e rurale".

Si trattava di una raccolta di fotografie scattate da due borghesi comisani alla fine dell' '800. Il libro fu pubblicato dalla Casa Editrice Sellerio di Palermo dov'era di casa Leonardo Sciascia. L'introduzione al suddetto volume suscitò la curiosità di Elvira Sellerio e di Leonardo Sciascia, i quali, certi di essere dinanzi ad uno scrittore colto e raffinato, gli chiesero se per caso conservava nei suoi cassetti un romanzo.

Bufalino in un primo momento negò. Rispose che aveva fatto solo delle traduzioni di poeti stranieri.

Nel 1981, dopo aver pubblicato varie traduzioni, a seguito della personale amicizia con Sciascia e a seguito delle insistenze di



Elvira Sellerio, Bufalino “rivelò” l’esistenza di un suo romanzo.

Bufalino allora aveva 61 anni: aveva terminato il decennale lavoro di revisione del suo capolavoro ( l’aveva iniziato nel 1950 e poi ripreso nel 1971 ) e finalmente ne consentì la pubblicazione. L’opera “esplose“, ebbe un successo immediato, divenne un caso letterario che culminò con il Premio Campiello 1981.

Nel 1990 il regista Beppe Cino ne fece un film che contribuì ad aumentare la notorietà e l’interesse per il “caso” Bufalino.

Il romanzo “Diceria dell’untore” è riconosciuto come il capolavoro di Bufalino.

È fortemente autobiografico.

Trama. Il protagonista è un giovane soldato che, dopo la seconda guerra mondiale, si ricovera in un sanatorio perché ammalato di tisi. Lì conosce altri malati come lui, con i quali nel tempo instaura rapporti amichevoli. Tra gli altri, conosce Marta, una ragazza malata, di cui si invaghisce perdutamente.

Da allora inizia a sognare una storia d’amore con lei, aiutato nelle sue fantasie da una lastra dei polmoni della giovane, sottratta ai medici, e che lui osserva a lungo, tutte le notti, prima di andare a dormire.

Dopo diversi rifiuti della ragazza, i due iniziano un relazione che porterà la felicità nei loro cuori ma susciterà l’ira e la gelosia del direttore del sanatorio, il quale si adopererà in dispetti e ripicche.

La vicenda si conclude con la fuga in macchina dei due amanti nei paesi del palermitano: un viaggio disperato che per la donna è un congedo definitivo dalla vita ( muore per la gravità della malattia ) e per il giovane, il quale ha avvertito i segni della guarigione, è l’inizio di una nuova vita, un rinnovato confronto con la vita e con la storia. Dopo il successo di “Diceria dell’untore”, Bufalino iniziò un’intensa attività letteraria: svuotò i cassetti di quel che aveva scritto in tutti gli anni precedenti e scrisse tante altre opere.

Le principali opere successive:

1982 - L’amaro miele, poesie.

1982 - Museo d’ombre, racconti.

1984 - Argo il cieco ovvero i sogni della memoria, romanzo.

1986 - L’uomo invasivo, racconti.

1987 - Il malpensante, aforismi.

1988 - Le menzogne della notte, romanzo che gli valse il Premio Strega.

1993 – Il Guerrin meschino.

1996 – Tommaso e il fotografo cieco, romanzo.

Nel 1984, come sopra detto, pubblicò “Argo il cieco ovvero i sogni della memoria”, romanzo ambientato a Modica. Il regista Beppe Cino nel 2007 ne trasse il film “ Maria Venera”.

Argo, mostro della mitologia greca, gigantesco, che aveva, secondo alcuni miti, un solo occhio, secondo altri 4 ( due davanti e due dietro ) e, secondo altri ancora, cento e dormiva chiudendone 50 per volta, viene trasfigurato dalla sapiente penna di Bufalino: qui ci viene presentato cieco.

Argo è l’alter ego del protagonista del romanzo, il quale è una delle numerose maschere dello scrittore stesso. Argo si affida agli occhi della memoria, non bisognosi della luce per vedere, perché sono luce essi stessi e scrutano con spaventosa nitidezza fra le pieghe dell’animo, dove si nascondono emozioni e ricordi.

Era l’estate del 1951, la più bella estate che il protagonista ricordi: era giovane, e tale si sentiva dentro e fuori. Il racconto ci presenta lunghi flashback che presentano l’epoca in cui il protagonista fu felice e monologhi in cui si presenta non più felice e non più giovane, in un hic et nunc caratterizzato dalla sopraggiunta vecchiaia mista a ricordi rievocati con amaro sorriso.

In quell’epoca felice era professore di Italiano a Modica, una città giudicata splendida e incantevole: “Un paese in figura di melagrana spaccata; vicino al mare ma campagnolo; metà ristretto su uno sprone di roccia, metà sparpagliato ai suoi piedi; con tante scale fra le due metà, a far da pacieri, e nuvole in cielo da un campanile all’altro,trafelate come Cavalleggeri del Re... Un teatro era il paese,un proscenio di pietre rosa, una festa di mirabilia. E come odorava di gelsomino sul far della sera”.

In quell’estate si innamorò, così come si innamorano i giovani, ma il suo era un amore speciale, in cui a godere e a soffrire era lui solo.

“L’amo, ma lei che c’entra“, dice il protagonista.

Forse era colpa dell’aria che si respirava in paese, un’aria profumata di gelsomino e di zagara, o forse della luce, “ d’una qualità rara“,mai più incontrata altrove.

Il paese era un palcoscenico di pietre bianche e bionde,il corso principale dagli stessi paesani era soprannominato

il “ Salone “: in tale proscenio si rappresentava la vita quotidiana, dove i paesani stessi erano attori ma anche spettatori più o meno consapevoli della passione amorosa del protagonista. Vengono descritte le prime esperienze di insegnamento al liceo, i momenti vissuti goliardicamente con gli amici, le tante belle ragazze che conobbe: Maria Venera, Mariccia, Isolina.

Fu iniziazione all’amore? Alla fine, sarà l’autunno a portare via ogni cosa. La giovinezza, soprattutto.

Accattivanti le riflessioni sull’amore non corrisposto e sulle ragioni per cui si possono amare contemporaneamente più donne, viste come una sola immagine del desiderio nel canovaccio della vita. Anche Cecilia, piccola lodigiana e mercenaria in trasferta, che viene filtrata nella dea Persefone, lo fece innamorare.

Tutto ciò perché quel che gli stava a cuore era la ricerca della felicità che si concretizzava nell’inseguimento della bellezza femminile.

Altri personaggi : Don Alvisè, nonno di Maria Venera, e Iaccarino, poeta e filosofo, insegnante come il protagonista, che viveva con lui nella stessa pensione.

Il romanzo presenta una scrittura raffinata, ricca di metafore, di ossimori, di allitterazioni e di citazioni colte. Grande è la sapienza letteraria di Bufalino che inserisce spesso inusitati riferimenti ad altri grandi autori della letteratura italiana e straniera . Cita Proust, Shakespeare, le “Mille e una notte”, ecc. .

Lascia nei lettori il delicatissimo gusto di una grande passione per il Bello.

Gesualdo ( il nome del protagonista, stranamente coincidente con quello dello scrittore) ha amato tante donne, ha dedicato a loro tante poesie e, adesso che è diventato vecchio, il loro ricordo si confonde come i loro nomi, ma ciò che conta sono le belle sensazioni provate un tempo quando sfiorava la loro pelle e i loro morbidi capelli, miste oggi a un rimpianto dolce e doloroso.

Bufalino ebbe grande dimistichezza con la Parola, seppe modellarla secondo il suo gusto e le sue passioni,come si fa con la creta,e la Parola lo consolò fino agli ultimi istanti della sua vita, interrotta tragicamente da una sterzata brusca che gli causò un incidente mortale.

Era il 14 giugno 1996, di ritorno dall’ospedale di Vittoria dove era ricoverata sua moglie Giovanna Leggio. Era con la sua Fiat 127, guidata da un amico. Stava rientrando a casa sua, nella sua bella e amata Comiso. Pare che l’incidente sia stato causato dalla pioggia.

L’indomani, ironia della sorte, sorte beffarda e cinica, i funerali si svolsero sotto un sole di una luce abbagliante che sembrò inopportuna, incongrua e assurda.

Bufalino è uno scrittore rimasto per lungo tempo, per troppo tempo, “ segreto “ ( cfr. Nunzio Zago ).

La sua traumatica esperienza del sanatorio patita in gioventù lo indusse a esprimere una visione della vita “

come di una partita truccata, persa in partenza e però ricca di inesauribili seduzioni “ .

Nutrivà un’ammirazione sconfinata per Giacomo Leopardi di cui disse: “ Con tutti i grandi o grandissimi qualche confidenza me la piglio...È Leopardi che mi dà soggezione “...

“Leopardi sul tempo e sui ricordi ha detto tutto. Dopo di lui, tutti avremmo dovuto mettere via la penna e non scrivere più niente”.

Riconobbe la presenza del gusto barocco nelle sue opere e lui stesso la individuò nell’eccesso dell’oralità e del gesto, nonchè dell’avarizia; nella torrenzialità della parola ma anche nella rarefazione della parola e dell’espressione, come per esempio nel segno e nel messaggio cifrato che è all’opposto della sovrabbondanza della parola. Egli optò per la sovrabbondanza della parola ma in certi casi praticò la rarefazione della parola.

Amava la vita tranquilla e serena: non amava il clamore,la vita mondana.

Gli sarebbe piaciuto essere pubblicato postumo. Lo riteneva più bello.

Infatti, tenne conservato in un cassetto per ben 30 anni il manoscritto del romanzo Diceria dell’untore perchè era convinto che la pubblicazione avrebbe introdotto un elemento di disturbo, oltre al piacere del fatto in sè, oltre alla gloria spicciola... avrebbe distrutto la purezza dell’opera. La pubblicazione, secondo Bufalino, è uno spogliarello, e poi ci sono i commenti dei critici, c’è la degradazione del silenzio.

Dopo cambiò idea, fortunatamente, e curò numerose pubblicazioni di vario genere

Nelle sue opere il senso della morte è sempre presente.

Parla di una Sicilia defunta, di un’Europa agonizzante (!), sperando di stimolare a nuova vita. Aveva una visione pessimistica, ma non credeva che l’uomo voglia suicidarsi con le bombe atomiche, con la guerra, con la divisione in stati.

La sua speranza, nel lungo termine, era che l’umanità ad un certo punto si costituisca in un solo stato, che includa tutta l’umanità, tutti i popoli. Per una pace vera, per una società nuova.

Condusse la sua esistenza col chiodo fisso in testa della morte, del tempo che inesorabile passa, coltivando la memoria che recupera ogni ricordo passato, leggendo.

La lettura per lui fu una pratica cannibalesca: aveva una fame insaziabile degli altri e delle loro vite, veridiche o immaginarie che fossero.

Fu docente per tutta la sua vita, dalla laurea in poi, e, parlando del problema mafia, disse :” La mafia sarà vinta da un esercito di maestri elementari. Sono i nostri maestri elementari la nostra arma segreta contro la mafia” .

Infatti, nella bellissima poesia “ Chiuso per lutto – 23

maggio / 19 luglio 1992 “, dedicata ai giudici Falcone e Borsellino, uccisi dalla mafia, in chiusura scrive :

Nessuna mano solleverà

la pietra dei vostri sepolcri...

Nessuno schioderà

le bare dalle maniglie di bronzo...

Forse solo la tua, bambino “.

Come dire, che ci potrà salvare dalla mafia solo una nuova generazione opportunamente educata, in casa e a scuola, ai veri, grandi ed eterni valori esistenziali e sociali.

Credeva molto nella scuola, nell'educazione e nell'istruzione.

Temeva l'ignoranza : “Forse in questo momento in un'aula d'asilo si stanno rifiutando di imparare le aste i futuri incendiari di biblioteche “ .

Era ateo ma parlava spesso di Dio, pensava spesso a Dio: si definiva un cristiano ateo e tremante. Amava la musica, musica classica e musica jazz. Amava il cinema.

La scrittura per lui era medicina, era confessione, era dialogo con se stesso.

Era come Sherazade, che raccontava le “Mille e una notte” per esorcizzare la morte, per rinviare la morte, per rinviare l'esecuzione.

Bufalino era un uomo coltissimo, ironico e sottile ma conservò sempre la divisa della normalità: una normalità provinciale e piccolo-borghese.

Nonostante il successo improvviso, non modificò la sua vita e le sue abitudini: la passeggiata mattutina, la lettura dei giornali, la corrispondenza epistolare, la sera qualche ora al circolo a giocare a carte o a scacchi, la cena a casa con la vecchia madre.

Era un accanito fumatore, amava i cibi piccanti, abitò tutta la vita a Comiso, in centro, in un appartamento normale.

Era un uomo mite e dolcissimo.

In politica, si riteneva un conservatore illuminato ed europeo, con caute simpatie socialdemocratiche.

I suoi principali nemici erano tre :

1) la Natura, madre di parto e matrigna per il resto.

2) La Storia, brutale e cieca.

3) Dio, di cui non si decideva ad accettare l'esistenza: perchè, accettandola, si sarebbe dovuto rassegnare alla presenza di un grande baro che si ostina a giocare coi piccoli uomini interminabili partite truccate.

Il silenzio di Dio non gli dispiaceva per due motivi :

1) Quando parla Dio, s'annunciano catastrofi, mattanze.

2) Perchè così i poeti e gli scrittori hanno potuto riempire quel silenzio con le proprie parole.

#### Conclusione

E per finire, una riflessione personale, molto personale e un pò polemica e provocatoria.

Non so spiegarmi come mai i Modicani sono tanto innamorati di Salvatore Quasimodo che non ha detto e non ha fatto niente per Modica (vi è solo nato e dopo 10 mesi dalla nascita andato via per sempre ) e, fatta eccezione per un convegno tenutosi a Modica il 14 - 4 - 2005 ( “ La scrittura felice – Argo il cieco 20 anni dopo ), tacciono su Gesualdo Bufalino che ha insegnato a Modica, ha scritto un romanzo intero ambientato a Modica, ha esaltato la città di Modica, ha giudicato l'anno trascorso a Modica come l'anno più felice della sua vita!



# UNA LAMINA MAGICA

## RINVENUTA A VENDICARI

-Vittorio Rizzone\*-

Nel Medagliere del Museo Archeologico Regionale di Siracusa si conserva (cass. 57; inv. 101653) una sottile lamina di piombo (h cm 6,3; lung max cm 10,9), ritrovata nel soprassuolo della Cittadella Maccari di Vendicari dal Sig. Fausto Grassia di Ispica (RG) e quindi consegnata al Museo per il tramite del Prof. Santi Luigi Agnello, il 23 marzo 1987 (figg. 1-2). Essa si presenta sfrangiata e bucata, nonché a tratti ricoperta di incrostazioni; l'avvolgimento su se stessa cui è stata sottoposta in antico ha comportato l'illeggibilità dei caratteri a causa dei solchi ora rimasti in corrispondenza delle antiche pieghe.

*charakteres*

IOO B ~Onwritano,j to.n e;teken Bëo,sa Q

NwO

tou/ Pwntiakou/ Loli,wn UKEINñ A

*charakter* OCTA *charakteres* OC CU *character*

*charakteres* EAGIZZZ

qro,no w

carakte,rej niko/j Lolliano/ ka@i. Ì# to.n e;t@e#

ÏkDe Tarria,na DOURIDWRA Qñ@)#OU MOU In@)# FIN@)#

MUU InNQETA *charakter* wNN @)#TëLOC TA @)#ARAU BO @ÄÄÄ#

wNO wMOU *charakter* @)# wNOUMOU CQRI u`io/ tou/ @ÄÄÄ#

RIw ARITA MUELOC MOU MU AUñMOU @)#

MOO @)# ONMQAO KANON @ÄÄÄ#

Il testo è preceduto da un rigo occupato da una sequenza di caratteri magici,

tra i quali spiccano un cerchio con tratti incrociati al suo interno (la ruota di *Tyche* ?)<sup>1</sup>, un approssimativo quadrilatero con cerchielli agli angoli esterni - come in un'ossidiana già nel mercato antiquario romano<sup>2</sup> e in un papiro greco magico<sup>3</sup> -, un motivo a zig-zag verticale simile ad un x - che ricorre in una lamina di una collezione privata di Munster proveniente dall'Asia Minore<sup>4</sup>, in un papiro magico associato al segno del sagittario<sup>5</sup> -, e, ancora, motivi a treccia. Nel secondo rigo, dopo alcune lettere incerte<sup>6</sup>, si legge il nome Onwritanoj, molto probabilmente scritto male per `Onwratiano,j, cioè il corrispondente del latino *Honoratianus* attestato principalmente in ambito africano<sup>7</sup>. Ad esso si accompagna l'indicazione della maternità con la consueta formula o]n e;teke seguito dal nome della madre<sup>8</sup>. Tale sintagma ricorre, in ambito siciliano, anche in una lamina aurea trovata nelle terme di Comiso<sup>9</sup> e in medaglioni con la raffigurazione di Salomone<sup>10</sup>. Da notare lo scambio del pronome relativo o]n con il corrispondente articolo determinativo to.n, che ricorre anche in una lamina d'argento di Beroia: to.n evgege,nneshn VAtala,nth Euvfh,lhton<sup>11</sup>. Tale fenomeno è frequente a partire dal tardo III secolo in poi<sup>12</sup>.

Il nome della madre di *Honoratianos* è forse *Bosa*<sup>13</sup>; ad esso segue un Q: quando questa lettera appare isolata, come in un'agata del Museo Nazionale dell'Umbria<sup>14</sup>, può simboleggiare il cosmo, attraversato da un dio serpentiforme con testa di falco<sup>15</sup>. Si potrebbe trattare, tuttavia, del più comune *theta nigrum*, abbreviazione di Q[a,natoj]<sup>16</sup>, generalmente usato per indicare un decesso o una condanna a morte, che qui starebbe ad augurare la morte che dovrebbero subire una o più delle persone menzionate. Il nome della stessa lettera Qe,ta sembra ricorrere al quartultimo rigo.

Nel rigo seguente, un nome preceduto dall'articolo, in genitivo, tou/ Pwntiakou/, inusitato, che dovrebbe stare per i comuni *Pontianos*<sup>17</sup> o *Pontikos*<sup>18</sup>. Si potrebbe trattare dell'indicazione supplementare della paternità di *Honoratianos*, insolitamente aggiunta a quella della maternità. Segue un altro antroponimo latino, *Lolion*, da confrontare con il *Lollianos*<sup>19</sup> che si trova in seguito, attestato, quest'ultimo, nella variante femminile, in un titolo della catacomba di Vigna Cassia a Siracusa<sup>20</sup>. Dopo il nome di *Lolion* è la parola ukeinñ, che potrebbe stare per oivki,an.

I due righe successivi sono occupati da caratteri magici, alcuni dei quali sono lettere greche: così XY, che si trova, ripetuto, in un papiro greco magico<sup>21</sup>; si segnalano, inoltre, nel rigo successivo, due epsilon lunati, dei quali, il primo è rovesciato in maniera speculare al secondo, come in un papiro magico in cui ricorrono, anche se separati da altri *charakteres*<sup>22</sup>; anche il carattere in forma di L che ricorre due volte trova riscontro in un papiro magico<sup>23</sup>; sono presenti, inoltre, tratti incrociati con cerchielli alle estremità e un segno a X i cui tratti incrociati separano cerchielli, *charakter*, questo, molto affine a quello che accompagna le raffigurazioni del serpente Chnoubis o del gallo anguipede<sup>24</sup>. Questa serie di *charakteres* si conclude con una sequenza di tre zeta, lettera anch'essa dal valore magico<sup>25</sup>, che ricorre, ad esempio nella citata lamina in piombo di una collezione privata di Munster<sup>26</sup>. Tale sequenza richiama, in qualche modo i cosiddetti "segno di Chnoubis" e il "sigillo di Salomone"<sup>27</sup>. Altrove il simbolo magico della lettera zeta ripetuta sembra associato alle malattie femminili<sup>28</sup>.

Al di sotto, non inserito nel contesto di un rigo, è la parola prono, nella quale è possibile riconoscere un'allusione ad entità angeliche: dell'ordine angelico dei troni, infatti, si parla in *Colossesi* 1,16 e in testi apocrifi<sup>29</sup>.

L'espressione *carakterej nikoj* per *carakth/rej nikw/si*, con la quale si apre il rigo successivo, allude al presunto potere performativo dei caratteri magici ed è da confrontare con l'invocazione du,namij tw/n avngge,lon ke. carakth,ron do,te ni,khn a vantaggio di tali Ioannes e Georgia e della loro casa, presente su una lamina rinvenuta nella Ftotide<sup>30</sup>. Le qualità divine dei *charakteres* sono ancora sottolineate in un filatterio in lamina d'oro della Siria in cui si legge l'invocazione ai ku,rioi avrc,ngeloi qeoi. kai. qei/oi carakth/rej<sup>31</sup>. La vittoria che assicurerebbero i *charakteres* andrebbe a vantaggio di un tale *Lollianos*

(Lolliano per Lollianw/|), il cui nome è seguito – la lettura, però, è malsicura – dal noto sintagma con l'indicazione della generazione da parte della madre, una tale *Tarriana*. Questo nome potrebbe essere una variante femminile di *Taurianus*/*Taurianos*<sup>32</sup> con assimilazione della vocale u alla consonante liquida seguente, o di *Tarianus*, con raddoppiamento della consonante liquida<sup>33</sup>.

Il resto dell'iscrizione risulta nel complesso incomprensibile e soltanto singole parole sembrano riconoscibili. *Douridwra* dovrebbe essere una *vox magica* bimbembre, le cui parti sono caratterizzate dall'assonanza. Anche la parola *MOU*, alla quale si possono accostare le forme grafiche simili *MU* (presente una volta), *MUU* (presente una volta) e *WMOU* (che ricorre un paio di volte), potrebbe essere una *vox magica*. Il *FINIĀĀĀĀD* che conclude il rigo è forse integrabile in *FinĀh,ĪD*, il nome dell'entità angelica presente anche nei filatteri di Modica e di Noto<sup>34</sup>. Nel rigo successivo è la parola *[AQĪ]ARAU vox magica*, forse dall'ebraico/aramaico 'atar, che significa "munifico, abbondante"<sup>35</sup>. La parola *WNO* che dà inizio al rigo successivo sembra legarsi a quella che dà pure inizio al rigo successivo, *RIW*, e formare, così, il nome *Wnoriw*, per 'Onwri,w, che richiama evidentemente l'*Honoratianos* del rigo iniziale. Seguono parole che nel complesso non sembrano avere un senso compiuto, ma fra queste si potrebbe riconoscere una menzione di "nemici del figlio di...): *CQRI* per *evcqroi*, (?), *UIO* per *ui`ou/* oppure *ui`w/* *tou/* *Īdei/* *naD* (?). Nel rigo successivo sembra riconoscersi la parola *mu,eloj* e l'ultima parola riconoscibile, infine, è *kanon*[---, che oppure potrebbe leggersi *kanw,n*.

Si tratta di un amuleto in cui vengono coinvolti più soggetti - in particolare *Honoratianos* figlio di *Bosa* (?), *Lollianos* figlio di *Tarriana* (?), i cui nomi sembrano richiamarsi a vicenda, come nei casi di *Lolion* e *Lollianos*, di *Honorios* (?) e *Honoratianos*, senza che, peraltro, si possa stabilire alcuna relazione di parentela tra di loro. E nonostante le suggestioni evocate per l'interpretazione dei caratteri magici, rimane oscura anche la finalità dell'amuleto, se non per la generica vittoria che i *charakteres* dovrebbero apportare a *Lollianos*. C'è da chiedersi se redazione del testo di questa laminetta prescindendo dalla compiutezza di senso, affidandosi piuttosto al valore magico intrinseco dell'oggetto e della sua scrittura. Sotto questo punto di vista si può ricordare che nell'area siracusana sono state rinvenute delle lamine in metallo, ora conservate in una collezione privata, con pseudocaratteri, che vogliono rappresentare sequenze di lettere magiche<sup>36</sup>.

\* Laurea in Lettere Classiche (indirizzo archeologico) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania (1991).

Diploma di Specializzazione in Archeologia presso l'Università degli Studi di Catania (1996).

Dottorato di ricerca in Archeologia presso l'Università di Roma – "La Sapienza" (XII ciclo; 2001).

Abilitazione all'insegnamento di Storia dell'Arte nei licei e negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado (2001).

Baccalaureato in Teologia presso lo Studio Teologico San Paolo di Catania (2006):

Ha collaborato con la Cattedra di Archeologia Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università di Catania e con le Soprintendenze ai BBCCAA di Siracusa e Ragusa; ha partecipato a Missioni Archeologiche e a Campagne di Scavi e di Studio in Sicilia, a Cipro e a Malta

Già funzionario dell'Archivio Ceramografico dell'Università di Catania, e professore a contratto di Archeologia cristiana e medievale presso l'Università di Catania, dal 2008 a tutt'oggi è Professore Incaricato (= Associato) di Lingue Classiche e Archeologia presso la Facoltà Teologica di Sicilia – Studio Teologico San Paolo di Catania, dove insegna Archeologia Cristiana e Greco Biblico.

Dopo i primi interessi nel campo della ceramografia e della ceramologia soprattutto di età classica, da tempo ha concentrato le ricerche nel settore dell'archeologia cristiana e medievale, con particolare riguardo all'epigrafia, alla architettura sia in negativo (ipogei funerari e catacombe, chiese rupestri) che in positivo (edifici sacri di età paleocristiana e bizantina).



Fig. 1. Lamina in piombo da Vendicari.

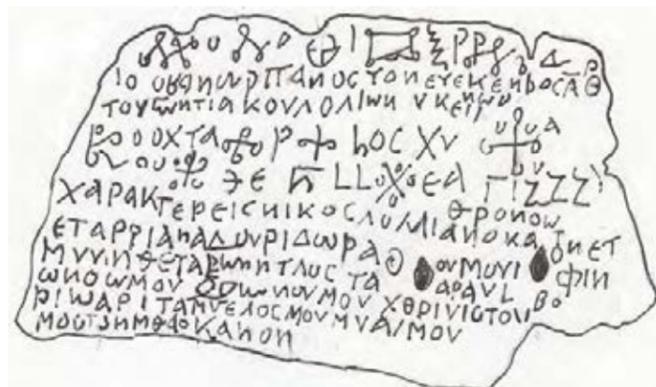


Fig. 2. Lamina da Vendicari. Apografo.

## Note

- 1) \* Il presente articolo è un estratto, rielaborato, del contributo "Inedite lamine magiche dal territorio siracusano", pubblicato in *Studi in memoria di Giacomo Manganaro*, a cura di E. De Miro, numero monografico di *Sicilia Antiqua* XIII, 2016, pp. 159-164.
- A. Mastrocinque, "Le gemme gnostiche", in A. Mastrocinque (cur.), "Sylloge gemmarum gnosticarum", parte 1, Roma 2003, p. 97; cfr. anche p. 95. Il carattere magico ricorre anche in K. Preisendanz, "Papyri Graecae Magicae" (= PGM), Leipzig 1928-1931, II, pp. 9, 19 (pap. VII, 205, 206, 208, 416, 421). Cfr. anche P. Vitellozzi, "Gemme e cammei della collezione Guardabassi nel Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia", Perugia 2010, p. 411, n. 510.
- 2) A. Mastrocinque, "Scheda GM 10", in A. Mastrocinque - B. Nardelli, "Gemme mancanti e da collezioni private", in "Sylloge gemmarum gnosticarum", a cura di A. Mastrocinque, parte 2, Roma 2007, pp. 203-204.
- 3) PGM II, p. 170 (pap. XXXVI, 202).
- 4) F. Maltomini, "Due nuovi testi di magia rurale", in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik" (= ZPE), 164, 2008, p. 182.
- 5) PGM II, p. 36 (pap. VII, 818).
- 6) Per la combinazione di vocali IO IO IO in un amuleto vd. R. Kotansky, "Greek Magical Amulets: The Inscribed Gold, Silver, Copper, and Bronze Lamellae, Part I: Published Texts of known Provenance", *Papyrologica Coloniensis* 22/1, (= GMA) Opladen 1994, n. 7, p. 26, e anche in PGM IV, 1791s., e R. Daniel - F. Maltomini, "Supplementum Magicum", I, Cologne - Opladen 1990, n. 48, B5, H20.
- 7) I. Kajanto, "The Latin Cognomina", Helsinki 1965, p. 279; registra 31 attestazioni di uomini di cui ben 23 in Africa.
- 8) D.R. Jordan, "CIL VIII 19525 (B). QPVVLA = q(vem) p(eperit) vvlva", in "Philologus, Zeitschrift für klassische Philologie", 120, 1976, pp. 127-132; J.B. Curbera, "Maternal lineage in Greek magical Texts", in "The world of ancient magic. Papers from the first International Samsen Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens (4-8 May 1997)", a cura di D.R. Jordan - H. Montgomery - E. Thomassen, Bergen 1999, pp. 195-204.
- 9) G. Bevilacqua - F. De Romanis, "Nuova iscrizione esorcistica da Comiso", in "Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei. Atti del convegno internazionale di studi (Ragusa - Catania, 3-5 aprile 2003)", a cura di F.P. Rizzo, in "Seia" VIII-IX, 2003-2004, Pisa - Roma 2005, p. 248.
- 10) S. Giannobile, "Medaglioni magico-devozionali della Sicilia tardo antica", in "Jahrbuch für Antike und Christentum" 45, 2002, pp. 175, 194-196, nn. 1, 3-5.
- 11) Kotansky, "GMA", n. 39, p. 212.
- 12) F. Th. Gignac, "A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, II, Morphology", Milano 1981, p. 179.
- 13) Kajanto, "The Latin Cognomina", cit., p. 336.
- 14) Vitellozzi, "Gemme e cammei", cit., pp. 428-429, n. 529.
- 15) P. Vitellozzi, "Gemme e Magia dalle collezioni del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria", Perugia 2010, p. 64, A23. Sul significato della lettera theta isolata vd. Mastrocinque, "Le gemme gnostiche", p. 97.
- 16) M. Guarducci, "Dal gioco letterale alla crittografia mistica", in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", II, 16,2, a cura di W. Haase, Berlin - New York 1978, p. 1745.
- 17) Kajanto, "The Latin Cognomina", cit., p. 153.
- 18) P.M. Fraser - E. Matthews, "A Lexicon of Greek Personal Names" (= LGPN), IIIA, Oxford 1987, p. 372.
- 19) Kajanto, "The Latin Cognomina", cit., p. 149.
- 20) V. Strazzulla, "Museum Epigraphicum seu inscriptionum christianarum quae in syracusanis catacumbis repertae sunt Corpusculum", Panormi 1897, p. 210, n. 413; LGPN IIIA, p. 276: *Lollia,na*. Cfr. anche il nome *Louliano,j* attestato a *Zoora* in *Palestina*: Y.E. Meimaris - K.I. Kritikakou-Nikolaropoulou, "Inscriptions from Palaestina Tertia, Ib. The Greek Inscriptions from Ghor es-Safi (Byzantine Zoora), Supplement, Khirbet Qazone and Feinan", Athens 2008, p. 112, con ulteriori rimandi ad ambito egiziano.
- 21) PGM II, p. 138 (pap. XVII, 1).
- 22) PGM II, p. 19 (pap. VII, 420-421); per altri "epsilon rovesciati" vd. ibidem, p. 40 (pap. VII, 922). Epsilon rovesciati anche in una corniola della collezione perugina di Mariano Guardabassi: Vitellozzi, "Gemme e Magia", cit., pp. 62-63, A22.
- 23) PGM II, p. 83 (pap. XII, 398).
- 24) Mastrocinque, "Le gemme gnostiche", cit., p. 95. Cfr. anche C. Bonner, "Studies in magical amulets chiefly graeco-egyptian", *Ann Arbor* 1950, n. 99; e J.B. Curbera - D.R. Jordan, "A Curse Tablet from Pannonia Superior", in "Tyche" 11, 1996, pp. 46 e 48, con riferimento a *Suppl. Mag. II* 92.12 e. Cfr. anche PGM VII, p. 40 (pap. VII, 922); A. Buonopane - A. Mastrocinque, "Un phylakterion d'oro iscritto dal territorio di Vicetia", in "Epigrafia di confine - Confine dell'epigrafia, Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2003", a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Faenza 2004, pp. 252-253.
- 25) Per la sequenza di zeta cfr. C.A. Faraone - R. Kotansky, "An Inscribed Gold Phylactery in Stamford, Connecticut", in "ZPE" 75, 1988, p. 260.
- 26) Maltomini, "Due nuovi testi di magia rurale", cit., p. 182.
- 27) Mastrocinque, "Le gemme gnostiche", cit., pp. 92-93.
- 28) G. Vikan, "Art, Medicine, and Magic in Early Byzantium", in "Dumbarton Oaks Papers" 38, 1984, p. 78, nota 85.
- 29) O. Schmitz, s.v. "qro,noj", in "Grande Lessico del Nuovo Testamento", IV, ed. it. a cura di F. Montagnini - G. Scarpat - O. Soffritti, Brescia 1968, p. 590.
- 30) Kotansky, GMA, p. 222, n. 41, rr. 47-49.
- 31) P. Perdrizet, "Amulette grecque trouvée en Syrie", in "Revue des Etudes Grecques" 41, 1928, pp. 73-82; R. Kotansky, "Incantations and Prayers for Salvation on Inscribed Greek Amulets", in "Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion", edited by C.A. Faraone - D. Obbink, New York - Oxford 1991, pp. 117-118.
- 32) Kajanto, "The Latin Cognomina", cit., p. 329 (*Taurianus*); LGPN IIIA, p. 421: *Taurianos* a Siracusa; *Taurianè*, a Locri Epizefiri.
- 33) Kajanto, "The Latin Cognomina", cit., p. 156.
- 34) G. Bevilacqua - S. Giannobile, "Magia" rurale siciliana: iscrizioni di Noto e Modica", in "ZPE" 133, 2000, pp. 136 e 138. In una gemma gnostica si legge FHNF: A. Mastrocinque, "Studi sulle gemme gnostiche", in "ZPE" 120, 1998, p. 111.
- 35) Mastrocinque, "Le gemme gnostiche", cit., p. 100.
- 36) G. Lacerenza, "Gli amuleti giudaici e sincretistici nella Sicilia tardo antica e bizantina", in "Ebrei e Sicilia", a cura di N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino, Palermo 2002, pp. 55-56.

# CLOCHARD DI PAESE

-Salvatore Puglisi-

È la storia dell'ultimo clochard di paese, morto, una domenica pomeriggio, presso il centro di terapia intensiva dell'ospedale.

All'Anagrafe risultava iscritto come Giampiero Salemi, di anni 63, disoccupato.

Ma nessuno a Ispica lo conosceva col suo vero nome. Per gli ispicesi era "Gianni 'u Tedescu". "Colpa" della sua carnagione straordinariamente chiara e dei suoi capelli biondi, simbolo, a detta della gente, di una sua inequivocabile paternità teutonica.

Gianni era nato da una ragazza madre, che nei tempi difficili della presenza tedesca, nell'ultima guerra mondiale, aveva avuto rapporti con un militare tedesco.

Il nostro insomma ebbe problemi sin dalla nascita. Lui stesso si considerò "figlio della colpa".

Quando la madre andò via per trasferirsi altrove e rifarsi una nuova vita cancellando inutili ricordi, Gianni rimase a Ispica, dove sempre era vissuto, disconoscendo persino l'affetto materno. Avrebbe meritato un solenne encomio per la sua fedeltà ed il forte attaccamento alla città.

Visse libero da qualsiasi legame affettivo: che sarà mai stato l'affetto per lui? Non rinnegò la città persino quando la sua vita divenne movimentata e turbolenta sul piano giudiziario.

Visse da barbone un poco atipico, sempre accettato dagli ispicesi che cercavano in tutti i modi di aiutarlo impedendogli spesso (e perdonandoglielo con magnanimità) le sue giovanili devianze.

La vita di Gianni si è dunque svolta fino all'ultimo, per sua scelta personale,

ai margini della società civile.

Gli ultimi anni li ha trascorsi sotto l'ala protettrice ma discreta del suo parroco, don Paolo Mansueto, il quale gli offrì una stanzetta ricavata sul retro della chiesa. Il parroco non gli fece mai mancare una scodella di minestra. E Gianni il tedesco continuò a condurre una sua esistenza in modo irregolare, ai margini della società, ma in maniera vivibile.

Qualche volta purtroppo visse anche ai margini della legalità.

Gli ispicesi, popolo generoso, pur nel rispetto delle sue scelte di vita, non fecero morire Gianni da isolato, abbandonato a sé stesso.

Seramente acciaccato, venne convinto dagli "amici" ad accettare il ricovero in una casa di riposo.

Da quando il suo tetto non furono più le nuvole, Gianni si era aggravato. Non si può modificare il proprio carattere. Rimase in ospedale per due settimane, dove morì almeno in un letto con le lenzuola pulite.

Per le spese dei funerali ci ha pensato, sebbene in parte, l'impresa di pompe funebri di Carmelo Lucenti. Il Comune dispose per cinquecento euro.

"Era un amico – ha dichiarato Lucenti – a coprire le spese vive ci penso io".

Lucenti ha stampato persino i manifesti funebri che ha fatto affiggere ai cantoni della città.

"Gianni 'u Tedescu" ebbe i funerali che il suo cuore di cittadino ribelle ma generoso e fedele meritava.

Le sue tribolazioni, i suoi affanni, le sue piccole gioie, le sue disgrazie, fanno già parte della storia sociale della città.

# SALVO MONICA

## L'ARTIGIANO DELLA PIETRA

-Pasquale Almirante-

Giovedì 15 gennaio 1987, da "LA SICILIA".

Di Pasquale Almirante.

(Pasquale Almirante è stato docente di lingua e civiltà tedesca. Giornalista, ha di recente pubblicato per l'editore Marsilio "Da Pasquale a Giorgio Almirante. Storia di una famiglia d'arte".)

Una visita nello studio del maestro Salvo Monica. L'artigiano della pietra. Scultore, pittore, poeta: Salvo Monica esprime la sua grande sensibilità artistica utilizzando tutte le "materie" adattabili alle infinite immagini che nella sua mente urgono, si accavallano, gemono, si cozzano, vibrano.

Il suo studio di "artigiano della pietra" è ingombro di mille forme che escono violente e superbe dall'arenaria butterata, dal levigato marmo e dalla morbida cera. Cento quadri schizzano immagini di penetrante spiritualità e segni coi contorni di incubi ancestrali e di esperienze interne.

Mi mostra, col fare di chi ancora cerca qualcosa, un album colmo di foto delle sue sculture che cantano la Sicilia, il mistero della vita, le meraviglie di Dio. Illustra il soggetto e le sue dita accarezzano, seguendola, la forma impressa sulla carta, quasi a ricalcarne e a risentirne la primitiva asperità e ad evocare la forza che la creò. Spiega la luce che risalta "l'angolo" e la sua prospettiva, capisco così che il fotografo delle sue opere è ancora Lui, il maestro Monica.

Ci spostiamo e lo stupendo volto di un angelo ci viene incontro con la soavità d'un concerto d'oboe, mentre una litografia, dal Monica stesso eseguita, ci svela i misteri del purgatorio: "dinanzi alla morte/ il tempo e le miserie umane/ perdono il loro peso..." recita con una sua poesia.

C'è una grande spiritualità nelle sue opere che si respira a pieni polmoni e dalla quale se ne esce quasi inebriati, ed egli ripercorre, insieme col figlio che ci accompagna, le tappe di questa sua filosofia attraverso le opere che ha eseguito.

A Catania due imponenti sculture lo legano misticamente, poiché si trovano

in ambienti costruiti per la salvezza, dell'anima l'uno, del corpo, l'altro: "il mistero della Pentecoste" giganteggia, con oltre settanta metri quadrati, nel prospetto della chiesa del Seminario Arcivescovile di via O. da Pordenone, mentre "la Resurrezione di Lazzaro" raggruppa i personaggi del Vangelo nel cortile centrale dell'Ospedale Santa Marta.

Arenaria e bronzo, creta e cera, ecco gli elementi dell'artista che scolpisce, che forma, che rende i misteri più grandi e sublimi della Bibbia con letture corpose, superbe, quasi mitiche. Come il San Francesco nel chiostro di San Giovanni alle Catacombe a Siracusa dove il bronzo plasma il poverello di Assisi in un mistico rapporto con gli "uccelli dell'aria", "O immagini che salite/ dalle profondità dell'inconscio/ e volate entro il mio pensiero/ come in un cielo nebuloso/ in una notte senza stelle..."

Con lo stesso afflato delle poesie e con la stessa religiosità con cui ha reso la solenne sacralità del Divino, Monica tratta gli ambienti e le cose di Sicilia e della Resistenza contro i negatori della Democrazia e Libertà.

Nell'arenaria si rifugia il suo particolare sentire, in una materia in cui le asperità permangono in innumerevoli butteri, come nei volti dei contadini meridionali e nei loro corpi, che mille rughe cospargono e mille gobbe intaccano per i lavori titanici che in decenni hanno reso le scoscese colline colme di terrazzamenti che quasi ricamano le campagne siciliane.

Artista moderno e classico, a doppia banda è legato alla sua terra come alla vita che risuona come un inno al Bene, all'armonia del Creato, alla ricerca della perfezione e della serenità interiore.

E canta in versi con lo scalpello e col pennello il Divino e la Terra, il Mondo e l'Universo, l'Uomo e la sua Anima. Ma anche la Resistenza per l'affermazione di quei valori che consentono all'uomo di esprimersi pienamente e completamente è meta della sua ricerca e della sua espressione artistica e così fa omaggio alla sua città, Ispica, dove è nato nel 1917, di un monumento a quell'esperienza storica che riscattò gli Italiani dal Fascismo; e Ispica gli ha dedicato, fatto rarissimo nell'universo artistico, una sala museo che raccoglie quasi tutte le copie delle sue opere migliori e molti originali. Ma la sua esperienza è variegata e multiforme come la sua vita artistica che è una continua ascesa verso forme sempre più vicine alla perfezione.

Fa vedere alcune medaglie, il calco in gesso di alcune sue realizzazioni e poi mi spiega che oltre ad aver frequentato la scuola dell'Arte della Medaglia di Roma, ha vinto anche la borsa di studio messa in palio dalla Direzione della Zecca al primo classificato. Ed alla Zecca di Roma campeggiano le sue medaglie, come alcune sculture al Museo di Recanati ed in quello di Noto.

Il maestro Monica lavora a Siracusa da oltre 40 anni, dove ha educato ed "ammaestrato" quasi tutte le maggiori personalità dell'odierno mondo culturale ed artistico aretuseo, sia alla scuola media sia alla scuola d'Arte dall'immediato dopoguerra in poi. Qui ha la sua gremitissima officina e qui 7 sculture in arenaria fanno bella mostra di sé nella facciata della Cassa di Risparmio di Piazza Archimede, di fronte alla Fontana di Diana in un suggestivo raffronto tra classico e moderno, o meglio fra ciò che è classico e ciò che diventa classico perché sempre moderno, palpitante, vivo. "So che la creta, il legno o la pietra/ non mi bastano più,/ né al segno mio/ fu dato un magico potere".

E la sue parole riportano a quell'angelo e a quel concerto d'oboe e d'archi, come le affagottate "comari" in arenaria mi risuscitano le intense passioni dagli assolati campi del Sud e del lavoro caparbio ed enorme del popolo di Sicilia, lavoro che ben conosce perché di esso si è nutrito fin da quando lasciò la bottega paterna èer seguire la sua vocazione.



# L'ULTIMA NECROPOLI

-Giuseppe P. Bellisario-

Ho voluto aggettivare il titolo come 'l'ultima' poichè si tratta di fatto, sotto il profilo cronologico e fattuale, dell'ultima scoperta occorsa in tema di siti funerari nel territorio di Ispica. Ed invero le circostanze e le peculiarità del rinvenimento depongono verso un'autentica scoperta, così come ha avuto modo di definire la Soprintendenza di Ragusa.

Ma perché il lettore si formi un'idea complessiva dei fatti oggetto della nostra disamina appare opportuno descrivere le dinamiche del rinvenimento del sito che -come del resto accade sovente in situazioni analoghe- sono da ascrivere alla casualità nonché all'avverarsi di fortuite circostanze e singolari accadimenti. Aggiungerei anche per effetto di un certo intuito alimentato da esperienze giovanili personali ed agli insegnamenti di mio padre.

Appassionato di caccia il sabato del 2 novembre 2013 (giorno di commemorazione dei defunti), di primo pomeriggio, mi trovavo in località insistente a circa 3 km a nord-ovest rispetto al centro abitato di Ispica, denominata Crocefia, più precisamente nella parte in cui lambisce e sovrasta il lato ovest di Cava d'Ispica.

Durante la passeggiata quel pomeriggio i latrati dei cani segnalavano la presenza del selvatico: poteva trattarsi di un coniglio, forse una volpe: era una lepre. La inseguì per un lungo percorso ma ne persi le tracce. Tuttavia il percorso intrapreso dalla lepre mi condusse in un'area che negli anni passati avevo sicuramente attraversato ma che, atteso forse un mio possibile veloce passaggio, non aveva mai destato in me il minimo sospetto circa eventuali

tracce di carattere storico-archeologico.

Quel giorno, stanco per la inutile corsa, mi sedetti quando mi accorsi che proprio a pochi centimetri da me v'era una buca stretta e lunga 160 cm circa, tutta ricolma di terra e di vegetazione. Si scorgeva a malapena. La scrutai e mi domandai cosa potesse essere. Stavo per andarmene quando mi accorsi di un'altra fossa, con le medesime caratteristiche, poco più distante dalla prima. Due elementi importanti però destarono la mia curiosità. Mi accorsi infatti che quegli incavi recavano ai bordi i segni di una sorta di cornice, di un rilievo ben definito. Inoltre entrambi i loculi erano rivolti, con estrema precisione, a sud-est.

Ritornato a casa ne parlai con mio padre, Dirigente scolastico prof. Sesto Bellisario noto come appassionato di storia antica locale e autore di diversi testi tra cui -cito i più importanti- Cava d'Ispica, la Città di Apolline, la Nave romana di Longarini. Interessato più agli esiti della giornata di caccia (anche lui appassionato cacciatore) gli riferii, in via residuale, quanto accaduto in merito a quegli strani incavi che avevo rilevato sul suolo. Lì per lì mio padre non diede rilievo alcuno alle mie parole. Poi però ritenni doveroso precisare, e gli riferii che ai bordi avevo notato una sorta di cornice. Alle mie parole l'atteggiamento di mio padre mutò, si fece più attento, più interessato: "Ah", disse, "allora la questione è diversa". Continuò: "La cornice così lavorata potrebbe essere una risega e quindi quelle che hai visto potrebbero essere tombe". Risolsi di ritornarvi quanto prima. E il "quanto prima" fu l'indomani Domenica 3 novembre, di buon mattino.

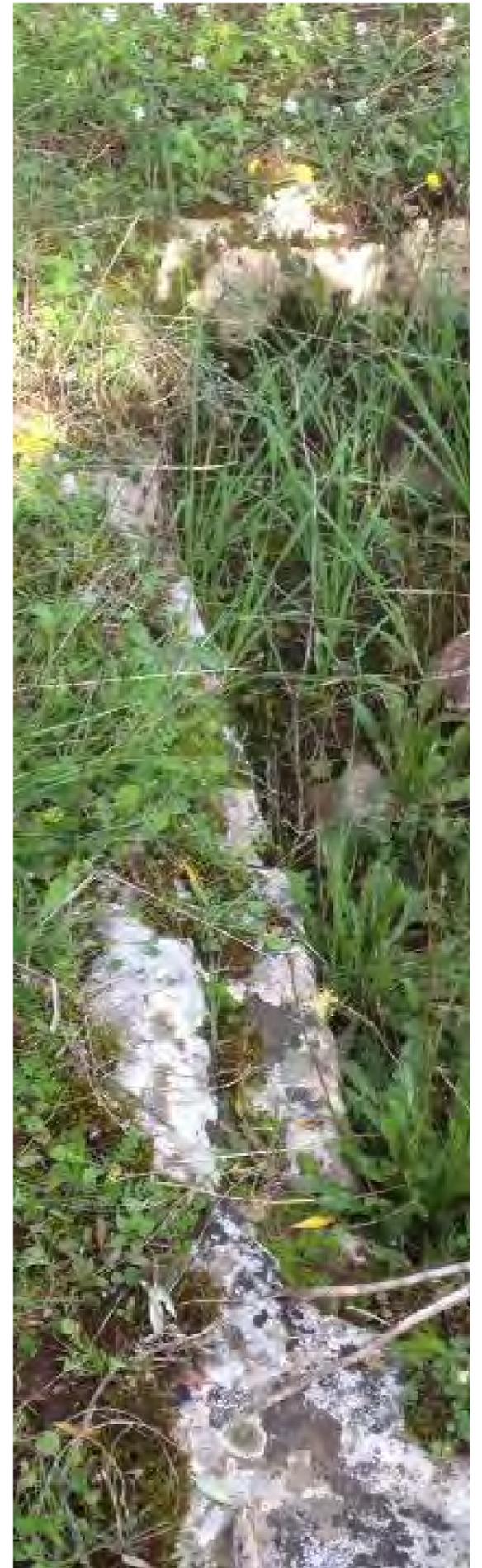
Naturalmente il mio incedere durante il tragitto verso il luogo oggetto dell'accaduto era diverso, era più indagatore, affannoso, febbrile. Ora v'era il sospetto che quell'area così nascosta, silente, misteriosa, quasi gelosa del prezioso tesoro che aveva celato per lunghissimi anni, potesse custodire qualcosa che era rimasto sepolto per secoli. Così la ricerca era mutata in una penetrante indagine del terreno.

E fu la ricerca più rilevante che abbia mai sperimentato nella mia vita! Invero i sospetti si rivelarono fondati e gli interrogativi si mutarono in certezza, stupore, meraviglia.

A tutta prima notai subito che il sole mattutino di levante, quindi la diversa proiezione della luce, consentiva una più vantaggiosa prospettiva. Invero gli alberi di carrubo ed ulivi, a differenza del pomeriggio del giorno prima, proiettavano la loro ombra verso ovest, per cui tutta l'area interessata in oggetto era sorprendentemente illuminata dai raggi solari. Il quadro sembrava cambiato ed avvicinandomi ero in preda ad un'eccessiva frenesia. Raggiunsi le prime due tombe individuate il giorno prima ma mi accorsi subito che il sito era caratterizzato da una moltitudine di loculi nascosti. Loculi di varia grandezza, tutti annegati nella vegetazione e variamente nascosti, che colmavano il luogo in cui mi trovavo. Ne contai prima cinque, poi sette, otto, dieci. Poi ancora altri due. Tutte a "cielo aperto" o "sub divo".

Mi fermai, quasi al centro della necropoli, e pensai. Quel cimitero doveva essere lì, nel silenzio, da almeno un millennio.

Il fascino che esercita un sito antico-almeno nella mia visione- è acuito e graduato nella misura in cui lo stesso non è stato violato,





rinvenuto, ripulito. Ho sempre ritenuto che si provi sempre un senso di crudeltà nel rinvenire un sito archeologico. Si ha la sensazione che lo spirito, il mistero del passato vengano squarciati, interrotti dallo svelamento al mondo, agli uomini, alla conoscenza mediatica. Ma è un crudeltà che siamo ben contenti di praticare, tale è l'immensa passione per il passato!

Questa necropoli, ancorchè la violazione abbia potuto aver luogo in tempo non meglio precisato, non recava i segni di una alterazione avvenuta di recente ma in un tempo e in un'epoca sicuramente assai lontani.

V'era e vi è tutt'ora una sacralità ancora inalterata che io colsi in quei momenti. Poi, assorto com'ero nei pensieri e nello stupore, mi accorsi di due pannelli di pietra adagiati, anch'essi nascosti dalla fittissima vegetazione. Erano lastre sepolcrali. Nonostante la pesante mole cercai di spostarle e mi accorsi che la forma sembrava perfettamente aderente al profilo del loculo più vicino. Operai la medesima cosa con la seconda lastra sepolcrale.

Ovviamente acquisii immagini fotografiche che al ritorno sottoposi a mio padre che mi confermò trattavansi di tombe, e da una prima analisi ritenne formularne un'approssimativa datazione collocandole al periodo Bizantino.

A seguito della mia segnalazione alle autorità, Soprintendenza e Comando della Stazione dei Carabinieri di Ispica, fu programmato il sopralluogo.

Fu organizzato dalla dott.ssa Panvini e dal dott. Saverio Scerra, entrambi afferenti alla Soprintendenza di Ragusa, di concerto con il Comando della Stazione dei carabinieri di Ispica. Per una serie di avvenimenti - in questa sede non riproducibili - il sopralluogo avvenne alla presenza del Soprintendente dott. Saverio Scerra. Questi, invero, durante il tragitto verso il sito, manifestò perplessità e riserve dal momento che, a suo dire, nelle cartine archeologiche in possesso della Soprintendenza relative al territorio di Ispica, ed in particolare in relazione alla località Crocifia, risultavano segnalate negli anni due necropoli. Indi quella da me segnalata poteva essere una delle due.

Arrivati sul posto il dott. Scerra immediatamente si concentrò su un dispositivo elettronico di tipo satellitare. L'esame durò a lungo, quasi un'ora. Alla fine pervenne, con suo stesso stupore, che il luogo dove ci trovavamo non era indicato in alcuna delle mappe a sua disposizione. In altre parole quel luogo era per la Soprintendenza sconosciuto e la necropoli non era mai stata segnalata.

Poi il dott. Scerra si concentrò sui loculi, perlustrando ed indagando l'area in maniera pedissequa e scorgendo almeno altre tre o quattro tombe sepolcrali sfuggite alla mia frenetica ricognizione. Poi intraprese un giro panoramico dell'area durante il quale ipotizzò la possibile presenza di antiche costruzioni, di un piccolo villaggio o una fattoria. Dopo qualche giorno la Soprintendenza, a firma della dott.ssa Rosalba Panvini e il dir. Responsabile arch. Criscione, ha ritenuto comunicare alla Stazione dei Carabinieri di Ispica ed al dott. Giuseppe Bellisario le seguenti conclusioni cui è pervenuta "a seguito della comunicazione da parte del dott. Bellisario" ed il sopralluogo svolto dal dott. Scerra:

"Per quanto in oggetto si comunica che nell'area segnalata dal Dott. Giuseppe Bellisario e da codesto Comando Stazione con nota prot. 46/11-1, nel corso del sopralluogo in parola, svolto dal Dott. Saverio



Scerra, funzionario archeologo della Scrivente, si è verificato quanto comunicato dal Dott. Bellisario che legge per opportuna conoscenza. Infatti in una balza rocciosa, sono scavate poco più che una decina di tombe a fossa, orientate in direzione nord-ovest/sud-est, con risega per l'alloggiamento della lastra di copertura. Esse sono relative a sepolture di adulti e bambini appartenenti, con buona probabilità, ad una piccola comunità agricola che a partire dal IV-V sec. D.C., come altre sparse "nell'agro muticense", doveva occupare il bassopiano roccioso a monte delle sepolture di che trattasi e alle abitazioni, forse sono da riferire alcuni blocchi calcarei, grossolanamente sbazzati che all'intorno si rinvengono nei cumuli di pietrame raccolti dai contadini".

Continua nello stesso comunicato la Soprintendenza: "Le singole sepolture che si scorgono appena tra le inflorescenze di stagione sono tutte ricolme di humus e appaiono ampiamente violate già in epoche antiche e sul piano di campagna all'intorno, non si rinviene traccia di fittili, segno questo che i lavori agricoli, in passato hanno notevolmente alterato i suoli anche per lo scarso spessore dell'humus che li ricopre. Si precisa che il sito, ignoto alla letteratura archeologica che riferisce di altri gruppi di sepolture simili e coeve in altre parti delle contrade Crocefia e Crocefia Raffaruni, è comunque già sottoposto a tutela come area d'interesse archeologico ai sensi dell'art. 142, lett. M del D.L.vo 42/04 e ricade nell'area di sottopaesaggio 12d (Paesaggio del SIC di Cava Ispica e Parco archeologico di Cava Ispica) con livello di tutela 3".

Durante le mie successive "incursioni" alla necropoli in oggetto ho avuto modo di individuare altri cinque loculi. In questo momento, dunque, si conterebbero circa una ventina di sepolcri ma da una -seppur superficiale- valutazione ricognitiva può dedursi che il sito deponga, a mio avviso, per una necropoli di più ampie dimensioni, attesa una possibile concreta presenza di ulteriori loculi oggi interamente interrati.





TURCHIA  
Foto: Merve Bektas

# MUSE DAL NORD ESTREMO

-Fausto Grassia-

Se un limite addebiteremo all'Umanesimo, è nell'aver circoscritto l'idea di "cultura" a ciò soltanto che passasse attraverso il filtro della classicità greco-romana.

"Barbaro" tutto il resto, sbrigativamente definito da un aggettivo che liquida così il diverso che non si sa, o non si vuole, comprendere.

Barbaro chi, o che cosa, di classicità non fosse imbevuto, barbaro più che mai, ammesso che esistesse, ogni eventuale embrione di poesia germinato da lingue incomprensibili, e da rozzi intelletti ritenuti incapaci di elaborare, lontano da quella, una propria identità etnica e spirituale.

Convinzioni dure a morire, più tardi demolite dal Romanticismo tedesco ed anglo-sassone.

Al quale, unitamente alla rivalutazione del proprio nebuloso Medio Evo, si dovrà la riscoperta delle sperdute etnie boreali sue limitrofe, dall'insospettato universo poetico e mitologico ispirato da una natura grandiosa e matrigna, così come della solarità mediterranea si è sempre pasciuta la serena cultura del Sud, troppo a lungo considerata la sola possibile.

Precorrendo di un cinquantennio la concezione romantica della storia e della letteratura, un falso letterario della metà del Settecento inglese, (geniale, ma pur sempre un falso), rielaborava "supposti" antichi canti popolari gaelici e scozzesi, la cui autenticità già in Inghilterra era stata messa in discussione.

Raccolti e tradotti dal poeta scozzese *James Macpherson*, (Ruthven, 27 ottobre 1736 - Belville, 17 febbraio 1796) nei tenebrosi "*Canti di Ossian*", l'auto-

re volle attribuirli ad un leggendario bardo del III° secolo, subito definito: l' "Omero del Nord".

I "Canti", dati alle stampe per la prima volta nel 1760, in inglese ed in forma anonima, conosceranno ad opera di Melchiorre Cesarotti, edita nel 1772, la definitiva versione italiana.

L'ambiente geografico, la mitezza o la rigidità del clima hanno condizionato, per un verso o per l'altro, le alterne vicende dei popoli. Mentre il sole, splendendo su terre fortunate, vi ha consentito l'evoluzione ordinata del pensiero, delle religioni, dei cicli storici e delle culture, il gelo del Nord ha plasmato della propria durezza il carattere di quelle genti, ispirando sentimenti estremi e primitivi come il dovere della vendetta, il senso esasperato dell'onore e della morte, e strane mitologie di divinità indifferenti alle sorti umane; ingredienti, tutti, di una fascinosa e rudimentale letteratura da "guerrieri per forza", nell'ambito della quale sarebbero impensabili un Virgilio, un Propertio, un Tibullo.

Un Umanesimo nuovo, prescindendo dalla diversità degli idiomi e dalle forme d'espressione, rende oggi desueto il concetto di "letteratura nazionale", e sempre più consueto quello di "letteratura europea".

Il sacrificio d'una porzione di sovranità, mentre avvera il sogno unitario, scopre comuni le radici culturali del vecchio continente. Non più affondate nel solo confortante humus mediterraneo, in una nuova commistione di classicità, e di quanto la nega, le scopriamo spingersi fino a quel glaciale angolo di mondo dal quale si sono affacciate alla storia le genti della penisola scandinava.

Agli antipodi della civiltà secondo Atene e Roma.

Già scordati nei dintorni del circolo polare artico, lungo le rive del Mar Baltico, dell'Atlantico settentrionale e del Mare del Nord, che la fobia dell'ignoto aveva popolato di mostri marini oggi, nelle monarchie costituzionali di Svezia, Danimarca e Norvegia, nella repubblica finlandese e nella piccola Islanda, quei paesi un tempo ai limiti del mondo ospitano gli invidiati modelli di una società ordinata, e di una profonda pace sociale.

Da qui, all'ocaso di Roma, facevano capolino i "barbari" embrioni delle future entità nazionali dell'estremo Nord, con un assetto politico gravitante intorno a dinastie locali, una cultura non ancora alfabetizzata che solo intorno all'anno Mille conoscerà il Cristianesimo, ed inizierà a trascrivere un cospicuo bagaglio di poemi da sempre affidati alla tradizione orale.

Un'incursione tra tanta "barbarie" mi piace proporre in queste pagine, dedicate all'inconsueta letteratura di un freddissimo tra i freddi paesi nord-europei.

In prossimità della gelida e felice Scandinavia, tra Groenlandia e Gran Bretagna, a nord-ovest delle desolate Far-Oer l'Atlantico settentrionale circonda l'*Islanda*, ("terra del ghiaccio"), centotremila chilometri quadrati con capitale Reykjavik, trecentoventunomila abitanti nel 2013.

Marcata, nell'isola, l'attività vulcanica e geotermica che caratterizza il paesaggio; l'interno è un altopiano desertico percorso da montagne e ghiacciai, dai quali molti fiumi glaciali scorrono al mare attraversandone le pianure.

Malgrado la latitudine, grazie alla vicinanza della Corrente del Golfo l'Islanda possiede il clima temperato che l'ha resa abitabile da piccole agguerrite comunità, depositarie di una rude poesia



Druido Celtico



Pietre runica a Lund (Svezia)



Risalgono al X° secolo le due pietre runiche rinvenute nella cittadina di Jelling, (penisola dello Jutland), considerate come il certificato di nascita della Danimarca. La prima, commissionata da re Gorm il vecchio, ne commemora la moglie Thyra.

La seconda, in memoria dei genitori, dal loro figlio Harald Blatand (Harald dente azzurro). La pietra di Gorm, dal testo redatto in danese antico, è il primo documento scritto da un sovrano di Danimarca di cui si abbia conoscenza, il primo che vi sia stato ritrovato a far menzione di quel paese. "Re Gorm fece questo monumento in memoria di sua moglie Thyra, orgoglio della Danimarca".

L'altra, la pietra di Harald Dente Azzurro, fu commissionata verso la metà del X° secolo da Harald Blatand in memoria dei genitori Gorm e Thyra.

A differenza degli altri testi redatti in alfabeto runico, l'iscrizione ha andamento orizzontale anziché verticale.

In italiano: "Re Harald ordinò che fosse fatto questo monumento in onore di Gorm, suo padre e di Thyra sua madre, quell'Harald che regnò sull'intera Danimarca e Norvegia e che convertì i Danesi al Cristianesimo".

e d'una letteratura ben lontane dalle certezze acquisite dalla nostra formazione culturale, arroccata dietro dogmi per troppo tempo indiscussi.

La lingua parlata nell'isola deriva dall'antico "Norreno", un idioma germanico evolutosi dal "proto-norreno" posteriormente al VII° secolo, parlato e scritto dagli scandinavi e dalle loro colonie oltremare durante tutta l'era vichinga.

La maggior parte dei testi pervenuti, tra i quali quelli di cui ci occuperemo, risalgono al così detto "periodo scandinavo antico della lingua islandese" (1050/1350), filiazione del norvegese antico manifestatasi nell'isola successivamente alla sua colonizzazione. La "stranezza", (ma non lo è), sta nell'uso dei caratteri dell'alfabeto latino utilizzati, per la loro trascrizione in un contesto linguistico e culturale lontanissimo da quello del consueto impiego, da rarissime mosche bianche che avessero studiato in Inghilterra, o in altro paese europeo dove sopravvivesse in qualche modo una tradizione di studi.

Due di queste dovettero essere Snorri Sturlusson e Brynjolf Sveinsson, ma procediamo con ordine; bisognerà prima spendere due parole a proposito delle "Rune".

I Vichinghi scandinavi, in comune con le etnie germaniche quali ad esempio Angli, Juti e Goti, possedevano un alfabeto, noto come "Fu(th) ark" dalla sequenza dei primi sei segni che lo formano: Fehu, Uruz, Thurisaz, Ansuz, Raido, Kaunan.

Inizialmente composto di 24 caratteri chiamati "Rune", se ne conoscono evoluzioni successive per numero e forma delle lettere. Le sue origini si fanno derivare da quello nord-etrusco, diffuso verso il Nord-Europa da similari alfabeti dell'Italia nord-orientale. Caratteri analoghi furono usati per il leponzio, il retico ed il venetico in iscrizioni dell'area alpina e pre-alpina.

Molto simile all'alfabeto runico, possibile esempio di una sua derivazione dall'etrusco, è l'alfabeto di Lugano, (o di Como), particolarmente noto per la stele di Prestino, scritta

in un dialetto celtico.

Il sostantivo norreno "Run", attestato nelle iscrizioni, indica i singoli segni del "Futhark", ed è conservato nelle lingue germaniche antiche col significato di "segreto", "mistero".

Nel tedesco moderno, il verbo "Rauenen" traduce il nostro "bisbigliare", "sussurrare", mentre il termine "Buchstabe", "consonante", ma letteralmente "bastoncino di frassino", autentico fossile linguistico rimanda alla consuetudine, attestata nella "Germania" di Tacito, di incidere nella corteccia di quell'albero segni ai quali si attribuiva la magica forza di interrogare le sorti.

Le rune, i cui primi esempi risalgono al II° secolo d.C., non vennero usate per la sola scrittura, ma anche per fini esoterici, religiosi, o per inviare messaggi segreti durante le battaglie.

Inadatte alla composizione di lunghi testi come ad esprimere graficamente la complessità degli avvenimenti e dei sentimenti, compaiono generalmente su lapidi e steli di epoca vichinga.

La Scandinavia ne conosce circa seimila, risalenti al X° e all'XI° secolo, di cui la metà nella sola Svezia.

In Italia, il santuario in grotta della Basilica di Monte Sant'Angelo (Foggia), nella Puglia garganica, è dedicato a San Michele Arcangelo, veneratissimo santo nazionale del popolo longobardo. Risalenti all'ottavo secolo conserva, incisi nelle pareti in alfabeto runico, ben 187 nomi di pellegrini, di cui 128 perfettamente leggibili.

La distanza dal continente e da terre densamente abitate, la difficoltà nel superare le impetuose correnti del Mare di Norvegia, nonché i rigori estremi del clima, per lunghi secoli hanno lasciato l'Islanda al di fuori dei movimenti migratori.

Non si hanno notizie certe sui primi esploratori; potrebbe essere la leggendaria "Ultima Thule", (identità contestuale dall'isola tedesca di Helgoland, sul Mare del Nord), ed il greco Pitea, (380/310 a. C. circa), navigatore e geografo di Massalia, (Marsiglia, la più occidentale tra le colonie greche), il suo presunto scopritore.

Pitea, che aveva viaggiato lungo una

considerabile parte della Gran Bretagna, (Pretannikai nèsoi), compì un viaggio d'esplorazione dell'Europa settentrionale avventurandosi fin oltre le Colonne d'Ercole, limite del mondo allora conosciuto, per primo descrivendo il sole di mezzanotte, i ghiacci polari, l'aurora boreale.

Quanto all'Islanda, si ha certezza che, inizialmente, fosse abitata da anacoreti irlandesi, i quali già all'inizio del IX° secolo sapevano raggiungerla qualcuno di loro, anzi, trascorrendovi lunghi periodi.

Tuttavia, non vi sono ad oggi prove di migrazioni umane, o della fondazione di insediamenti stabili anteriori all'arrivo dei primi esploratori vichinghi.

Gli eremiti britannici, infastiditi dalla religione dei nuovi venuti, se ne andarono quando tra il IX° ed il X° secolo, dopo le esplorazioni di Naddoddr e di Gardar Svavarsson, ebbe inizio la colonizzazione dell'isola da parte di vichinghi norvegesi, che vi si stabilirono non volendo sottostare ad Harald Harfagr, ("Harald Bella chioma"), primo re di Norvegia, (circa 850/933), quando questi cominciò ad affermare la propria autorità tra i piccoli principi locali, ed a sottomettersi al paese.

I nuovi venuti, che nel 930 istituivano nell'isola il più antico parlamento d'Europa, l'Althing, portavano con sé il tesoro della propria tradizione poetica, libera ancora da ogni influenza del Cristianesimo, che cominciò a diffondersi solo dopo il Mille.

A seguito della conversione del re di Norvegia Olav Haraldsson, meglio noto come Sant'Olav, morto nel 1030, nel 999 l'isola divenne territorio cristiano. Quando, circa un secolo più tardi, all'epoca cioè in cui in Germania si trascrivevano già gli autori classici, la cultura cominciò a farsi strada nell'isola, gli islandesi iniziarono a farlo con le proprie canzoni popolari, conservate nei due testi in norreno: ("Edda in prosa" ed "Edda poetica"), (plur. "Eddur"), decisamente poco noti in Italia. Ricordo ancora i pellegrinaggi di molti anni fa per le librerie di mezza Torino in cerca dei "Canti dell'Edda", nel programma di un esame universitario di filologia germanica, stanchi di spiegare che no, non cercavamo canti di Grazia Deledda, la quale non pare fosse mai stata "cantautrice".

Compilate in Islanda nel corso del XIII° secolo, le due "Edda" costituiscono il patrimonio letterario di cui quella piccola nazione va orgogliosa.

(Se volete far saltare la mosca al naso di un islandese, provate a parlargli male di uno qualunque dei suoi mitici eroi! Si arrabbierà parecchio).

I Canti dell'Edda poetica sono per la maggior parte originari dell'Islanda, ma alcuni provengono forse dalla Norvegia e della Groenlandia. Vi distinguiamo i "Canti degli Eroi", i "Canti degli Dei" e le poesie di carattere didattico, per lo più contenute nel quadro di una narrazione della vita o delle avventure degli "Asi", (gli dei norreni).

Più numerosi ed indubbiamente più antichi i "Canti degli Eroi"; pagani, forti e rudi, esprimono sentimenti semplici, primitivi e risalgono forse al secolo IX°, gli altri fra il X° ed il XIII°.

Vario contenuto hanno i "Canti degli Dei", dalla grandiosità epica della visione nel "Voluspà" alla narrazione quasi umoristica del "Thrymskvida", alla rude ma efficace rappresentazione di caratteri negli "Improperi di Loki" ("Lokasenna").

In primissimo piano Odino e Thor, sia come importanza che come numero di miti che a loro si riferiscono, così fra le dee ("Asinne"), Frigg o Freya, assimilabile ad Afrodite.

Tyr, l'antico dio della guerra, e Freyr non hanno grande attività propria, Loki ha invece personalità spiccatissima e caratteristica. Ma sopra tutti aleggia il misterioso mito di Baldr, sebbene il solo canto che lo riguardi, "I Sogni di Baldr", ne dia appena un pallido riflesso. Questo dio della luce, il cui tragico destino fatalmente si compie, ma che dopo la fine degli Dei, (il Ragnarok), resusciterà per regnare in pace su un mondo rinnovato, è il prediletto degli

dei e degli uomini, e numerosi sono nei vari canti i riferimenti alla sua persona.

Oltre agli dei maggiori, sfila nell'Edda poetica tutta la numerosa schiera dei Giganti, delle Gigantesse, degli Elfi, dei Nani e dei Troll, degli Albi e delle Walkirie, considerate ancora come demoni della guerra.

Il mondo? È una tavola quadrata, sorretta agli angoli da quattro nani, (ma forzuti!) dai significativi nomi di *Nordri*, *Sudri*, *Ostri* e *Vestri*, titolari, ciascuno, del punto cardinale che ne tramanda il nome.

In ogni caso, le divinità in versione scandinava non si occupano minimamente degli umani destini e nei consessi litigano trincando il "met" (equivalente della più classica ambrosia), l'idromele, e fiumi di una birra che si mesce da sola, senza mai lasciar privi di sé i capaci corni degli Asi.

Il termine "Edda", in origine dato soltanto all'opera di Snorri ma esteso poi a tutta la tradizione letteraria nordica, titolando appunto un trattato di prosodia è stato interpretato come "arte poetica", ma esistono diverse teorie: secondo una di queste, il significato sarebbe identico a "Rigsthula", una parola che compare nei due testi col significato di "Antenata".

Un'altra, afferma che "Edda" derivi da "Odr", (poesia). Una terza la riferirebbe alla celebre scuola di "Oddi", dove venivano educati gli studenti.

Oggi, per l'analogia con "Kredda", ("superstizione"), si ritiene che "Edda" derivi dal latino "Edo", "scrivo (poesie)", così come "kredda" da "Credo".

L'Edda poetica, nota anche come "Edda in poesia" o "Edda maggiore", è una raccolta di ventinove poemi in lingua norrena, contenuti nel manoscritto medievale islandese "Codex regius". I primi dieci, di argomento sapienziale-mitologico, riguardano le imprese degli dei.

Di argomento eroico gli altri diciannove incentrati, tranne il primo, il "Carme di Voelundr", sulle gesta degli eroi Volsunghi, tra cui spiccano *Helgi* (pron: Helghi, aspirata) e *Sigurd*.

Qui di seguito, i titoli di alcuni dei poemi raccolti nel "Codex":

"Voluspà": ("La profezia della veggente")

"Havamål": ("Il discorso di Har")

"Vafthrudnismål": ("Il discorso di Vafthrudnir")

"Grimnismål": ("Il discorso di Grimnir")

"Skirnismål": ("Il discorso di Skirnir")

"Fafnismål": ("Il discorso di Fafnir")

"Gripispà": ("La profezia di Gripir")

Insieme all'Edda in prosa di Snorri Sturlusson, il "Codex regius" rappresenta la più importante fonte d'informazioni sulla mitologia norrena e gli eroi germanici.

Il documento, di cui nulla prima si sapeva, fu scoperto nel 1643 da Brynjolf Sveinsson, vescovo di Skalholt, nel sud-ovest dell'isola. Conteneva, in quarantacinque fogli tra i quali una grossa lacuna, ventinove canti su dei ed eroi norreni. Lo scopritore lo chiamò "Saemundar Edda", (ovvero l' "Edda di Saemund"), riprendendo il nome dell'opera di Snorri, ma sbagliandone l'attribuzione al dotto sacerdote islandese Saemundur Sigfusson (1056/1133), conosciuto dalla tradizione come un grande erudito.

Il vescovo fece trascrivere il prezioso manoscritto, di proprio pugno scrivendo, sulla copia, "Edda Saemundi multiscii" ("Edda di Saemund il sapiente"). Donò quindi l'originale al re di Danimarca Federico III°. (Da qui il nome di "Codex Regius").

Conservato per secoli presso la Biblioteca Reale di Copenaghen, è stato restituito all'Islanda nel 1971.

L' "Edda in prosa" in norreno, "Snorra Edda", (l' "Edda di Snorri"), è nota anche come "Edda recente", perché scritta intorno al 1220 dallo storico, poeta e scrittore islandese Snorri Sturlusson, (1178/1241).

Nonostante abbia composto il suo libro in epoca cristiana, Snorri attinge con scrupolo alle fonti pagane, allo scopo di non disperdere il patrimonio lirico e religioso del suo popolo.

La "Snorra" è un manuale di poetica norrena, contenente anche molte storie di quella mitologia, ad uso degli "Skaldi", poeti (ma spesso consiglieri di corte e guerrieri essi stessi), itineranti per tutta l'era vichinga di corte in corte. Accolti ed onorati dai sovrani, componevano versi in onore del signore che li ospitava, ricevendone laute ricompense.

Che gli skaldi, dei quali la letteratura scandinava tramanda lunghissimi e puntigliosi elenchi, fossero tenuti in grande considerazione, lo dimostra il fatto che uno dei più antichi fra loro, *Bragi*, (pron: *Braghi*), fosse egli stesso considerato un dio, e lo troviamo nel *Walhalla*, paradiso degli eroi germanici, annoverato tra gli Asi.

L'Edda in prosa si compone di un prologo e tre parti:

"Fyrirsoegn ok formáli" (Intestazione e prologo).

"Gylfaginning" (L'inganno di Gylfi), dove Snorri, attraverso episodi tratti dalla cosmogonia e dalla mitologia, presenta i miti e le divinità più importanti.

"Hattatal", un trattato di metrica norrena in cui l'autore, in circa 20.000 parole, passa in rassegna i ritmi e gli oltre cento tipi di strofe della poetica norrena.

"Skaldskaparmål" (Dialogo sull'arte poetica).

È un manuale di riferimento per aspiranti poeti.

Snorri impiega circa 50.000 parole per trattarvi delle "Kenningar", (metafore), tipiche della poesia scaldica, elitaria e colta. Si propone di spiegarla tramite un dialogo fra Aegir (Eghir), dio del mare, e Bragi (Braghi), dio della poesia, che discutono sulle vicende vissute dagli Asi.

In particolare, Aegir domanda perché mai l'oro venga chiamato, in poesia, "Riscatto della lontra".

Bragi risponde raccontando il mito in cui Odino, Loki e Hoenir, durante un viaggio, dopo aver ucciso incidentalmente una lontra, (ma era il figlio del nano Hreidmarr), furono costretti a pagare il guidrigildo per l'uccisione con un magico anello d'oro.

La "kenning", di difficile e spesso oscura interpretazione, è un artificio letterario tipico della letteratura medioevale norrena, anglosassone e celtica, con il quale una frase poetica sostituisce, rimpiazzandolo con una perifrasi, il nome di una persona o di una cosa.

Es: "La danza del verme della rugiada del massacro", è la battaglia, perché "la rugiada del massacro" è il sangue; il "verme del sangue" è la spada, e la "danza delle spade" è ancora la battaglia.

Così, nella letteratura inglese antica, il mare viene spesso indicato con frasi come "Segl-rad", ("strada delle vele"), "Swan-rad", ("Strada dei cigni"), o "Hvael-weg", (via delle balene).

La poesia degli scaldi tramonta in Norvegia nel corso dell'VIII° secolo, mentre in Islanda continuerà a fiorire per molto tempo ancora. Tutti Islandesi quelli che dopo d'allora troveremo presso le corti norvegesi, abilissimi nell'improvvisazione, arte molto apprezzata dagli scandinavi, e maestri nella forma complicata della strofa.

Originari per la maggior parte dell'Islanda, alcuni forse della Norvegia e della Groenlandia i canti più antichi, i "Canti degli eroi", tramandati dall' "Edda poetica", risalgono forse al secolo IX°, gli altri fra il X° e la metà del XIII°

Pochi i personaggi storici menzionati nell'Edda di Snorri, (per esempio *Attila*). Forniscono un "terminus post quem", cui corrisponde il "terminus ante quem" della sicura datazione del manoscritto al XIII° secolo, ma non vi è alcuna garanzia che tutti i versi risalgano allo stesso periodo.

Difficile, se non impossibile, risalire al luogo d'origine dei poemi. Poiché l'Islanda non fu colonizzata prima dell'870, è molto probabile che vi fossero stati importati dalla Norvegia, salvo i più recenti che avrebbero potuto esser composti sull'isola.

Generalmente semplice e disadorno è il linguaggio dei canti dell' "Edda poetica".

I versi che li compongono sono legati da allitterazione, una figura retorica utilizzata nella prosodia nordica come principale artificio strutturale per creare coesione tra i versi di un componimento, in luogo di altre strutture come, per esempio la rima.

Consiste nella ripetizione di un suono o di una serie di suoni, acusticamente uguali o simili, all'inizio o all'interno di due o più vocaboli successivi, producendo omofonia.

Il metro allitterativo è comunemente utilizzato nelle prime opere letterarie di varie lingue germaniche antiche, così come in gran parte della poesia in antico inglese, tra cui il poema epico "Beowulf" e l' "Inno di Caedmon" in antico anglosassone, il "Muspilli" in antico alto-tedesco, lo "Heliand" in sassone antico. Tale espediente si ritrova in altre lingue, senza il rigore sistematico delle forme germaniche. Il "Kalevala" finnico, il "Kalevipoeg" estone utilizzano entrambi forme allitterative derivate dalla tradizione popolare, così come allitterativa è la poesia tradizionale turca, e quella in lingua uigura.

Le "kenningar", pur utilizzate, non sono in questi poemi così frequenti e oscure come nella poesia scaldica. I cenni, necessariamente superficiali, qui dedicati ai "Canti degli Dei" tratti dall' "Edda poetica", consapevole, chi scrive, dell'inusualità dell'argomento, si fondano su una traduzione diretta e fedele del testo antico-islandese, ("Canti dell'Edda", UTET-Torino-1967), che non cerca di adattarli alla nostra mentalità ed alla nostra cultura, rendendoli nella forma il più possibile vicina all'originale.

Troppo aspra e dura una traduzione in prosa, l'adozione di un suo andamento ritmato ricorda se non altro quello del testo, ma rimane impossibile adattare alla nostra l'antica metrica norvegese ed islandese.

I "Canti" sono, in generale, appena superficialmente conosciuti attraverso le opere wagneriane, che ne hanno rimangiata e alterata la tradizione.

La "Volsungasaga", (La saga dei Volsunghi) è la fonte cui Richard Wagner ha attinto nel comporre la tetralogia dell' "Anello del Nibelungo": ("L'oro del Reno", "La Walkiria", "Sigfrido", "Il crepuscolo degli dei").

Difficili da comprendere, sia nella forma che nel contenuto, ciò nulla toglie alla loro bellezza e grandiosità, insospettite in paesi che si supponevano ancora ai primi albori della civiltà.

Concludendo, riporto, stralciato dall' "Havamal", il "Canto runico di Odino". La "Vetamskvidha" si riferisce ad un episodio del mito di Baldr che non si trova nel manoscritto principale de i "Canti dell'Edda", ma solo nei frammenti di un altro.

#### *Canto runico di Odino*

Io so che dall'albero al vento  
per ben nove notti pendei,  
ferito di spada,  
a Odino immolato, io stesso a me stesso;  
quell'albero, nessuno conosce  
da quale radice germogli.

Bevanda né cibo nessuno mi diede;  
io giù mi chinai e le verghe raccolsi,  
le presi gemendo e precipitai  
e caddi giù a terra.

Nove canti maggiori imparai dal fratello  
di Bestla, dal figlio di Boelthorn;  
un sorso ho bevuto di met eccellente  
attinto da Odroerir.

Allora sol crebbi e ben prosperai  
e saggio divenni;  
e l'una parola condusse all'altra  
e d'opera in opera, a grand'opera giunsi.

Le Rune troverai, magici segni,  
buoni forti e potenti,  
come li scelse il Signor di magia  
quali le fecero gli Dei propizi,  
quali le incise il principe dei saggi.

Dagli Asa Odino,  
Daenn dagli Albi,  
Dvalin dai Nani,  
Alsvinn dai Giganti;  
io pur ne incisi alcune.

Incidere sai? E sai interpretare?  
Sei capace a trovare e ricercare?  
Chiedere sai e porgere offerte?

E sai mandare e sacrificare?

È meglio non pregar che troppo offrire;  
sempre una ricompensa aspetta il dono;  
meglio è nulla dare che troppo uccidere.  
Così incise Thundr prima che le sorti  
del mondo fosser nate; poi svani.

#### *Vetamskvidha* (I sogni di Baldr)

Convengon gli Asa tutti al giudizio  
e le Asinne tutte al consiglio;  
si concertarono i saggi Dei  
quai mali sogni sognasse Baldr.

Si levò Odino, l'antico Gaut  
E sopra Sleipnir mise la sella,  
cavalcò allora sino a Niflhellar;  
gli venne incontro da Hel un cane.

Avea macchiato di sangue il petto  
A lungo al mago girò d'intorno;  
cavalcò Odino sul suol tonante  
e giunse all'alta casa di Hel.

La porta a oriente Odino scelse  
ove nel tumulto giacea la Vala,  
il canto magico prese a cantare  
finchè ella sorse morte a predire.

Vala

Qual è quell'uomo che non conosco,  
che questo duro cammin m'impone?  
Neve copriami, su me cadeano  
pioggia e rugiada: morta fui a lungo.

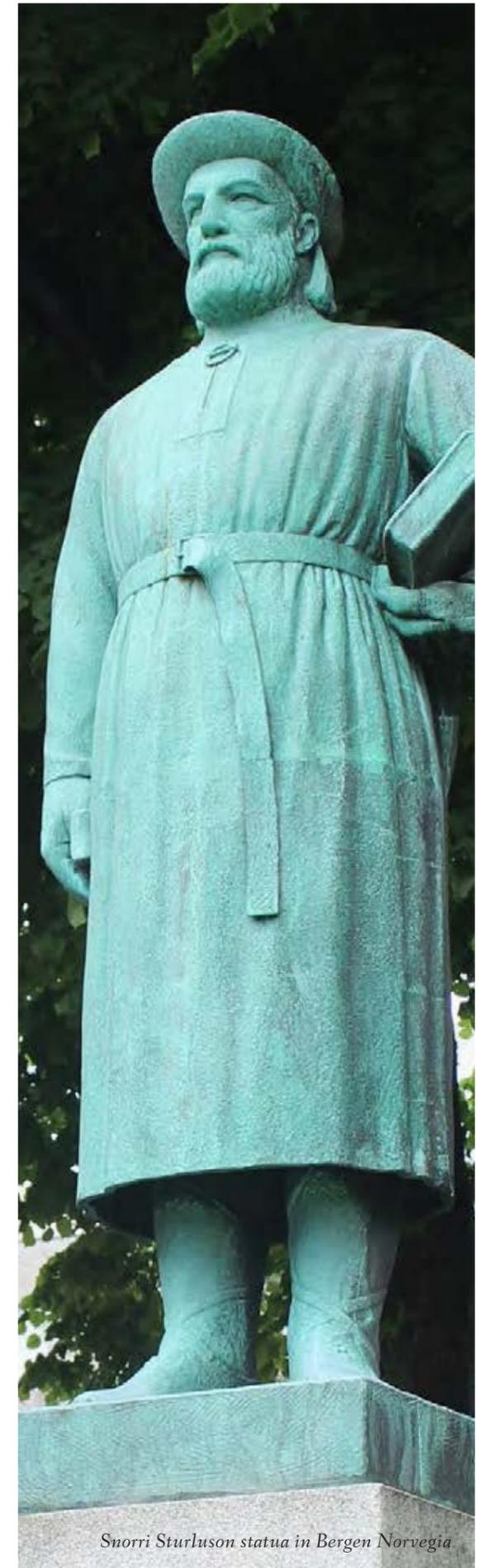
Vegtam.

Mi chiamo Vegtam, figlio di Valtam;  
del mondo io parlo, tu dell'inferno:  
per chi son sparsi di anella i seggi?  
Per chi le panche splendenti d'oro?

Vala

Vidi per Baldr sotto gli scudi,  
chiara bevanda, già pronto il met.  
Son gli Asa tutti senza speranza.  
Parlai costretta: ora mi taccio.

Non tacer, Volva, chieder ti voglio



*Snorri Sturluson statua in Bergen Norvegia*

fino che tutto non sappia; or dimmi:  
chi mai fra gli uomini uccide Baldr?  
D'Odino al figlio toglie la vita?

Hoedur qui adduce l'alto rampollo,  
ei l'uccisore sarà di Baldr  
di Odino al figlio troncherà gli anni.  
Costretta ho detto: ora mi taccio.

Non tacer, Volva! Vò interrogarti  
Finchè tutto non sappia; or dimmi:  
chi del delitto farà vendetta  
e trarrà al rogo chi uccise Baldr?

Rindr a occidente Val partorisce  
(già in una notte pronto alla lotta)  
le man non terge, non liscia il crine,  
finchè il colpevol sul rogo giaccia.  
Costretta ho detto: ora mi taccio.

Non tacer, Volva, vò interrogarti  
e apprender tutto: vorrei sapere  
quali fanciulle piangono afflitte  
e il vel del capo gettano al cielo?

Vala

Tu non sei Vegtam com'io credeva  
Non sei la Volva, la saggia maga  
Ma sei la madre di tre giganti.

Vala

A casa Odino, torna e sii fiero!  
nessuno da me mai più verrà  
se non sia Loki sciolto dai lacci  
e il fato compiasi che agli Dei incombe.



RAGUSA IBLA  
Foto: Alessandro Nigro

# IL MIRACOLO DEL DOTTORE

-Alba Serena Juvara-

Il dottore Marchesini era il maggiore di sette fratelli.

Nato settimino era rimasto il più mingherlino della famiglia, ma l'intelligenza e il suo sapere lo resero il medico depositario della fiducia dei parenti, degli amici e dei bisognosi.

Tutti ricorrevano a lui per qualsiasi malanno e ciò che lo distingueva in modo particolare era la sua magnanimità. Esercitava la sua professione gratuitamente, considerandola più che un lavoro, una missione.

C'è da dire che era un ricco possidente e altrettanto ricca era la moglie.

In quest'uomo distinto, gioviale, consigliere, umanitario e affabile non mancavano nel suo carattere lati un po' particolari: aveva la mania della parsimonia in modo esasperato.

Potere assistere al pranzo o alla cena con la moglie era un vero spasso.

La cameriera, dopo aver servito la verdura lessa condita con poco olio, portava in tavola un uovo cotto alla coque.

Il dottore, dopo avere tolto con meticolosità la calottina superiore, divideva con la moglie le fettine di pane tagliate sottili e a bastoncino e iniziava la spartizione dell'uovo.

Si rivolgeva alla moglie con voce galante invitandola a servirsi per prima ad inzuppare il bastoncino di pane nel tuorlo d'uovo, poi continuava: "Ora tocca a me," e ancora "ora tocca a te" e così di seguito sino alla fine del prezioso quanto troppo sostanzioso alimento.

La stessa cosa avveniva con la ricotta ancora calda servita dentro la cavagna

e tappata con una foglia di porro selvatico. Si toglieva la foglia di porro, si faceva scivolare sul piatto la ricottina ed ecco la divisione: con il coltello si divideva tagliandola per il lungo in modo che restava l'illusione che fosse intera ma più sottile. Poi si passava alla frutta. Il più delle volte i due coniugi assaporavano una pera bollita che serviva da emolliente per lo stomaco. E si, i due coniugi soffrivano di stitichezza (ma la causa non sarà stata il poco cibo ingerito?).

Questa dieta alquanto strana si applicava anche alla alimentazione per il cavallo.

Era tutto calcolato: la povera bestia poteva consumare solo tre pasti nella dose prescritta. La mattina era consentito dare quattro o cinque carrube, cioè quelle che potevano essere contenute nel litro di zinco che serviva per misurare i liquidi. Più tardi si riempiva la coffa di fieno o di paglia. Nel pomeriggio inoltrato seguiva la porzione di crusca mista con un po' di orzo o avena che serviva come cibo per la notte.

Questo atteggiamento non doveva essere scambiato per spilorceria perché era una persona generosa: era soltanto uno scrupoloso igienista.

Il motivo era plausibile: il cavallo si muoveva poco perciò poteva imbizzarrirsi: non serviva per lavorare ma solo per essere attaccato alla carrozza per accompagnare il dottore nelle varie visite in paese o per la consueta passeggiata pomeridiana, e fermarsi a pochi metri di distanza dalla sua casa, cioè presso la farmacia della piazza. Qui il dottore si ritrovava con gli amici e con i colleghi per intraprendere discorsi sulle varie epidemie del momento, mentre il farmacista continuava a preparare le pomate pestando nel mortaio gli ingredienti o preparava qualche sciroppo per la tosse che tormentava i bambini.

La malattia più pericolosa di quel periodo era la malaria che curavano col chinino presentato sotto forma di confetti o di cioccolatini.

In uno di questi viaggi alla volta della farmacia, il dottore non trovò il suo bastone col pomello in argento con cui si accompagnava nelle sue varie uscite. Si cercò in tutti i posti: dentro casa, dentro la carrozza, finché alla fine si pensò che fosse rimasto il giorno prima presso la farmacia.

Il cocchiere, come al solito, aprì lo sportello della carrozza, aiutò il dottore a salire e il cavallo s'incamminò verso la meta, percorrendo la solita strada.

La carrozza si fermò, il dottore scese e dopo aver salutato i soliti amici chiese se avessero notato il suo bastone dimenticato lì per disattenzione.

Tutti si diedero da fare per cercarlo, quando si sentì una gran risata: qualcuno da fuori chiamava e invitava gli altri a guardare. "Ecco il bastone! vedete come penzola bene dalla carrozza?"

Anche il dottore rise di questa cosa, anzi spiegò che col tempo e con lo strofinio continuo delle scarpe si era formato un buco dove si era conficcato il bastone. Così aveva fatto tutto il percorso con questo che oscillava come un pendolo sotto la sua carrozza.

Un giorno, dovendosi recare presso una delle sue campagne, accompagnato come al solito dal suo cocchiere, ad un certo



fonte web

punto il cavallo si rifiutò di continuare il suo cammino. A nulla valsero le sollecitazioni del conducente, il cavallo sembrava con i piedi piantati sulla strada.

Il dottore affacciò la testa dal finestrino della vettura e chiese il motivo di quella sosta.

Il cocchiere spiegò: “Signù’ dutturi io nul lu capisciu, tutt’an ‘na vota si firmau e nun voli iri avanti”.

“Ma come è possibile, il cavallo non ha avuto mai di queste bizzarie” rispose il dottore incuriosito e continuò :

“Pensaci bene. prima di partire hai dimenticato di farlo bere?”

“No signuri, l’agghiu fatto viviri! Sugnu sicuru, “rispose il cocchiere pensieroso.

“Allora cerchiamo qualche altro motivo, per quanto superflua mi sembra questa domanda. Hai dato la sua porzione di cibo maggiorata per intraprendere questo viaggio un pò più lungo del solito ?”

“No voscenza, sempri a stessa dosi ci resi: cinqu carrui.”

“Ora capisco, allora la vera bestia sei tu, il cavallo ti ha fatto capire che non l’hai trattato come di consueto” spiegò il dottore sorridendo bonariamente.

“Si, ddutturi, ma iu ci pinsai ca avia fari qualche scherzettu, e ‘u mangiari ci l’agghiu nâ coffa.”

Fu così che il cavallo, appena ebbe mangiato l’altra metà della sua razione, ricominciò a proseguire il suo cammino.

Arrivati a destinazione, il dottore scese dalla carrozza, subito accolto con grande riverenza da tutta la famiglia del contadino ma si accorse subito, dall’espressione dei loro occhi, che c’era qualcosa che li turbava .

Così il visitatore chiese : “Cos’è successo? C’è forse qualche figliolo che non sta bene?”

“ No, voscenza, nui stamu tutti bene, è ‘u scicareddu ca sta mali”, rispose il contadino. “Sta matina, quannu u purtai a biviri ô puzzu, scivulau nâ petra liscia e si stuccau l’anca.

Ora mi tocca ri purtarlu ô macello, ma i quattro soldi ca mi rununu num puonu bastari pi cattari n’ autru sceccu.”

Così finì di parlare Saru il contadino, con le lacrime agli occhi.

Il dottore impietosito per la disgrazia capitata al povero Saro gli battè la mano sulla spalla e lo consolò facendogli una proposta: L’ asino te lo pago io. Lo curerò e se guarirà te lo ridarò come regalo.Tu mi devi però assicurare che ci baderai come se fosse uno dei tuoi figli.”

Il contadino in uno slancio di grande riconoscenza, gli baciò le mani ma si permise di fare qualche obiezione: “M’ha pirdunari se parru assai, ma...” si fermò per rassicurarsi sul da farsi : parlare o fermarsi in tempo per non provocare il disappunto del suo benefattore?

“Parla, parla”, Saro, lo incitò il dottore benevolmente.

Saro rassicurato da quell’ invito continuò con circospezione: “Mi puozzu permettiri di informari voscenza ca l’ossa re scecchi o re cavaddi nun s’ ancumunu?”(non si rinsaldano).

A queste parole, il dottore con bonomia spiegò: “Quello che tu hai detto, certamente ne ero a conoscenza, ma ho deciso di fare un esperimento: metterò delle stecche attorno alla gamba, lo faserò bene e se Dio ci aiuterà fra due o tre mesi lo rimetterò all’ impiedi, ma tu mi devi aiutare seguendo le mie istruzioni parola per parola.

Io verrò spesso a visitarlo.”

Una cosa fu certa, allo scadere del tempo stabilito l’ asino

fu miracolosamente messo all’ impiedi, ritornò ai suoi vecchi padroni e ricominciò a fare qualche lavoro poco faticoso rendendo felici e festosi i

bambini del contadino.

Anche il dottore fu soddisfatto della buona riuscita del suo intervento.

La guarigione miracolosa dell’ asino ebbe grande eco.

Quando il contadino si trovava a passare con il suo asino fra la gente, tutti si giravano a guardarli esclamando: “Taliati, chistu è ‘u sceccu rô ddutturi.”

Il contadino spazientito, con tono minaccioso borbottando rispondeva: “Si, ‘i scecchi ca siti vui”!.....

# L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

Non era morta e non morirà mai. Lo dimostra la “Giornata mondiale della poesia”, istituita nel 1995 dall’UNESCO e celebrata, dal 2000, anche quest’anno il 21 marzo, fausto giorno, in molte città d’Italia. Nonostante lo scarso successo commerciale, i poeti pullulano e distinguere i migliori non è facile. Spetta agli specialisti selezionarli e farceli conoscere. Il Nobel 2016 al cantautore Bob Dylan ammaestra. Anche la musica è poesia. Ma quello della poesia, quando è poesia, è il linguaggio più completo, perché le parole poetiche ci emozionano con i loro suoni (come la musica), evocano immagini (come la pittura: “ut pictura poesis”) e trasmettono messaggi intellettuali (come la filosofia). La poesia salva il mondo, nutre la speranza e, in ogni caso, consola.

Il 17 marzo 2017 è morto il poeta Derek Walcott (Saint Lucia, Piccole Antille, 1930-2017), detto “L’Omero dei Caraibi”, Nobel 1992, cantore del mare, cantore degli umili citati con i nomi altisonanti cari all’epica (Achille, Elena, Ettore, ecc) nel suo poema di 8000 versi “Omeros” (1990). Ecco un suo modo originale di rivisitare il mito di Ulisse:

## UVE DI MARE

di D. Walcott

*Quella vela, che s'appoggia alla luce  
stanca delle isole,  
una goletta che percorre i Caraibi*

*verso casa, potrebbe essere Odisseo,  
diretto a casa sull'Egeo;  
quella brama di marito*

*e padre, sotto acini aspri e raggrinziti,  
è come l'adultero che sente il nome di Nausicaa  
in ogni grido di gabbiano.*

*Questo non porta pace a nessuno. L'antica guerra  
fu ossessione e responsabilità  
non finirà mai ed è stata la stessa*

*per il navigante o per chi è a terra  
e ora calza i sandali per incamminarsi verso casa,  
da che Troia emise la sua ultima fiamma,*

*e il masso del gigante cieco sollevò la marea  
dalla cui onda lunga i grandi esametri arrivano  
alle conclusioni della risacca esausta.*

*I classici consolano. Ma non abbastanza.  
(da “Nelle vene del mare”, ed Corriere della Sera, 2012, p. 75)*

Talvolta l’ispira l’estate che diventa stimolo alla riflessione sulla vita:

## PIENA ESTATE, TOBAGO

di D. Walcott

*Spiagge ampie stordite dal sole  
Afa bianca.*

*Un fiume verde.*

*Un ponte,  
palme arse e gialle  
dalla casa in letargo estivo  
assopito in agosto.*

*Giorni che ho stretto,  
giorni che ho perso,*

*giorni che diventano, come figlie,  
più grandi del mio abbraccio.  
(ibidem, p. 85)*



Polifemo di Carracci (fonte web)



Apprezzabile poeta è oggi Francesco Scarabicchi (Ancona 1951), amante dei paesaggi invernali, innevati, metafora della vita. Giulio Einaudi gli ha ripubblicato (gennaio 2017) una vecchia raccolta di poesie “Il prato bianco” (edizioni l’Obliquo, Brescia 1997). In un linguaggio scarnificato, essenziale (“Porto in salvo dal freddo le parole...”), egli ritrae “uno scenario dominato dal gelo, dalla neve, dal bianco, quasi immagini di un mondo in letargo, invisibile, ma segretamente vivo e disposto al risveglio” (Carlo Ferretti). Si leggano questi versi:

## CONGEDO

di F. Scarabicchi

*Il nome si allontana  
impallidisce,  
povero niente bianco  
che ti guardo,  
neve di nulla  
adesso. (p. 42)*

La malinconia pervade anche questi altri (numero 9 della sezione “Partita”):

*Lascia  
nel poco chiaro  
giorno che si arrende  
le voci di gennaio,  
in un oblio di neve  
e vetri opachi  
dove ogni mese è inverno,  
freddo come chi trema  
nell’attesa  
adesso che è lontano  
il male della morte  
con loro che non sanno  
più il mio nome. (p. 123)*

La speranza alimenta la vita. Diversamente la pensava Costantino Kavafis (Alessandria d’Egitto 1863-1933) in questa lirica del 1895 tratta da “Poesie rifiutate”

## ORE DI MALINCONIA

di C. Kavafis

*Chi è felice profana la Natura.  
La terra è il santuario del dolore.  
Pianto di pena ignota stilla l’alba;  
le sere orfane, pallide, afflitte;  
l’anima eletta leva un canto triste.*

*Odo sospiri nei venti di ponente.  
Scorgo rimpianto nelle viole.  
Avverto la vita dolente della rosa,  
i prati colmi di misteriosa pena;  
nel folto bosco un gemito risuona.*

*Gli uomini onorano chi è felice,  
e lo celebrano gli pseudopoeti.  
Ma la Natura tiene le porte chiuse  
a chi crudele e indifferente ride,  
ride straniero in patria sventurata.*  
(da C. Kavafis, “Le poesie”, a cura di Nicola Crocetti, Einaudi 2015, p. 279).

Ma il suo pessimismo trovava un controaltare nell’amore e nella poesia, due ottimi rimedi contro la disperazione. Dimenticava, però, un altro (forse migliore) rimedio: la fede in Dio. Il sommo Einstein scriveva: “Voglio conoscere i pensieri di Dio. Il resto sono dettagli”. In questo sforzo si individua la vera essenza dell’uomo, lo scopo della nostra vita. Il curatore di questa rubrica ne è stato convinto fin dall’infanzia e lo indica nei seguenti versi:

## HUMANITAS

*Dolce ci fu sempre trovare  
le stirpi remote  
sentirne le storie  
le lingue*

*e nel loro evo vagare  
tra i muri nelle case sepolte  
oggi nell’erba nei loro  
epitimbi ancestrali.*

*Dolce ci rese l’immenso  
il cielo e tutti gli spazi  
di stelle e di lune giganti  
attorno ai pianeti deserti  
nelle tenebre erranti*

*il divino immanente*

*anche il fiore a noi ignoto  
i segreti dei mari,  
degli occhi,  
le gocce dell’acqua,  
della vita che pulsa.*

*Anche in questo nido d’allodola  
lasciato vuoto alle spine,  
tra i sassi, si può scorgere Dio.*

Naturalmente non si può ignorare l'esistenza del male e della sofferenza nella vita umana.

Ma è da sciocchi accusare Dio. "Oggi piove, domani è sereno", diceva già il poeta siracusano Teocrito (III sec. a. C.). Una persona saggia accetta il proprio dolore, sa che la vita nostra non può essere diversa, nutre la speranza e si consola anche con una effimera gioia. Si leggano questi suoi versi:

## LA COLOMBA

*Forse la Vita di noi si burla  
quando plana sulla veranda  
un'agile colomba  
e volge lo sguardo a noi,  
fragili menti chiuse  
dietro un dolore.*

*Antica gioia subito desta  
l'arrivo del nunzio  
che a noi per cenni  
sembra recare  
arcani messaggi,*

*altra illusione  
che presto stinge  
la nube che appare  
e abbruna la luce.*

*In volo si leva  
la tacita colomba  
e a noi delusi sfugge  
il dono recato  
dell'effimera gioia.*

Nel dolore siamo soli con noi stessi ed è inutile sperare aiuto dagli altri uomini che hanno i loro personali problemi. Impariamo, allora, la legge della vita:

## TUNNEL

*Tardi speriamo che al colmo della nebbia  
un'improvvisa luce disciolga e sperda  
il tunnel di paura che ci turba.  
In ansia ci chiediamo in quale riga  
valga la sorte il demone perverso.*

*Sull'altra sponda che i dolenti aduna  
nessuno avverte il grido della mente,  
nessuno può nella sua cieca smania  
rompere la tela che ci consuma.*

*Soli ci strazia la tenebra e il tuono  
e l'incubo che a lungo si dipana,  
disvela a noi la norma della vita.  
E impariamo anche la legge della morte, contro cui non c'è  
rimedio:*

## SENZA RITORNO

*Altri messaggi  
giunsero lenti  
dall'immane speco.*

*Giunsero tardi i corrieri,  
parole scarse  
oscuri grumi di suoni.*

*Nell'arida estate  
nei viali deserti  
tra le tombe ora  
passano i parenti*

*che Sibilla musa  
di sillabe cieche  
non guida.*

*Di là silenti incedono alla meta  
soli, immemori, i defunti,  
ombre tremule nell'afa.*

*Nessuno ebbe il ramo d'oro,  
il dono unico di Enea.*

Così canvata il poeta Pablo Neruda (1904-1973) nella parte finale della lirica "Solo la morte" tratta dalla seconda "Residenza nella terra" (1931-1935):

## SOLO LA MORTE

di P. Neruda

*Però la morte va per il mondo anche come scopa  
lecca la terra cercando i morti,  
la morte è nella scopa,  
è la lingua della morte che va scovando i morti,  
è l'ago della morte che va in cerca del filo.*

*La morte sta sulle brande;  
sui materassi che affondano, sulle coltri nere  
vive distesa, e all'improvviso soffia:  
soffia un suono oscuro che gonfia le lenzuola;  
e ci sono letti che navigano verso un porto  
dove sta in attesa vestita da ammiraglio.  
(trad. Salvatore Quasimodo)*





Naturalmente il pensiero della morte non deprime la vita che continua ogni giorno con le sue distrazioni. Per un poeta la morte può essere occasione d'ironia. Così scriveva alla moglie il poeta turco Nazim Hikmet (1902-1965), in esilio a Mosca quando soffriva di "angina pectoris":

*Mia rosa, pupilla dei miei occhi  
non ho paura di morire  
ma morire mi secca  
è una questione d'amor proprio.*

(da Hikmet, "Poesie d'amore", Mondadori 1971, p. 190)

In un'altra poesia scrisse che "la morte è giusta, dice un poeta persiano", specificando che "affinché la morte sia giusta | bisogna che la vita sia giusta". E al piccolo figlio Mehmet confessava "non ci si può saziare del mondo | Mehemet | non ci si può saziare". Aveva ragione di essere pessimista, ma questo non gli impedì di vivere a Mosca dal 1951 alla morte, scrivendo drammi satirici e moltissime poesie, e di viaggiare. Nel 1962 scrisse addirittura una poesia dal titolo illuminante: "Mi sono spogliato dell'idea della morte". La poesia consola, vince il dolore.

Ne dà ulteriore prova una lirica inedita di Giuseppe Conte (Porto san Maurizio, Imperia 1945):

## AMICA DELL'INSONNIA

di G. Conte.

*Stanotte nell'insonnia ti rispondo così:  
l'amore vero non è mai chiuso da mura  
non è dove nidificano possesso, orgoglio, paura  
è vento di libeccio, ondata, mare aperto  
è buio come una foresta, ardente come un deserto  
è gioia se sai farne dono senza nulla volere  
è brutale, è carezzevole, oscenità e preghiere  
è fuoco, ma anche gioco, finzione e verità  
tradimento continuo, ansia di fedeltà  
è goffo come chi zoppica, magnetico come una gatta  
veloce e assorto come una ragazza che chatta  
perché me lo domandi perché vuoi che scriva  
nessuno sa più di te cosa l'amore sia,  
tu amica dell'insonnia, tu ancora, poesia.*  
(da "La lettura", Corriere della Sera, 19 marzo 2017, p. 20)

Valentino Zeichen (Fiume 1938), romano dal 1950, esaltò in una lirica inedita il valore della poesia e della canzone insieme:

## PER LUCIO BATTISTI

di V. Zeichen

*Anche i poeti che fanno lo stage  
nelle torri di avorio, sull'Atlantico,  
dove meditano sui millenni,  
fischieranno un tuo motivo  
come la sirena delle navi.*

*Non si conosce nostalgia  
che non sia da lontananza, fin  
dalle frecce preistoriche degli addii.  
Perciò le canzoni accompagnano le vite  
e la buona poesia i secoli.*  
(Corriere della Sera, 11 settembre 1998)

*Il loro fondamento è la Bellezza. E la Bellezza, si sa, è guida verso Dio. Il poeta portoghese Fernando Pessoa (Lisbona 1888-1935) l'aveva già cantato in "Il custode di greggi" (1911-1912). Cito alcuni versi della lirica n° 5:*

*Non credo in Dio perché non l'ho mai visto  
Se egli volesse che io creda in lui  
senza dubbio verrebbe a parlare con me  
ed entrerebbe dentro per la mia porta  
dicendomi, Sono qui!*

....  
*Ma se Dio è i fiori e gli alberi  
e i monti e sole e il chiaro di luna,  
allora credo in lui  
allora credo in lui a ogni ora  
e la mia vita è tutta un'orazione e una messa,  
e una comunione con gli occhi e con le orecchie.*

....  
*Se egli mi appare come alberi e monti  
e chiaro di luna e sole e fiori,  
è perché vuole che io lo conosca,  
come alberi e monti e fiori e chiaro di luna e sole.*

*E per questo io gli obbedisco.*

....  
*E lo amo senza pensare a lui,  
e lo penso vedendo e ridendo  
e vado con lui a ogni ora.*  
(da "Fernando Pessoa", Corriere della Sera, 2011, pp. 191-195).



La fantasia del poeta lo conduce a Dio. Anzi grazie alla fantasia il poeta è “pari a Dio”, osa affermare la poetessa russa Marina Cvetaeva (1892-1941), perché egli è un essere privilegiato, “un passo di cometa”. Ecco uno stralcio della lirica “I poeti”:

*Ci sono Giobbe che potrebbero invidiare  
Giobbe ..., ma ai poeti, a noi poeti,  
noi paria e pari a Dio-  
è dato, straripando dalle rive,  
rotti gli argini, rubare,  
anche le vergini agli dei!*  
(da Marina Cvetaeva, “Corriere della Sera”, 2012, pp. 9-95)

È la reazione alla vita travagliata della poetessa, osteggiata dal regime comunista e morta suicida. Ma la poesia le fu di consolazione: solo la crisi depressiva alterò la sua mente. Il ruolo sociale del poeta fu, invece, sempre presente nell’animo del poeta russo Evgenij Evtušenko (1933-2017), morto il 1° aprile, amante della propria patria, amante del popolo e dell’umanità. Lo testimonia una vecchia poesia del 1965, di cui si riportano brani:

## IL POETA

di E. Evtušenko

*Il presentimento del verso  
per un vero poeta  
è il sentimento di un peccato passato.*

*Che fa se quel peccato non è il suo?  
Egli se ne sente colpevole,  
talmente col genere umano  
è legato dalla coscienza ombelicale.*

....  
*La vergogna in eterno muove il poeta,  
lanciandolo nell’immensità  
ed egli lastrica di ossa i ponti,  
pagando l’impagabile.*

*Ma là, là, alla fine della strada  
che esiste e che non si può evitare,  
egli dirà: “Signore, perdono ...”  
pur senza speranza.*

*E lo spirito lascerà la carne  
scendendo all’inferno, non allettato dal paradiso,  
perdonato dal Signore  
ma non da se stesso.*  
(da “Evtušenko, poesie”, Newton & Compton, 1972, pp. 108-109)

Altri, invece, non disdegnano di scherzare su Dio e ironizzare sulle preghiere di coloro che a Dio chiedono solo favori materiali. Così scherza l’ironico Stefano Benni (Bologna 1947):

## AL PADRE NOSTRO

di S. Benni

*Padre nostro  
che sei dei nostri  
liberaci dal peccato  
pagaci un avvocato*

*Padre nostro  
che sei dei nostri  
libera i compagni  
tutti i comunisti  
non c’indurre in tentazione  
paga la cauzione.  
Amen*  
(da “Prima o poi l’amore arriva”, Un. Ec. Feltrinelli, 1981, p. 31)



Barrotta Salvatore

Blanco Luigi

Bruno Salvatore Donato

Corallo Vincenzo

Franzò Giuseppina

Fronte Rosario

Genovese Giuseppe

Grandi Vera

Grassia Fausto

Gregni Giorgio

Lasagna Liuzzo Emanuele

Lauretta Antonino

Lentini Giovanni

Lissandrello Luigi

Lorefice Michelangelo

Murè Michele

Pisani Rodolfo

Raucea Antonino

Ricca Rosario

Rustico Guglielmo

Salvo Dino

Sessa Benedetto

Spatola Francesco

Terranova Emanuele

Terzo Sebastiano

Tringali Sebastiano

## CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente

Aprile Michelangelo - Vicepresidente

Salvo Dino - Tesoriere

Grandi Vera - Segretario

Franzò Giuseppina - Consigliere

Grassia Fausto - Consigliere

Lauretta Antonino - Consigliere

## COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente

Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo

Raucea Antonino - Sindaco effettivo

Montes Letizia - Sindaco supplente

Gregni Giorgio - Sindaco supplente



Via Ruggero Settimo n° 31, Ispica



Via Acireale n° 70, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleferno, Ispica



Via Brescia n° 2, Ispica

C.da Cozzo Campana, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



Via dei Giardini s.n.c., Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica



P.zza della Rimembranza n° 42 - Pozzallo



Via G. Falcone n° 2, Ispica



Via San Biagio n° 2, Ispica



C.so Umberto n° 84, Ispica

Via Matteotti n° 15, Ispica



C.da Porrello, Ispica



Via Barriera n° 1, Ispica

Si ringraziano anche il Preside e il Consiglio d'Istituto del Liceo Classico "G. Curcio" per il notevole contributo erogato.



Via Mario Rapisardi N° 65, Ispica

Sezione di Ispica  
Pres. Giorgio Calabrese

C.so Garibaldi n° 3, Ispica

Organizzazione di Produttori Agricoli  
Dott. Carmelo Calabrese

C.da Fontanazza c.p. 69, Ispica



C.da Porrello, Ispica



di Francesca Quartarone

VIVAIO PIANTE ORTICOLE

C.da Valleferno snc, Ispica

  
**Villa Principe di Belmonte**  
S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)  
Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300  
[www.principedibelmonte.it](http://www.principedibelmonte.it) [info@principedibelmonte.it](mailto:info@principedibelmonte.it)



Tipografia  
**Kromatografica**  
Ispica (RG) - Via Barroera, 1 - Tel. Fax 0932 952278  
OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO